37

38

39

40

41

42

exploit comics

argentovivo

19 dicembre 1936-XV
Anno I Num. 1

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - VIA MILANO, 69 -
TELEFONI: 43-141 — 43-142 — 43-143 — 43 144 — 40-218
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO Lire 15
Cumulativo con: LA TRIBUNA - LA TRIBUNA ILLUSTRATA - IL TRAVASO

QUANDO IL GOGGIAM ERA IN

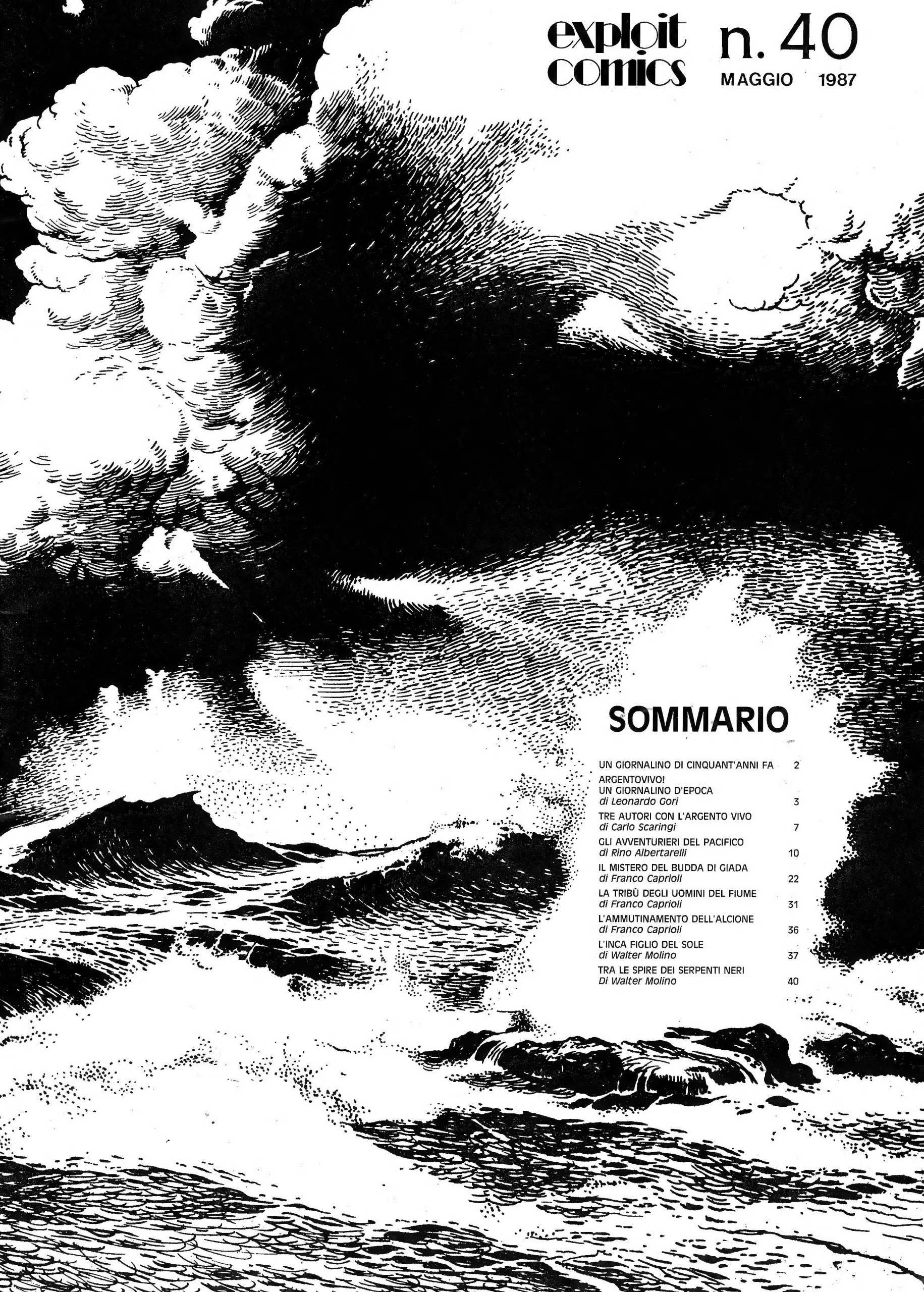
— Buon viaggio e... in bocca al lupo! — Il colonnello ha salutato il tenente Neri e il tenente Lombardi che partono in aereo per una ardita missione: si tratta di operare il collegamento con gli abitanti del Goggiam che si sono ribellati agli abissini. L'aereo è fatto segno al fuoco dei nemici, ma giunge sul lago Tana dove i due ufficiali si lanciano col paracadute.

Trascinati dal vento cadono nell'acqua: Gli abissini, dalle rive, sparano. Le pallottole cadono vicino ai due animosi i quali nuotano il più velocemente possibile e cercano di offrire poco bersaglio ai nemici.

— Sono saliti sulle barche. Vengono — dice il tenente Neri
lotto.

tutto sul fumetto
tutto per il fumetto

exploit comics n. 40
MAGGIO 1987



SOMMARIO

UN GIORNALINO DI CINQUANT'ANNI FA 2

ARGENTOVIVO!
UN GIORNALINO D'EPOCA
di Leonardo Gori 3

TRE AUTORI CON L'ARGENTO VIVO
di Carlo Scaringi 7

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO
di Rino Albertarelli 10

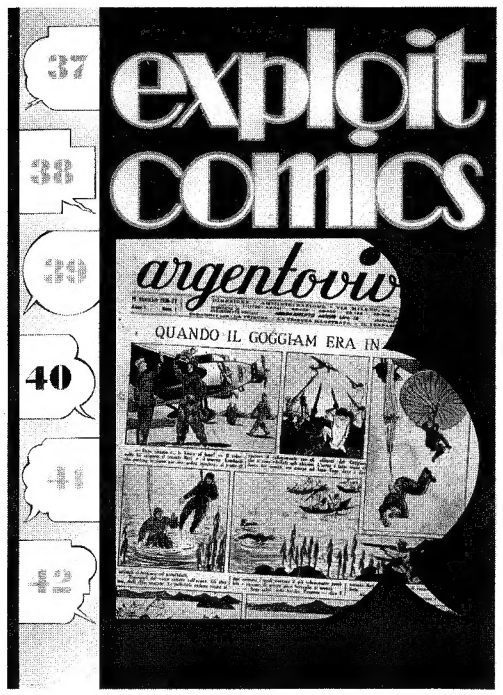
IL MISTERO DEL BUDDA DI GIADA
di Franco Caprioli 22

LA TRIBÙ DEGLI UOMINI DEL FIUME
di Franco Caprioli 31

L'AMMUTINAMENTO DELL'ALCIONE
di Franco Caprioli 36

L'INCA FIGLIO DEL SOLE
di Walter Molino 37

TRA LE SPIRE DEI SERPENTI NERI
Di Walter Molino 40



Quadrimestrale di critica, storia e informazione sul cartooning
Anno XI, n° 40 - Maggio 1987

Direzione, Redazione e Amministrazione:
via S. Michele a Rovezzano
50136 Firenze

© Exploit Comics/Editrice GAF
Tutti i diritti riservati
Printed in Italy

Direttore Responsabile
Gaetano Strazzulla

Direttore Editoriale
Maurizio Perissi

Redattori
Franco Bellacci, Mauro Bruni, Leonardo Gori, Sergio Lama

Grafica della copertina
Studio Frasi

Collaboratori
Alberto Becattini, Claudio Bertieri, Luca Boschi, Gianni Brunoro, Claudio Dell'Orso, Franco Fossati, Andrea Sani, Carlo Scaringi

Si collabora solo dietro invito della Direzione. Non si restituiscono i manoscritti, i disegni e le fotografie. La Direzione lascia ai singoli autori la responsabilità del contenuto degli articoli firmati, mentre la responsabilità dei notiziari rimane alle fonti che li divulgano.

Registrazione presso il Tribunale di Firenze al n. 2976, in data 12 Novembre 1981.

Fotocomposizione: BIELLE - Via Aretina, 174/r - Firenze
Fotolito Valdipesa - S. Casciano V. di P. (FI)
Stampa: MB Tipografia di Mugnaini & Borri - S. Casciano V. di P. (FI)

«Exploit Comics» è una pubblicazione periodica a soli fini di studio e di documentazione riservata ai soci del GAF che se ne ripartiscono le spese.

«Exploit Comics» is published three times a year by GAF Florence, Italy. Contributo sociale lire 13.000.

UN GIORNALINO DI CINQUANT'ANNI FA

Ci sentiamo in dovere di tranquillizzare quegli eventuali lettori che, sfogliando questo numero quasi interamente a fumetti, interpretassero la novità come una brusca sterzata della consueta linea editoriale. Nulla di tutto ciò: la nostra scelta di tentare un impegno storiografico e critico nei confronti dei *comics* resta invariato, certo almeno al livello delle intenzioni. Del resto l'entusiasmo con cui i massimi esperti e critici del settore collaborano alla progettazione e alla compilazione di ogni numero, insieme alla simpatia e alla fedeltà dei lettori, ci confortano e ci incoraggiano a continuare per una strada intrapresa ormai da parecchi numeri, dopo un «cambio di gestione» non completamente indolore.

Un impegno di questo genere, però, per quanto appassionante sia — un dolce peso — richiede una grande quantità di tempo, più per l'organizzazione e l'assemblaggio *logico* dei vari interventi e contributi che per la redazione di ogni singolo «pezzo». L'impegno estensivo e intensivo di «Exploit Comics» — impegno che ci viene francamente riconosciuto a tutti i livelli — non può assolutamente essere sacrificato alle d'altronde più che legittime esigenze di uscite regolari e puntuali. Non possiamo e non vogliamo compilare una monografia frettolosa e raffazzonata, piuttosto ci concediamo, il più sporadicamente possibile, qualche pausa ristoratrice. Ma con ciò non si dilegua la sacrosanta necessità di mantenere un ritmo di uscita ormai collaudato e gradito al pubblico, con appuntamenti fissi e irrinunciabili — le varie mostre e manifestazioni del fumetto — che ci garantiscono il fondamentale contatto vitale con i lettori e le *public relations* con gli «addetti ai lavori». Non è certo facile conciliare le due esigenze, entrambi importanti, opposte ma irrinunciabili: e così talvolta siamo mancati a qualche appuntamento, con ritardi che è arduo poi recuperare del tutto.

Ci è sembrata la soluzione più interessante e onesta interrompere ogni tanto la scansione delle monografie critiche, per offrire delle antologie di materiali di studio, scelti ovviamente fra i fumetti più significativi e rari che sia possibile rintracciare. Questa volta, per esempio, «Exploit Comics» si presenta come una raccolta di storie appartenenti a un particolarissimo *corpus* di fumetti italiani, apparsi sull'effimero settimanale «Argentovivo!» nel 1936/37. Come puntualizzano Leonardo Gori e Carlo Scaringi negli articoli che precedono gli episodi pubblicati, si tratta delle prime notevoli fatiche dei più grandi autori italiani della «seconda generazione» — Rino Albertarelli, Franco Caprioli e Walter Molino — costretti per un'infelice scelta editoriale ad esprimersi in un ibrido linguaggio privo di *balloons,* in un'epoca di grandi fasti per il nostro amato mezzo d'espressione. Ci siamo sforzati, nell'àmbito ristretto di poche pagine dedicate al testo, di dare solo qualche indicazione di massima per la lettura del materiale proposto: però il meno superficialmente possibile, per fare di questo numero una vera antologia, e non un semplice albo.

Non vogliamo stabilire una periodicità per questi numeri a fumetti. Con tutta franchezza, usciranno (ne abbiamo alcuni pronti, tutti di notevole interesse) quando i tempi di realizzazione delle monografie saranno «stretti» e tali da mettere in forse la realizzazione di fascicoli accurati e completi come di consueto. Stavolta è successo per il numero dedicato ai «comic books» americani, tanto bello — lo diciamo senza pudori, anche perché non è merito nostro ma dei collaboratori «esterni» — da aver richiesto molto più tempo del solito e da necessitare ancora di qualche ritocco. Abbiamo in programma dei numeri monografici di grande impegno, che speriamo potranno interessarvi: qualcuno è in fase avanzata di realizzazione, come quello sulla «ligne claire», altri danno ancora qualche problema di organizzazione. Può darsi che dovremo ricorrere a qualche altra antologia, per rispettare il consueto ritmo delle uscite. Ma la nostra coscienza di appassionati e di critici è a posto: se vogliamo considerare la nostra rivista un universo a se stante, allora è anche vero che i fumetti non vanno solo discussi ma anche letti.

«ARGENTOVIVO!»: UN GIORNALINO D'EPOCA

di Leonardo Gori

Il 15 febbraio 1943, in tempi ormai prossimi allo sfacelo del fascismo, chi deteneva le leve del potere indulgeva comprensibilmente più volentieri alle nostalgie di antichi fasti che a riflessioni su uno scurissimo futuro. Gherardo Casini, Direttore Generale della Stampa Italiana, quel giorno fece trovare sulla scrivania del Ministro della Cultura Popolare Ferdinando Mezzasoma un rapporto riguardante il suo lavoro nel campo dell'irreggimentazione della stampa nazionale. L'appunto riguardava soprattutto i libri, ma una parte non indifferente era dedicata alla stampa periodica, principalmente quella dei ragazzi. Si trattava come di un lungo racconto, in cui lo scrivente glorificava i passati successi del regime. Riferendosi all'impegno nei riguardi dei settimanali per ragazzi e degli albi di narrativa disegnata, Casini puntualizzava:

« Già fin dal tempo delle sanzioni, *[il 1935/36, n.d.r.]* d'ordine del Duce, era stato impostato il problema della dilagante produzione straniera sui pe-

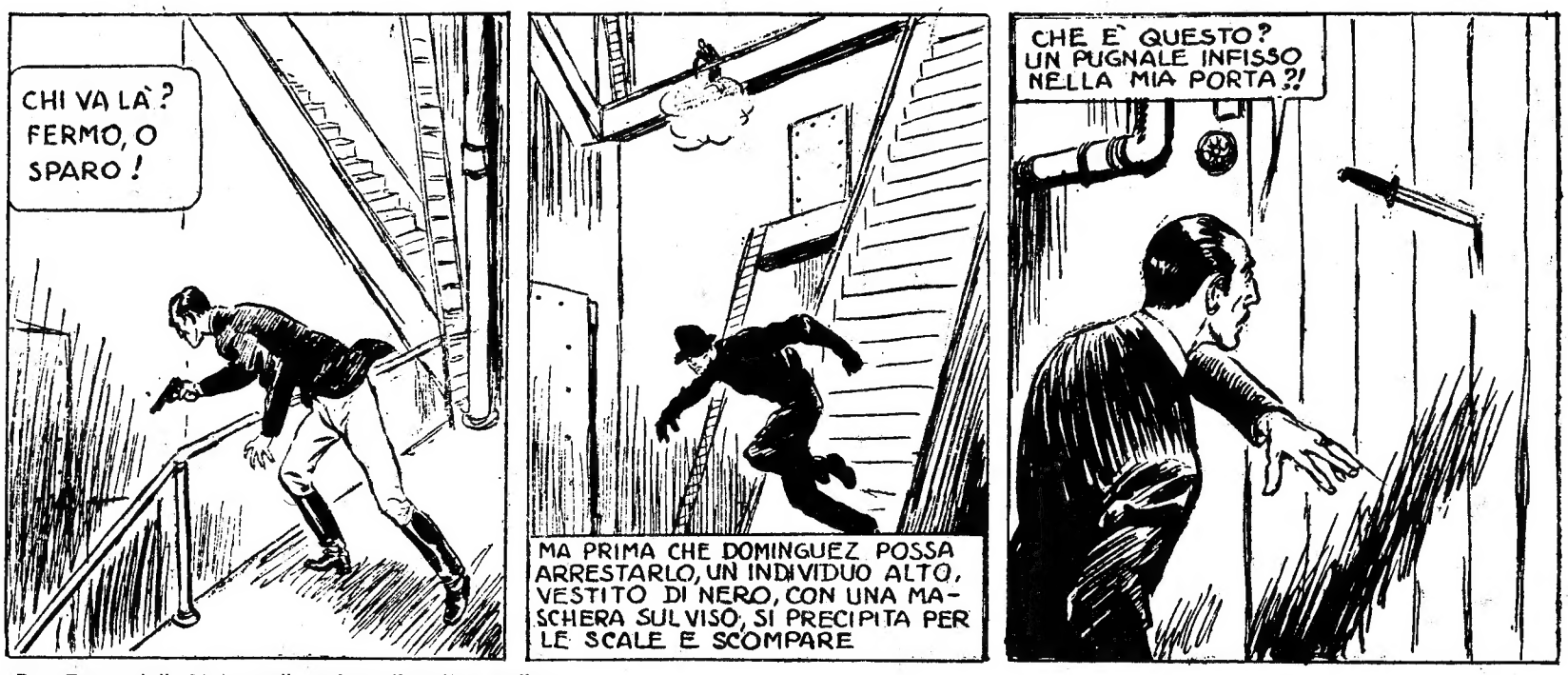
riodici giovanili italiani; e successivamente era stato delineato, ma più formalmente che con una concreta azione, quello della revisione preventiva degli «albi», invasi dagli argomenti a sfondo giallo. Ma, dopo iniziali brevi periodi di mediocre allineamento, le cose, non solo erano ritornate allo *statu quo,* ma sovente erano peggiorate fino a raggiungere proporzioni intollerabili » [1].

Può essere utile ricordare brevemente quali fossero le «proporzioni intollerabili» denunciate dal Casini. Verso la fine del 1936, nelle edicole italiane erano presenti, secondo uno studio di Giorgio Salvucci [2], ben quindici testate propriamente a fumetti, senza contare le collane di albi e i giornali di linea editoriale meno definita, ma con numerose concessioni alla narrativa disegnata. Fra tutti i giornalini, « L'avventuroso », edito dalla casa editrice Nerbini di Firenze, era certamente quello di maggior successo e il più compromesso con la nuova forma d'espressione. Le sue centinaia di migliaia di copie settimanali proponevano i migliori *comics* americani dell'epoca, da *Flash Gordon* di Alex Raymond al *Phantom* di Lee Falk e Ray Moore. Nerbini confezionava settimanalmente un giornale di grandissimo formato che non brillava certo per accuratezza di traduzioni e di impaginazione o per intenti culturali ed educativi: anzi, la sua volgarità e la sommarietà della sua compilazione redazionale producevano un senso di immediatezza di grande efficacia comunicativa. « L'avventuroso » era un formidabile veicolo di emozioni, capace di rivoluzionare il gusto estetico di una generazione di giovani lettori. Ma non si deve pensare che Nerbini si limitasse a compilare semplicemente un'antologia di strisce giornaliere o di tavole domenicali statunitensi, riproducendo le patinate d'oltreoceano a tamburo battente, senza curarsi d'altro che di sfruttare il travolgente successo incontrato. Benché recenti e non sempre felici ristampe ne abbiano offuscato agli occhi dei più il fascino, « L'avventuroso » era anche il prodotto di una revisione e di un'interpretazione, certo magmatica e forse istintiva, ma anche cospicua, del materiale proposto: l'editore, invece di riprodurre i colori originali come arrivavano dall'America o di rispettare il bianco e nero delle strisce giornaliere, rifondeva il tutto in una violenta e tecnicamente superba tricromia, un trionfo di rossi e di gialli vivissimi. Un colorismo, come ha fatto notare spesso verbalmente, Oreste del Buono, che era forse l'aspetto più importante del settimanale fiorentino, e che è stato fin troppo sottovalutato dalla restante critica.

Non è certo il caso, in questa sede, di raccontare quali fossero gli stili, i temi e i motivi dei fumetti pubblicati su « L'avventuroso ». È necessario però sottolineare ancora che essi dispiacquero in sommo grado sia agli educatori italiani che alle gerarchie ministeriali fasciste, col duce in primo piano. Gli uomini di cultura, con pochissime eccezioni, osteggiavano i fumetti soprattutto come forma d'espressione, e solo in seconda analisi per i contenuti proposti. Colpiva negativamente il ruolo subalterno assegnato alla parola, dopo millenni di sacralità indiscussa: a mentalità francamente un po' chiuse, il bianco ectoplasma uscente direttamente dalla bocca dei protagonisti sembrava voler fare a meno di descrizioni e riflessioni, ma anche e soprattutto della consueta dialogazione, dello *stile* letterario. Chi prese in odio i fumetti, insomma, non capì che stava affermandosi un nuovo linguaggio, oltretutto non necessariamente in antitesi con quello tradizionale. In ogni modo, di come la cultura ufficiale reagì all'affermazione dei fumetti nel nostro paese, è stato più volte autorevolmente scritto, con la proposta anche di abbondante e stimolante materiale documentario. Dal loro canto, le gerarchie fasciste si interessavano meno di aspetti formali e forse più dei nerboruti giovanotti di carta, inequivocabilmente pochissimo italiani per fattezze, colore di capelli e comportamento, che stavano invadendo la penisola. Accennando, non sempre di sfuggita, anche ad ideologie e filosofie di vita contrarie al fascismo. Una novità pericolosa quindi, capace di arrivare, in modo più o meno sotterraneo, alle tenere menti dei balilla e dei figli della lupa nostrani, e quindi certamente da combattere. Come è ben noto, il fascismo reagì, anche se

grossolanamente e in modo intempestivo: dopo aver promosso, nel 1938, un Congresso Nazionale della letteratura per l'infanzia [3] in cui si stigmatizzavano i fumetti, il Ministero della Cultura Popolare emanò ordini precisi e severissimi, mutando radicalmente volto all'editoria nazionale, per « salvare » un'intera generazione da un pericoloso innamoramento americano [4]. Anche se la stalla veniva chiusa, come si dice, quando i buoi erano ormai fortunatamente scappati.

Ma in quell'appunto del 1943, Gherardo Casini si riferiva in modo un po' sibillino anche a precoci, quanto sporadici, casi di mediocre allineamento della stampa italiana agli intendimenti di fondo del regime. Il riferimento non poteva essere certo rivolto al forzato adeguamento generale della fine del 1938: evidentemente, agli occhi del Direttore Generale della Stampa Italiana, in tempi precedenti qualcuno aveva stampato pubblicazioni per ragazzi con caratteristiche diverse dall'odiatissimo « Avventuroso » di Nerbini. Non è certo possibile determinare esattamente quali fossero le « eccezioni » in questione, che probabilmente erano in buona parte


CHI VA LÀ? FERMO, O SPARO!
MA PRIMA CHE DOMINGUEZ POSSA ARRESTARLO, UN INDIVIDUO ALTO, VESTITO DI NERO, CON UNA MASCHERA SUL VISO, SI PRECIPITA PER LE SCALE E SCOMPARE
CHE È QUESTO? UN PUGNALE INFISSO NELLA MIA PORTA?!

Da « Zorro della Metropoli » (1937) di Walter Molino

solo vantate da Casini, per mimetizzare il fallimento globale della propaganda di partito. Ma c'è in verità un settimanale e fumetti in larga misura anomalo rispetto al *corpus* delle testate in edicola al tempo, che ben poteva, si badi *apparentemente,* porsi come alternativa reazionaria, non di diretta emanazione del P.N.F. [5].

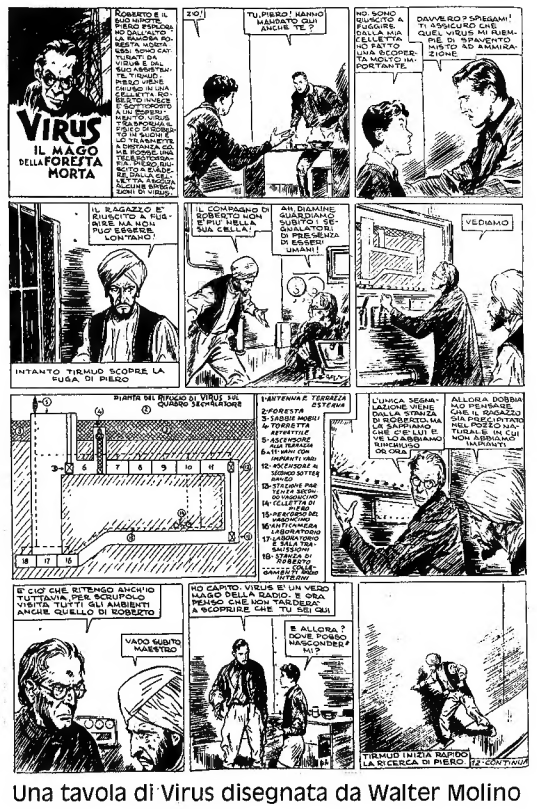
Il 19 dicembre 1936, la casa editrice S.A.E.R. di Roma, quella del quotidiano « La Tribuna », del settimanale « La Tribuna illustrata » e del satirico « Il Travaso », fece uscire il primo numero di un giornale per ragazzi dal titolo « Argentovivo! », come formato, impostazione generale e numero di pagine analogo agli altri numerosi fogli presenti sul mercato. L'editoriale d'esordio merita non solo di essere riprodotto integralmente, ma anche commentato.

« Cari ragazzi, eccolo, finalmente, il vostro settimanale, proprio come lo immaginavate. E sì che ne avete visti tanti: ma nessuno era quello che cercavate ». L'autore della nota, evidentemente, trovava che il modo migliore per introdurre le sue argomentazioni fosse mentire completamente e spudoratamente! Meno di due anni dopo, Giuseppe Fanciulli, feroce avversario dei fumetti, ispiratore di un esercito di maestre, era costretto a dichiarare, a Bologna: Si dice *[per difendere il giornalismo a fumetti, n.d.r.]:* ma infine questi giornali piacciono moltissimo ai nostri ragazzi ». Lo ammettiamo, « anche rinunziando ad additare la natura di quel piacere » [6].

L'estensore dell'editoriale comunque proseguiva: « Era ora di fare un settimanale così: interessante e nuovo dalla prima all'ultima pagina; pieno di avventure di gusto vostro, dove troverete persone e luoghi noti di cui avete sentito parlare dai " grandi ", e non strani eroi americani dai nomi complicati di cui poco vi importa ». La frase finale, più che stupire, intenerisce per l'incredibile mistificazione tentata. È superfluo ricordare quanto *Flash Gordon, Mandrake, Lothar* e altri «nomi complicati » abbiano importato ai giovani d'allora... Ma è evidente che i responsabili di « Argentovivo! » volevano proporre qualcosa di speculare — in negativo — rispetto a « L'avventuroso », in accordo a linee di tendenza ufficiali già ampiamente manifestate ma non ancora imposte con provvedimenti di censura.

« Nelle pagine di " Argentovivo! " troverete tutto: le belle tavole a colori, le avventure sensazionali di guerra, di caccia, di terra e di mare; le cose più curiose ed interessanti, i giuochi più divertenti, i racconti più buffi. Sono dodici pagine ricchissime che vi offriamo ogni settimana: ogni pagina sarà una trovata, una sorpresa, una novità autentica. Ogni numero sarà migliore del precedente e ogni numero, si può dire, sarà più ricco del precedente. E vi è anche un'altra cosa molto importante: il nostro sarà il primo giornale che avrà dei bei colori: come vi sono sempre piaciuti, e non quei soliti coloracci rossi, gialli, blu scelti male e stampati peggio che a vederli fanno male agli occhi ». L'anonimo estensore dell'editoriale univa con disarmante disinvoltura un'ulteriore serie di incredibili falsità — come si poteva dire che ai ragazzi d'allora non piacessero i gialli de « L'avventuroso »? — ad uno spirito passatista retrogrado di sorprendente robustezza e coerenza. E concludeva: « Sarà un giornale fatto da gente bravissima; tutti: disegnatori, scrittori e pittori saranno i più bravi che possiate desiderare. Tutti questi disegnatori e questi scrittori lavoreranno esclusivamente per voi.

Ve ne sono tanti, di settimanali per ragazzi, ma la maggior parte sono fatti da gente che non sa quel che vi piace; noi lo sappiamo, e molto bene:


VIRUS
IL MAGO DELLA FORESTA MORTA
TU, PIERO! HANNO MANDATO QUI ANCHE TE?
NO, SONO RIUSCITO A FUGGIRE DALLA MIA CELLETTA
DAVVERO? SPIEGAMI! TI ASSICURO CHE QUEL VIRUS MI RIEMPIE DI SPAVENTO MISTO AD AMMIRAZIONE
IL RAGAZZO È RIUSCITO A FUGGIRE, MA NON PUÒ ESSERE LONTANO!
IL COMPAGNO DI ROBERTO NON È PIÙ NELLA SUA CELLA!
AH, DIAMINE, GUARDIANO! CHIAMATECI I CARCERATORI DI PRESENZA DI ESSERI UMANI!
VEDIAMO
INTANTO TIRMUD SCOPRE LA FUGA DI PIERO
PIANTA DEL RIFUGIO DI VIRUS SUL QUADRO SECONDARIO
L'UNICA SEGNALAZIONE VIENE DALLA STANZA DI ROBERTO, MA LA SAPPIAMO CHE C'È LUI E VE LO ABBIAMO RINCHIUSO NOI STESSI
ALLORA DOBBIAMO PENSARE CHE IL RAGAZZO SIA FRECIPITATO NEL POZZO NATURALE E CHE NON ABBIAMO IMPUNITI
E CIÒ CHE RITENGO ANCHE IO! TUTTAVIA, PER SCRUPOLO, VISITA TUTTI GLI AMBIENTI ANCHE QUELLO DI ROBERTO
VADO SUBITO MAESTRO
NO CAPITO. VIRUS È UN VERO MAGO DELLA RADIO. E ORA PENSO CHE NON TARDERÀ A SCOPRIRE CHE TU SEI QUI
E ALLORA? DOVE POSSO NASCONDERMI?
TIRMUD INIZIA RAPIDO LA RICERCA DI PIERO
12 - CONTINUA

Una tavola di Virus disegnata da Walter Molino

ve ne volete convincere? Comprate ogni settimana " Argentovivo! " ». La chiusa dell'editoriale, redatta nell'anno forse più esaltante del trionfo dei *comics* in Italia, sortiva l'effetto di un'involontaria e irresistibile comicità. È possibile che Gherardo Casini, riferendosi agli sporadici iniziali « casi di mediocre allineamento », si riferisse quindi proprio ad « Argentovivo! », ai suoi intenti « restauratori » così chiaramente espressi nell'editoriale del primo numero.

Nel giornale della S.A.E.R., oltre alla dichiarazione d'intenti che ho voluto riportare integralmente, c'era indubbiamente qualche altro spunto controcorrente di ispirazione nazional-fascista. Il fumetto *Un legionario in Britannia* di Livio Apolloni, che prendeva le mosse proprio su quel numero 1 del 19 dicembre 1936, era certo appropriato allo spirito di rinata romanità che il fascismo tentava inutilmente di ricreare e di installare nelle giovani menti. In un'atmosfera un po' grigia e un po' triste, certo anche a causa di quei... « bei colori » scelti per la stampa, un'improbabile legionario romano in Britannia lottava contro ancor più improbabili guerrieri britannici, all'epoca di Giulio Cesare. Imbevuti come siamo di *Asterix* e di *Obelix,* ci fa un po' ridere la figura del druido dedito a riti sanguinosi, coadiuvato da odiosi e cinici britanni che — assai prima delle invasioni medievali — ostentavano tratti somatici da perfetti inglesi, premonizzanti le odiose caricature propagandistiche di qualche anno dopo. Lo stile del disegno, in verità di buon livello ma certo pesante e didascalico, senza consequenzialità e dinamismo, ricordava perfino certe tendenze dell'arte ufficiale. Anche se erano espressione di una sensibilità diversa, viene spontaneamente il paragone con le litiche figure torreggianti degli affreschi di Mario Sironi. *Un legionario in Britannia,* opera di uno sconosciuto Livio Apolloni dal nome e cognome fin troppo... romani, fu certamente un'opera ben coerente con l'editoriale del primo numero, e che i lettori di « Argentovivo! » avranno trovato naturale confrontare, prima pagina contro prima pagina, al *Flash Gordon* de « L'avventuroso ».

Altra caratteristica « positiva » — naturalmente nell'ottica del Casini e dei pedagogisti degli anni trenta — di « Argentovivo! » fu l'assenza completa dei *balloons,* e l'uso sistematico della didascalia esplicativa al piede di ogni vignetta. Le « pipe » erano il nemico principale da sconfiggere, nella visione anti-fumetto di educatori ed uomini di cultura. A dire il vero, al Congresso di Bologna del 1938, dedicato alla stampa per ragazzi, Giuseppe Fanciulli si era chiaramente scagliato anche contro strofette e commenti in calce, perché sempre e comunque in sott'ordine rispetto all'illustrazione [7]. Ma dopo una prima ostilità radicale e globale nei confronti del fumetto, il tiro si era gradatamente spostato ai veri e propri *balloons,* con una tolleranza notevole nei confronti di soluzioni alternative. Si trattava di un compromesso, in cui si intendeva salvare un po' di dignità alla parte letteraria dei giornalini. Una dignità malintesa, s'intende, che comunque portò alla promulgazione di un incredibile decreto, nel 1942, che proibiva l'uso dei *balloons:* provvedimento draconiano e ridicolo che i vari editori, Mondadori in testa, elusero efficacemente mimetizzando i puri dialoghi, prima contenuti nelle « nuvolette », in anomale pseudo-didascalie... Ebbene, « Argentovivo! », di propria iniziativa, fin dall'inizio precluse del tutto le sue non disprezzabili pagine a « pipe » e affini, con ben sei anni d'anticipo sulla proibizione rammentata e in epoca di grandi fasti per la nostra familiare tecnica narrativa.

Eppure, *Un legionario in Britannia* e l'assenza

Da « Il Dottor Faust » (1941) di Rino Albertarelli, su testi di Federico Pedrocchi

di *balloons* furono pressoché i soli aspetti controcorrente e veramente fascisti di « Argentovivo! »: bastarono a dargli una patina gradevole agli occhi di Gherardo Casini e di tipi come Fanciulli, ma furono fenomeni episodici. Voltata la prima famosa pagina con i biechi anglosassoni di Apolloni, fin dai primi numeri i lettori poterono spaziare in tavole di tutt'altro genere e tempra, con fumetti che li dovettero lasciare certamente molto meglio impressionati nel paragone coi *comics* americani. Gli altri autori interpellati, scelti fra i migliori artisti del momento, causarono — proprio in virtù del loro valore e della loro intelligenza — il fallimento degli intenti anti-fumetto, evidentemente cari ai promotori. Su « Argentovivo! », nel 1937, fece praticamente il suo debutto Franco Caprioli con la storia *Il Mistero del Budda di Giada,* che proponiamo integralmente in questo numero antologico di « Exploit ». Temi, motivi, stilemi del disegnatore del mare erano già tutti presenti: la sua tecnica narrativa, fatta di ritmi a volte lentissimi, di passaggi studiatamente interminabili e di un movimento di stati d'animo più che di corpi — un'azione interiore — non va assolutamente confuso col didascalismo fine a se stesso di certi pseudo-fumetti dell'epoca, magari con tanto di *balloons.* A Caprioli si affiancava uno splendido Rino Albertarelli, fino ad allora confinato all'illustrazione pura. Per l'autore di *Kit Carson,* che come il suo collega di Mompeo sarebbe poi passato alla prestigiosa scuderia di Mondadori, la potenza grafica e l'impeto narrativo, naturalmente confacenti col linguaggio dei fumetti, superavano con eleganza l'ostacolo costituito dall'impossibilità di usare le « nuovolette ». Le tavole degli *Avventurieri del Pacifico,* anch'esse ripubblicate nelle pagine di « Exploit », offrivano passaggi narrativi che ricordavano il *Tarzan* di Harold Foster, senza *balloons* pure lui e pubblicato praticamente in contemporanea su « L'Audace » di Lotario Vecchi. Ultimo fra i grandissimi dell'« Argentovivo! », ma solo per data d'esordio, fu poi il giovane Walter Molino, che nelle tavole di *Tra le spire dei 'serpenti neri',* se non premoniva *Virus,* certo proponeva uno stile di disegno personalissimo e altamente dinamico, di un'eleganza tutta particolare.

Ma l'aspetto più innovativo — stavolta in senso sano — di « Argentovivo! », quello che ne faceva, a dispetto delle apparenze e dei tanto conclamati intenti redazionali, un vero giornale *a fumetti,* era incarnato dalla figura del suo direttore, Enrico De Seta. Il futuro creatore di *Re Giorgetto d'Inghilterra,* dall'inconfondibile e gradevolissimo stile pupazzettistico, pubblicò su « Argentovivo! » una serie a fumetti del tutto atipica rispetto alla tradizione d'allora: si trattava di una vera e propria lunga narrazione umoristico-avventurosa, in cui — se vogliamo — c'era già *in nuce* un po' delle sceneggiature di Benito Jacovitti e una lontana eco di certe esperienze di Hergè nell'ambito della nascente *ligne claire* d'oltralpe. Certo è un po' azzardato affermarlo, ma *Le straordinarie avventure di Tamarindo IV,*

Una tavola di Franco Caprioli dalla storia « L'isola misteriosa »

L'ultimo numero di « Argentovivo! » pubblicato nel 1937

con quegli scenari curatissimi, quelle descrizioni grafiche attente e ironiche a un tempo, sembrano proprio a volte ricordare la stilizzazione elevata al rango d'arte del *Tintin* di quegli anni... Sono coincidenze curiose e forse improbabili, incroci casuali e sporadici, privi comunque — a medio termine — di effetti tangibili sull'evoluzione del fumetto italiano: l'esperienza di De Seta sulle pagine di « Argentovivo! » rimase fine a se stessa, certo per l'impreparazione del pubblico di allora, per i tempi non ancora maturi. Ben altra svolta dettero invece alla nostra editoria i fumetti di Albertarelli e colleghi: con l'ostracismo del 1938, chi se li accaparrò — Mondadori — ebbe fra le mani una scuola già formata e pronta a sostituire i grandi *comics* d'oltreoceano sulle pagine dei settimanali a fumetti.

Il 31 dicembre 1937, dopo solo 55 numeri — un anno esatto di regolari uscite settimanali — « Argentovivo! » sospese le pubblicazioni. Un comunicato redazionale parlava di impedimenti momentanei, di una breve pausa, con un tono ben diverso da quello trionfalistico e arrogante del primo numero. Ma era chiaro che il motivo era un fallimento completo di vendite: a quanto pare, i ragazzi italiani sapevano già da soli quel che piaceva loro... « Argentovivo! », un giornale raffinato, spesso prezioso, fallì doppiamente: non fu mai, come avrebbero voluto i suoi ideatori, un « antiavventuroso », perché gli autori ospitati fecero dei veri e propri fumetti, glissando il veto imposto ai *balloons.* Ma l'assenza delle « nuvolette », con l'inevitabile appesantimento della lettura, fu rifiutata seccamente dai lettori, ormai entusiasti in massa del nuovo mezzo espressivo. I fumetti di Molino e Albertarelli piacquero certamente, ma c'era qualcosa di meglio da leggere, in edicola, senza problemi di didascalie. « I nostri lettori si dimostrano entusiasti di questo sistema, e hanno perfettamente ragione » affermava con grande intuito Antonio Rubino nel giugno del 1938 [8]. E « Argentovivo! » contenitore di superbe « prime volte » dei più grandi maestri del nostro nascente fumetto, fece le spese di un grande equivoco di impostazione e dell'ottusità del regime. Ci rimise le penne: se fosse uscito dopo il 1941, in epoca di duro ostracismo, allora la sua sorte sarebbe stata certo diversa, con un pubblico — orbato di *Gordon* e di *Topolino* — ben più disposto a giocare con gli autori al « *balloon* mascherato ».

[1] *Appunto di Ferdinando Mezzasoma riguardante i libri,* 15 febbraio 1943 in Philip Cannistraro *La fabbrica del consenso — fascismo e mass media* Laterza, Bari, 1975, pag. 434 e segg. Più avanti, Casini affermava: « *Furono esaminati e vagliati in meno d'un mese 1.060 opuscoli. Se ne sequestrarono 926 titoli (vale a dire l'85%)* [dall'inizio del 1942, n.d.r.] *in tutte le rivendite e le librerie d'Italia, per un complesso di alcuni milioni di copie. Gli stessi gravi inconvenienti e le stesse deficienze riscontrate negli albi inquinavano anche i giornali destinati alla gioventù (complessiva tiratura annua circa 100 milioni di copie. Gli ambienti più delinquenziali, le più agguerrite tecniche delittuose, le aggressioni, le imboscate, i tradimenti erano in tali fogli materia di ordinaria amministrazione. E non c'era altro. È stato inesorabilmente eliminato ogni elemento del genere. Così come ora è stata assolutamente vietata la riproduzione di qualsiasi materiale straniero appartenente a nazioni nemiche.* [Ancora in circolazione, nonostante tutto n.d.r.] ».

[2] *Archivio - « Argentovivo! »* di Giorgio Salvucci in « Il fumetto » n. 27 febbraio 1984, pag. 4 e segg.

[3] Convegno Nazionale per la Letteratura infantile e giovanile Bologna, 9 e 10 novembre 1938.

[4] Per una trattazione sufficientemente ampia del problema riguardante i diversi e reiterati « consigli » e di vieti espliciti delle autorità fasciste in merito alle importazioni di fumetti stranieri, vedi G. Pazienti & R. Traini *Fumetto Alalà - I comics italiani d'avventura durante il fascismo,* Comic Art, Roma, 1986: utile, malgrado omissioni e carenze nella documentazione.

[5] Ricordiamo, fra le testate di diretta emanazione del partito « Il Balilla » e « La Piccola Italiana ».

[6] G. Fanciulli, *Il giornalismo di oggi,* in Ente Nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche - Sindacato Nazionale Fascista Autori e Scrittori - *Convegno Nazionale per la letteratura infantile e giovanile con prefazione-manifesto di F.T. Marinetti Accademico d'Italia* [Atti del Convegno di Bologna] Roma, 1939, a. XVII.

[7] G. Fanciulli *ibidem.*

[8] Antonio Rubino *Parliamo un poco di noi - che cosa sono i « fumetti »* in « Paperino » a. II n. 29, Milano, 14 luglio 1938-XVI, pag. 3.

Rino Albertarelli

Rapisardi

Lino Fino

TRE AUTORI CON L'ARGENTO VIVO

di Carlo Scaringi

Gli anni Trenta — è ormai riconosciuto da tutti, anche dai più strenui sostenitori dell'avanguardia, del nuovo, dello sperimentalismo di questi anni — hanno rappresentato, per il fumetto di tutto il mondo, il periodo di massimo splendore e di grande successo. Un successo dovuto principalmente alla nascita di una serie di grandi personaggi (realizzati da un pugno di autori, indubbiamente tra i migliori della storia dei comics: da Alex Raymond a Chester Gould, da Hal Foster a Lee Falk e via continuando) che hanno saputo imporsi prima negli Stati Uniti, poi in Italia e in tutto il mondo. Nomi come Dick Tracy, Valiant, Mandrake, Gordon, Phantom, Cino e Franco, l'Agente X-9 e così via sono ancor oggi citati con nostalgia e ammirazione da giovani e meno giovani. È inutile rifare la storia di questi eroi, ormai tutti ultracinquantenni (ma molti, sia pure attraverso vicissitudini e vari cambi di autore, sono ancora in... attività di servizio, da Mandrake e Phantom, a Gordon), e spesso imitati e scopiazzati al di là e al di qua dell'oceano.

Sulla loro scia, sulla traccia lasciata dall'« Avventuroso » nerbiniano che per primo li fece conoscere dalle nostre parti, o dell'« Audace » di Lotario Vecchi che ne ampliò gli spazi (per esempio con le tavole domenicali di Mandrake, diventato per l'occasione con uno scoperto anagramma Drakeman), sarebbero sorti molti altri eroi tipicamente italiani, ad opera di disegnatori italiani che proprio in quel periodo stavano maturando (e avrebbero poi impresso una profonda e significativa orma sulla produzione degli anni seguenti). Tra i molti giornalini che affollavano le edicole nella seconda metà degli anni Trenta ce n'era uno — « Argentovivo! » — pubblicato dalla stessa casa editrice romana del « Travaso » e della « Tribuna illustrata » che sopra la squillante testata strillava il polemico motto: « I nostri scrittori e i nostri disegnatori sono italiani ». Una polemica risposta (che quasi anticipava il successivo divieto del regime) agli altri giornalini (« Avventuroso » *in primis*) che invece proponevano a piene... pagine la produzione americana.

Il settimanale uscì sotto Natale nel 1936 ed ebbe il suo periodo migliore nel corso del 1937, anche perché tra i vari disegnatori raccolti sotto la sua autarchica bandiera ebbe la fortuna di poter contare su un terzetto che si può tranquillamente catalogare ai vertici di una ipotetica classifica degli autori italiani di tutti i tempi. Rino Albertarelli, Franco Caprioli e Walter Molino hanno lasciato, nel fumetto italiano, un segno indelebile, soprattutto per la loro produzione negli anni postbellici. Quando arrivarono ad « Argentovivo! » erano tutti e tre praticamente agli esordi, e forse le storie (come quelle che proponiamo in questo numero) non offrono una visione completa della loro piena maturazione artistica. Ma, come dice il proverbio, il buon giorno si vede dal mattino, e quindi già in queste tavole, diciamo così giovanili (Albertarelli e Caprioli avevano, nel 1937, 29 e 25 anni mentre Molino aveva appena raggiunto la maggiore età, essendo nato nel novembre del 1915) si avvertono i temi, le atmosfere, i personaggi ma soprattutto le storie che i tre autori avrebbero poi ampiamente sviluppato in seguito.

Una delle celebri « donnine » di Walter Molino

Rino Albertarelli, con *Gli avventurieri del Pacifico,* anticipava le storie dei corsari salgariani; Franco Caprioli con *Il mistero del Budda di Giada* e *La tribù degli 'uomini del fiume'* proponeva quegli scenari esotici, con vele biancheggianti su un azzurro mare tropicale di tante altre storie future, ideate dallo stesso disegnatore o mutuate da famosi romanzi di Verne, Mark Twain e altri autori per ragazzi; Walter Molino, infine, con *L'inca, figlio del sole* e *Tra le spire dei 'serpenti neri'* ci porta, con l'immagine e la fantasia, verso mondi lontani nello spazio e nel tempo, come il Perù degli Incas o la Malesia post-salgariana. In tutti i casi, quasi per soddisfare l'impegno scritto sopra il titolo (ma anche le direttive del regime) i protagonisti erano sempre italiani, o al massimo europei, come il bianco protagonista dell'avventura tra gli Incas sanguinari.

È italiano (fin dal nome) Italo, il giovane mozzo che incontriamo nel porto di un'osteria di Papeete; è italiano Dario Marchi, giovane pittore che cerca in Malesia ispirazioni e paesaggi esotici e si troverà coinvolto in una drammatica avventura; è italiano infine il capitano Dandolo che insieme a Mastro Gherlino, nostromo genovese e Titta, marinaio

AVVENTURE AFRICANE DI

Gino e Gianni

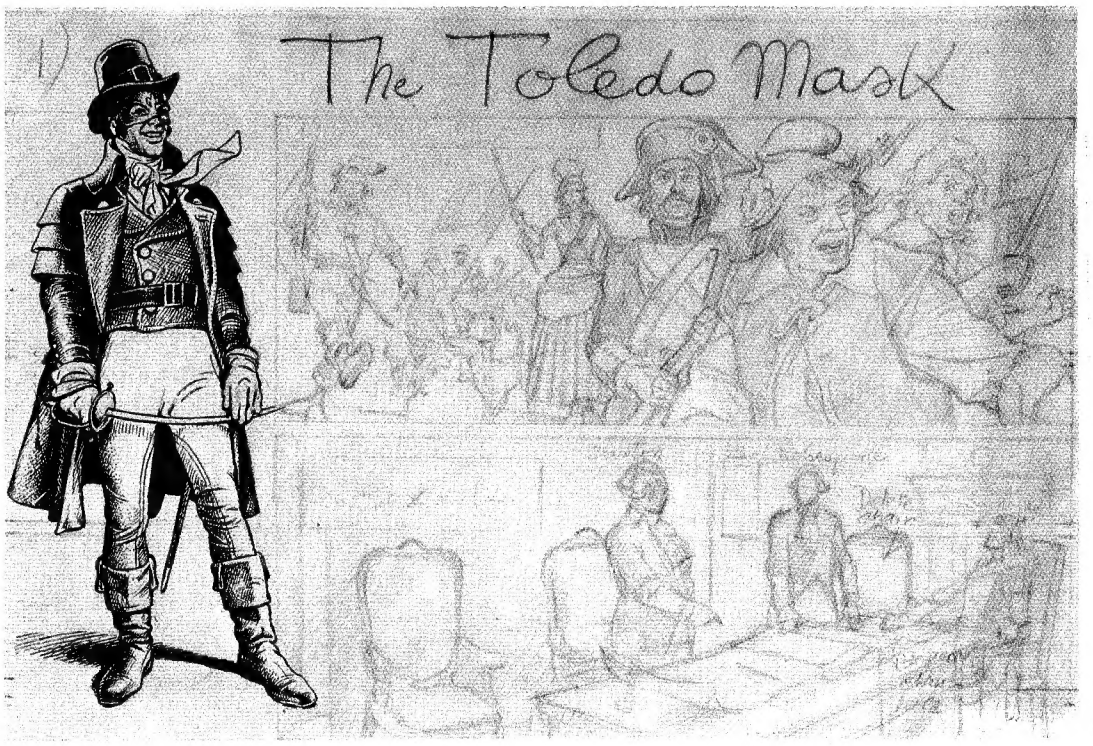
FEDERICO PEDROCCHI • PARTE TERZA • *VEDERE IL RIASSUNTO A PAG. 2* • RINO ALBERTARELLI

BADA! GUARDATI DALLO SPUTO!
NON VI MUOVETE O SONO PERDUTO!
AH! L'HO MANCATO!
ATTENTO! COPRITI GLI OCCHI!
MI HA COLTO!
FINIAMOLA CON QUESTO ODIOSO ANIMALE

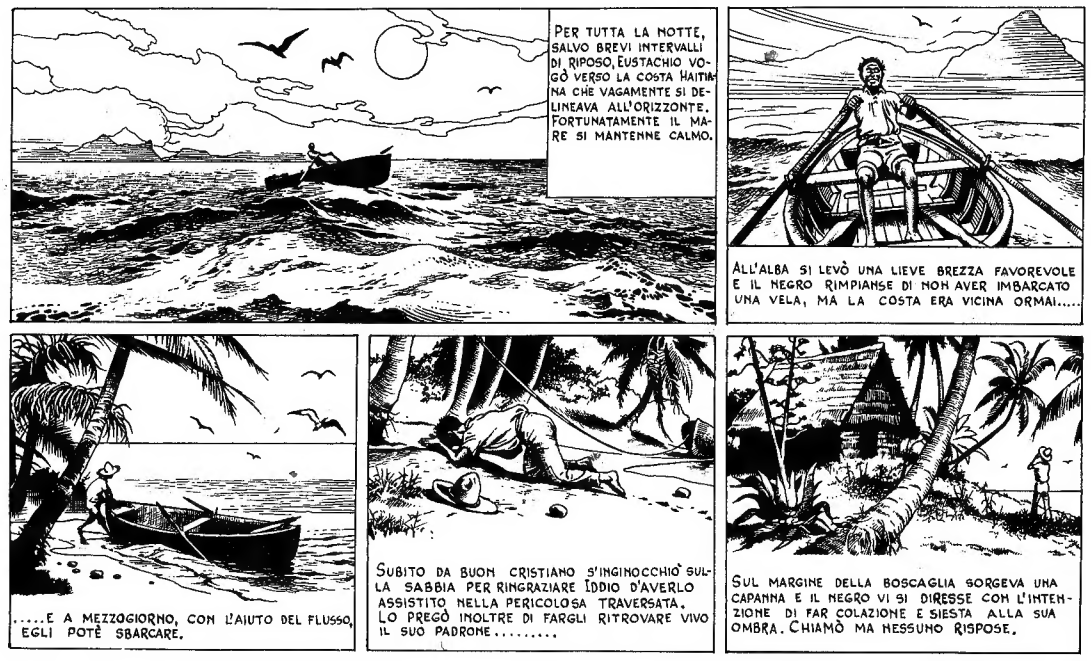
napoletano, è abbandonato in mare (nei mari del Sud, al largo della Tasmania) dall'equipaggio della *Serenissima* stanco di vagare per zone inesplorate. Ma in tutti i casi il lieto fine è di prammatica e permette non solo di far trionfare il coraggio e l'eroismo italiani ma anche di soddisfare le solite direttive del Minculpop che condannavano severamente quei fumetti « che non insegnano nulla di bello, ma affogano l'animo giovanile nel gorgo di avventure americane ».

Sfogliando le pagine di questo « Exploit Comics » tutto italiano, ciascuno potrà farsi un'idea più precisa del clima e dello spirito che imperavano nei fumetti cinquant'anni fa. Ma al di là dei condizionamenti più o meno espliciti, più o meno sentiti dagli autori, va detto che nessuno dei tre disegnatori si è totalmente assoggettato all'andazzo dell'epoca. A differenza di altri autori che in qualche modo seguirono quasi ciecamente le direttive del regime (Caesar, Giove Toppi, Cossio, Vichi, ecc.), i disegnatori di « Argentovivo! » godettero di una certa libertà: e se da un lato avevano soppresso le tradizionali « nuvolette » (sostituite da lunghe didascalie che davano alla lettura un ritmo da racconto mentre le tavole conservavano una tipica scansione fumettistica), dall'altro si limitarono a far trionfare il buon nome dell'Italia (fascista ovviamente: ma erano gli anni del consenso, e la maggioranza identificava fascismo con patriottismo) in tutti gli angoli del mondo. Anche quando la breve avventura di « Argentovivo! » si concluse, Albertarelli, Caprioli e Molino riuscirono a mantenersi sostanzialmente estranei all'esaltazione del regime.

Albertarelli dopo *Gli avventurieri del Pacifico* — in pratica il suo racconto d'esordio — passò alla Mondadori dove realizzò il primo episodio del ciclo di Kit Carson (disegnato successivamente da Walter Molino), aprendo la via al filone del western all'italiana. Con Kit Carson, Albertarelli ha ideato un personaggio totalmente al di fuori degli schemi del cinema western e anche del mito virile al centro dell'ideologia fascista. Il nome lo prese da un cacciatore di pellicce e guida dell'esploratore John Charles Fremont: « Il nome, tre sillabe in tutto, con l'accento forte sulla centrale — ha detto una volta il disegnatore — era ideale per un eroe fumettistico, come Flash Gordon, Dick Tracy e altri. Avrei voluto farne un personaggi patetico, alla Don Chisciotte, un uomo giusto, ma anche un po' in là con gli anni e che qualche volta non faceva centro con la sua pistola. Veniva sempre maltrattato dai lazzaroni della frontiera, che se ne infischiavano delle regole, diciamo così, cavalleresche. Ma forse un personaggio del genere era troppo fuori dei tempi, e Kit — prosegue Albertarelli — divenne un eroe positivo, accettabile nella mitologia della frontiera ».



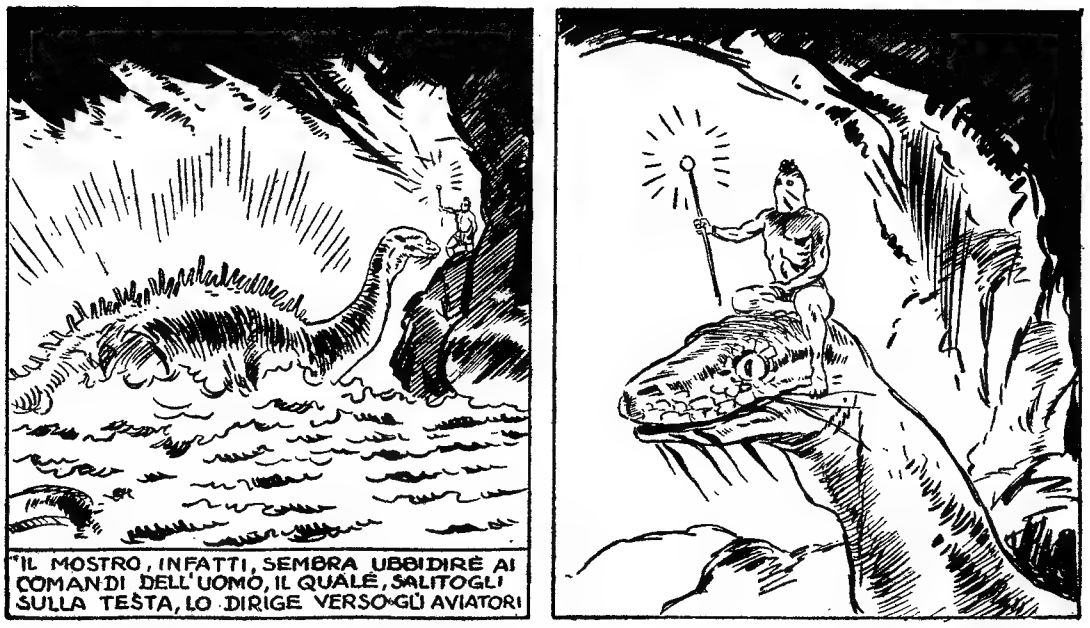
Una tavola di Franco Caprioli disegnata per l'editoria inglese


PER TUTTA LA NOTTE, SALVO BREVI INTERVALLI DI RIPOSO, EUSTACHIO VOGÒ VERSO LA COSTA HAITIANA CHE VAGAMENTE SI DELINEAVA ALL'ORIZZONTE. FORTUNATAMENTE IL MARE SI MANTENNE CALMO.
ALL'ALBA SI LEVÒ UNA LIEVE BREZZA FAVOREVOLE E IL NEGRO RIMPIANSE DI NON AVER IMBARCATO UNA VELA, MA LA COSTA ERA VICINA ORMAI.....
.....E A MEZZOGIORNO, CON L'AIUTO DEL FLUSSO, EGLI POTÈ SBARCARE.
SUBITO DA BUON CRISTIANO S'INGINOCCHIÒ SULLA SABBIA PER RINGRAZIARE IDDIO D'AVERLO ASSISTITO NELLA PERICOLOSA TRAVERSATA. LO PREGÒ INOLTRE DI FARGLI RITROVARE VIVO IL SUO PADRONE.....
SUL MARGINE DELLA BOSCAGLIA SORGEVA UNA CAPANNA E IL NEGRO VI SI DIRESSE CON L'INTENZIONE DI FAR COLAZIONE E SIESTA ALLA SUA OMBRA. CHIAMÒ MA NESSUNO RISPOSE.

Dalla storia « Cuori nella tempesta » (1944) di Franco Caprioli

A destra: Il Kit Carson di Rino Albertarelli; a sinistra: il Kit Carson di Walter Molino

Pubblicato sulle pagine del « Topolino » mondadoriano diretto da Antonio Rubino, Kit Carson fu subito un successo, anche al di fuori dei confini nazionali. Imboccata la strada giusta, Rino Albertarelli avrebbe proseguito, alternando storie originali o tratte da romanzi *(Il dottor Faust, Mefistofele, Il Corsaro Nero* e altre epopee salgariane) con la collaborazione vignettistica ai periodici satirici, dal « Bertoldo » al « Marc'Aurelio ». Nel dopoguerra, dopo altre storie tratte da Salgari (e pubblicate sull'omonimo settimanale, nonché ora ristampate dalla Comic Art), Albertarelli abbandonò il mondo del fumetto per il giornalismo grafico. Vi sarebbe ritornato negli anni Settanta realizzando — e purtroppo lasciandola incompleta dopo nove albi e mezzo (l'ultimo è stato completato da Sergio Toppi) — una storia del West pubblicata mensilmente dal settembre del '74 (praticamente contemporaneamente alla morte dell'autore) dalla Daim Press di Bonelli. Sono dieci straordinarie monografie di eroi del West (da Custer a Toro Seduto, da Geronimo a Billy the Kid, ecc.) nelle quali Albertarelli ha profuso tutta la sua profonda conoscenza del Far West e la sua passione per quel mondo di eroi e fuorilegge, di pellerossa e bianchi che fu forse l'ultimo momento delle guerre cavalleresche e « sincere » se mai



Da « Gioietta Portafortuna » di Rino Albertarelli, adattata dal romanzo di Yambo

un aggettivo simile si possa collegare con un fatto bellico.

Nello stesso 1974 (ma qualche mese prima di Albertarelli: l'8 febbraio) moriva anche Franco Caprioli, nato nel Reatino nel 1912. Anche per Caprioli l'anno di nascita come disegnatore di fumetti fu il 1937: 'e il giornale naturalmente « Argentovivo! » dove disegnò per prima *La tribù degli 'uomini del fiume'* una breve saga post-glaciale alla preistoria del mondo. Disegni forse un po' grezzi, vignette un po' statiche, ma già — soprattutto nelle immagini di alcuni animali e in qualche scenario arioso — le prime indicazioni di ciò che sarebbe diventato Francesco (Franco) Caprioli. Un autore, ha scritto una volta Claudio Bertieri, che nelle sue storie nei mari del Sud rimandava « ai coevi fotogrammi di Murnau e Flaherty: a una narrativa isolata dal banale ornato dell'esotico, del primitivo guardato con gli occhi sporchi dell'uomo bianco ».

Gli anni prebellici trascorsero per Caprioli con collaborazioni all'« Argentovivo! », al « Vittorioso », a « Topolino » e qualche altro giornalino. « Scrissi e disegnai per i ragazzi — ha ricordato lo stesso Caprioli in un sintetico autoritratto apparso su « Comics » nel novembre '72 — un mucchio spaventoso di storie irreali ma verosimili: ma mai storie di guerra o di violenza che aborro (tengo a precisare che almeno quelle di guerra erano d'obbligo nell'anno '38 e seguenti). Mettendo a frutto le mie conoscenze abbastanza consistenti di etnologia e folklore, di geografia, storia, nautica, ecc., illustrai il mare, le navi (specie quelle a vela che conosco), le foreste: la natura primitiva insomma come a me piace, non com'è in realtà: foreste senza zanzare, mare con tempeste e squali che mai uccidono i 'buoni', ecc. Il mondo come mi piacerebbe che fosse, e il cuore e il cervello degli uomini come dovrebbe essere affinché potessimo fidarci gli uni degli altri, e vivere in pace e serenità ». Caprioli è costantemente rimasto fedele a questi principi e tutta la sua produzione (apparsa prevalentemente sul « Vittorioso » e sul « Giornalino », nonché su « Topolino ») è stata ispirata a quegli ideali di giustizia, di fraternità, di amicizia e soprattutto di amore per la natura, che sapeva presentare con un disegno originale e romantico, con un « effetto retino » che dava quasi l'impressione di immagini fotografiche.

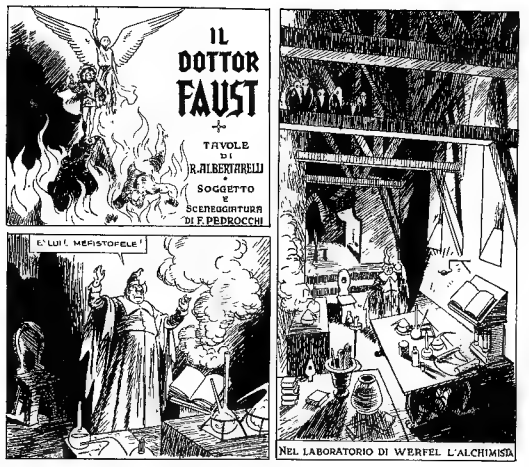
Abbastanza diverso da Albertarelli e Caprioli è invece Walter Molino, disegnatore e pittore e solo saltuariamente autore di fumetti. Nato a Reggio Emilia nel 1915, ma praticamente milanese da sempre, Molino ha cominciato illustrando racconti sul « Monello » e « l'Intrepido » nel 1935 e passando quindi alla satira sul « Bertoldo » e altri settimanali del regime, con donnine stuzzicanti e provocanti. Il primo impatto col fumetto lo ebbe praticamente con il solito « Argentovivo! » e con una storia *(Tra le spire dei 'serpenti neri')* collocata nella lontana Malesia grondante di italianità da ogni striscia (o quasi). L'incontro con Federico Pedrocchi e Cesare Zavattini (proprio lui, il famoso sceneggiatore) gli fornì una serie di storie e personaggi di un certo peso nel mondo del fumetto italiano prebellico: storie come *Zorro della metropoli, Virus il mago della Foresta Morta* o il *Kit Carson* lasciato da Albertarelli rappresentano ancor oggi degli esempi di un fumetto d'avventura ricco di invenzioni, di fantasia, di trovate e ovviamente disegnato con un tratto realistico e incisivo da un Molino che tra le varie doti possiede anche quella della facilità del disegno, nelle sue più diverse forme.

Nel corso della sua ormai cinquantennale attività, Molino si è cimentato in tutti generi dell'illustrazione: dal disegno didascalico e scolastico alla vignetta comica, dal fumetto classico al fotoromanzo (non a caso nel '46 con la nascita di « Grand Hotel » nacque anche, sempre a opera di Molino, il fotoromanzo disegnato, con personaggi ricalcati dai volti dei divi più famosi), dalla caricatura (per *Telesette* ha realizzato una galleria dei protagonisti televisivi) alla grande tavola della « Domenica del Corriere », il popolare settimanale per decenni legato alle illustrazioni di Achille Beltrame che poi passò l'eredità (dal 1941) a Molino che per oltre 25 anni illustrò il fatto della settimana, abbondando spesso in storie e personaggi un po' melensi, secondo il clima dell'epoca, oppure a forti tinte, dalla cronaca nera a quella sportiva.

In questi ultimi anni Walter Molino si è divertito con la pittura: grandi quadri con donnine sfrenate, satiri e giunoni varie, quasi un ritorno alle origini, visto che le sue donnine anni Trenta hanno ormai fatto scuola. Un modo come un altro per restare sempre legato alla realtà: « Attraverso Molino — ha detto Claudio Bertieri, presidente di Lucca Comics e curatore della mostra allestita lo scorso novembre nella città toscana e poi riproposta al Castello Sforzesco di Milano — si può tranquillamente ricostruire la storia del costume italiano. È un narratore grafico sempre all'avanguardia in ogni nuova variante della letteratura disegnata ». Come sono stati, seppure in maniera diversa, anche Albertarelli e Caprioli.

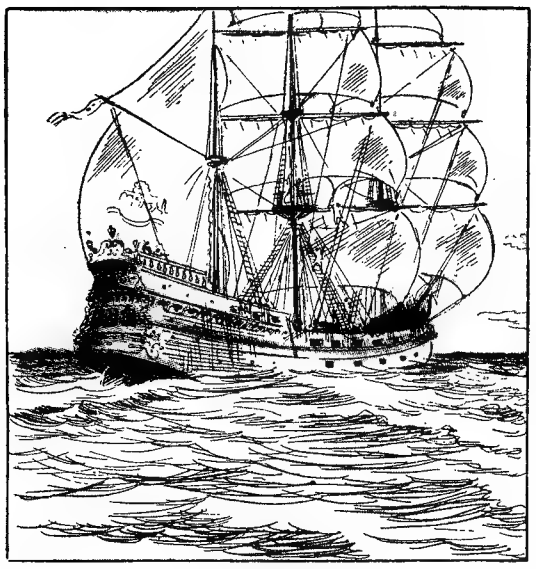
SI COMBATTE FINO A BUIO; POI I SOLDATI SI SGANCIARONO PERCHÉ LE LORO PERDITE ERANO STATE SENSIBILI E CARNOVISTE POTE RITIRARSI. MA SULLA RIVA DEL RIO BRAVO RESTARONO I CORPI DI 62 APACHES, TRA GUERRIERI E NON COMBATTENTI. IL CAPO CONVOCÒ I MEDICINE MEN.
ORA IL PERICOLO È CHE LO SCORAGGIAMENTO LI INDUCA AD ARRENDERSI. E IO NON POSSO IMPEDIRLO. COSA CONSIGLIATE?
SE CELEBRIAMO I RITI FUNEBRI SARANNO PRESI DALLA DISPERAZIONE. CERCHIAMO DI CATTURARE QUALCHE YANAA PER METTERLO ALLA TORTURA. SFOGHERANNO IL LORO DOLORE IN QUEL MODO.
MENTRE IL GROSSO DELLA BANDA CONTINUAVA LA MARCIA VERSO LE MONTAGNE DEL NUOVO MESSICO, PICCOLI GRUPPI DI GUERRIERI SI MISERO A CACCIA DI "OCCHI BIANCHI".
ECCOLI, I MALEDETTI. SARANNO LORO A PAGARE.
QUESTE VENDETTE RACCAPRICCIANTI ERANO PARTE DEL PREZZO DELLA CONQUISTA DEI BIANCHI CHE NON SI COMMUOVEVANO MOLTO PER LE SOFFERENZE INDIANE. LE POCHE VOCI CHE SI LEVAVANO IN LORO DIFESA IN NOME DELLA UMANITÀ O DELLA FRATELLANZA CRISTIANA VENIVANO DA LONTANO DALL'EST E AVEVANO SCARSA ECO NELLE REGIONI DI FRONTIERA, DOVE VIGEVA SOLO LA LEGGE ELEMENTARE DELLA FORZA.
DICONO CHE ANCHE GLI INDIANI HANNO DEI DIRITTI. SCIOCCHEZZE. GLI INDIANI SONO ANIMALI FEROCI CHE NON HANNO DIRITTI. I DIRITTI SONO UN PRIVILEGIO DELLA CIVILTÀ.

L'ultima tavola disegnata da Rino Albertarelli


IL DOTTOR FAUST
TAVOLE DI R. ALBERTARELLI
SOGGETTO E SCENEGGIATURA DI F. PEDROCCHI
E' LUI! MEFISTOFELE!
NEL LABORATORIO DI WERFEL L'ALCHIMISTA

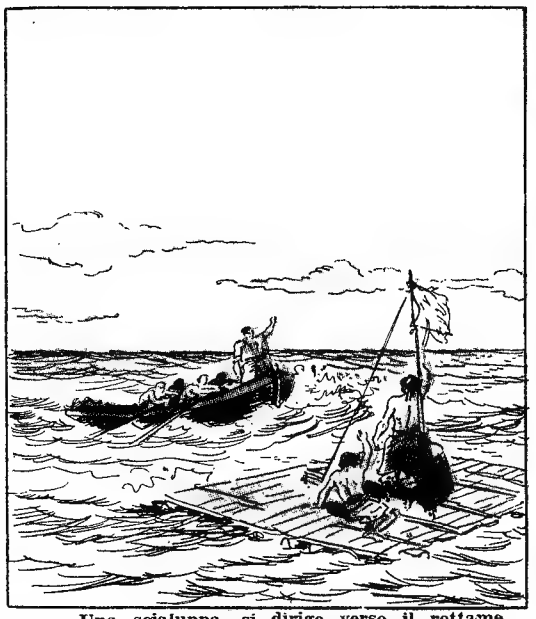
I "DESPERADOS" IRROMPONO TRA "HEAVO" AI "WYGWAMS" E COLGONO DI SORPRESA GLI INDIANI FACENDONE ORRIDA STRAGE. TUTTAVIA I SELVAGGI GUERRIERI ROSSI SI DIFENDONO STRENUAMENTE. PIU' DI UN "DESPERADO" CADE COLPITO DALLE FRECCE E DAI "TOMAHAWKS". TUTTO IL CAMPO RISUONA DI GRIDA E DI COLPI. FRATTANTO KIT CARSON.....

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO



Sulla sconfinata distesa del Pacifico, la «Serenissima» naviga con tutte le vele al vento verso le isole meridionali scoperte da Tasman, quando dalla coffa di trinchetto scende la voce della vedetta.

— Una zattera a dritta!



Una scialuppa, si dirige verso il rottame che trasporta due naufraghi sfiniti alla deriva.

— Due uomini che potranno esserci utili — commenta il capitano Dandolo.

Ma s'inganna. I due naufraghi fraternizzano subito con la ciurma, e nel volgere di pochi giorni uno scontento malcelato serpeggia tra l'equipaggio. Gli uomini, durante il riposo si raggruppano e discutono tra loro concitatamente.

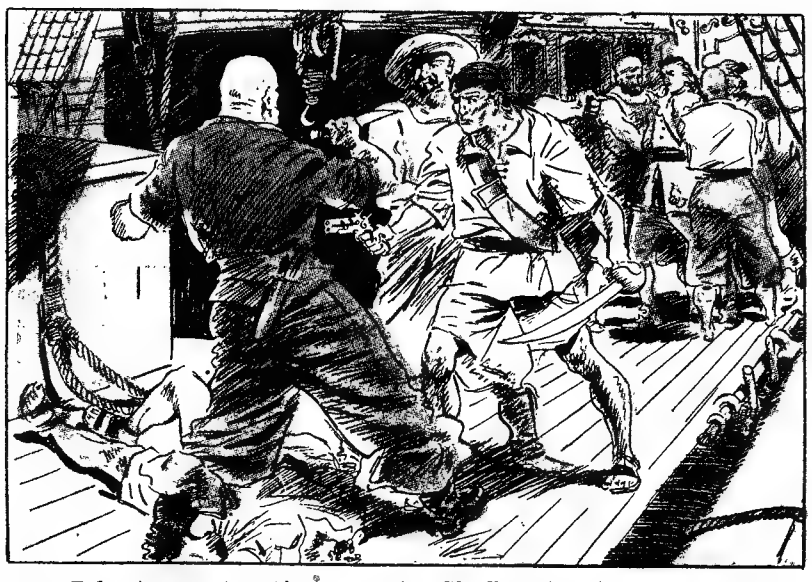
Infine, una delegazione, si presenta al capitano capeggiata dal secondo.

— Bisogna lasciare questi mari maledetti — dice quest'ultimo con arroganza — Abbiamo saputo dai naufraghi che in queste acque ci sono solo isole popolate da cannibali feroci. Gli uomini non vogliono proseguire a rischio della vita.

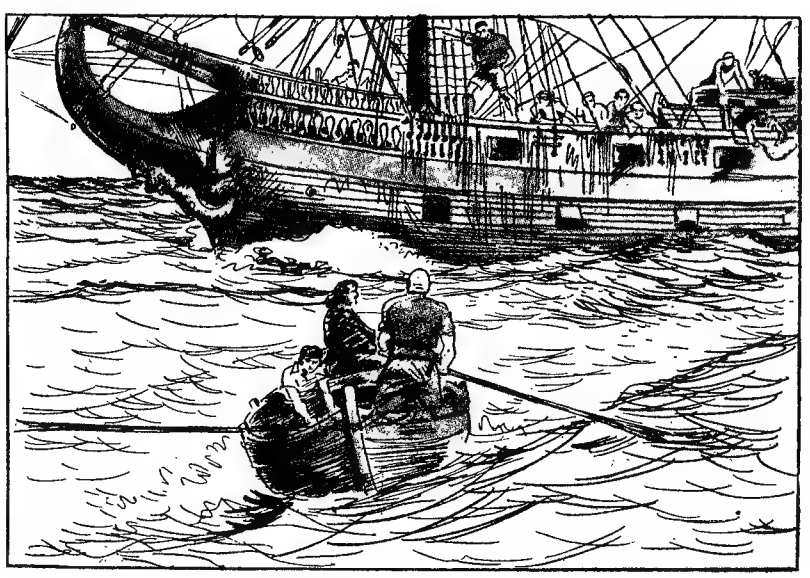
Il capitano lo interrompe:

— Sono partito per esplorare queste isole e proseguirò qui comando io Quanto ai naufraghi, metteteli ai ferri.

Ma mentre esce dalla cabina per incitare i marinai a proseguire il viaggio senza paura, il capitano Dandolo viene circondato da una decina di uomini armati. Egli cava la spada per difendersi, inutilmente. E' preso e legato.



E la stessa sorte subiscono, Mastro Gherlino, il nostromo genovese, e Titta, un marinaio napoletano, che non hanno voluto partecipare all'ammutinamento. Dopo un breve conciliabolo, i ribelli decidono di abbandonare



in mare il capitano e i due uomini a lui fedeli, con viveri per qualche giorno, due fucili e un'ascia. Fra i motteggi della ciurma, i tre italiani si calano nella scialuppa e affrontano coraggiosamente il loro tremendo destino.

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO

La scialuppa naviga da poche ore, quando si scatena una tempesta paurosa. Sballottata dai marosi l'imbarcazione resiste tutta la notte, e al primo albore viene lanciata dal mare contro le coste dirute di un'isola.

— Solo Iddio può salvarci! — grida il capitano, mentre un'ondata gigantesca solleva la barca come una festuca. E' la fine. I tre uomini chiudono gli occhi, ma l'urto non avviene.

Senza comprendere, i tre uomini aprono gli occhi e si trovano al buio. La provvidenza ha voluto che l'onda li proiettasse entro un'immensa grotta naturale.

Infine, un barlume di luce. La grotta ha un'altra apertura, oltre la quale, nella luce del giorno si distende uno specchio d'acqua tranquilla. E' un laghetto nel fondo d'un immenso cratere di vulcano spento.

Spinta dalla corrente, la scialuppa s'arena sulla sponda. I tre compagni toccano terra, e dopo essersi rifocillati e aver preso un po' di riposo, caricate le armi cercano una via d'uscita nelle pareti dell'ampio imbuto roccioso. Superando passaggi difficilissimi, essi possono alfine uscirne, ma solo per trovarsi in un luogo ancora meno ospitale.

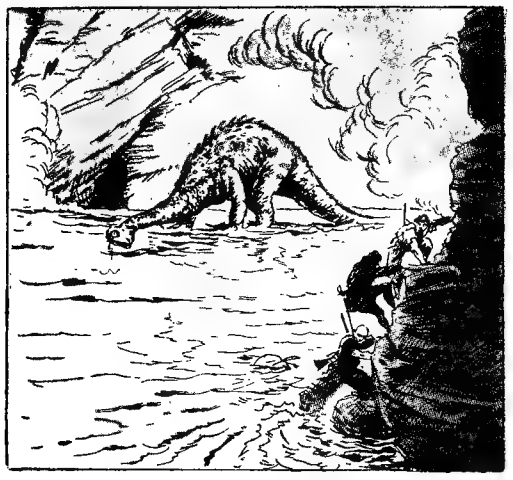
Da ogni parte, rocce dirute, immerse in tortuosi specchi d'acque tiepide, esalanti un odore di zolfo:

— Dobbiamo essere all'inferno — mormora Titta. — E dev'essere proprio il peggiore degli inferni, se anche Belzebù l'ha abbandonato — commenta il nostromo.

Titta sta per replicare alla facezia, quando i suoi occhi si fissano su un punto, come affascinati.

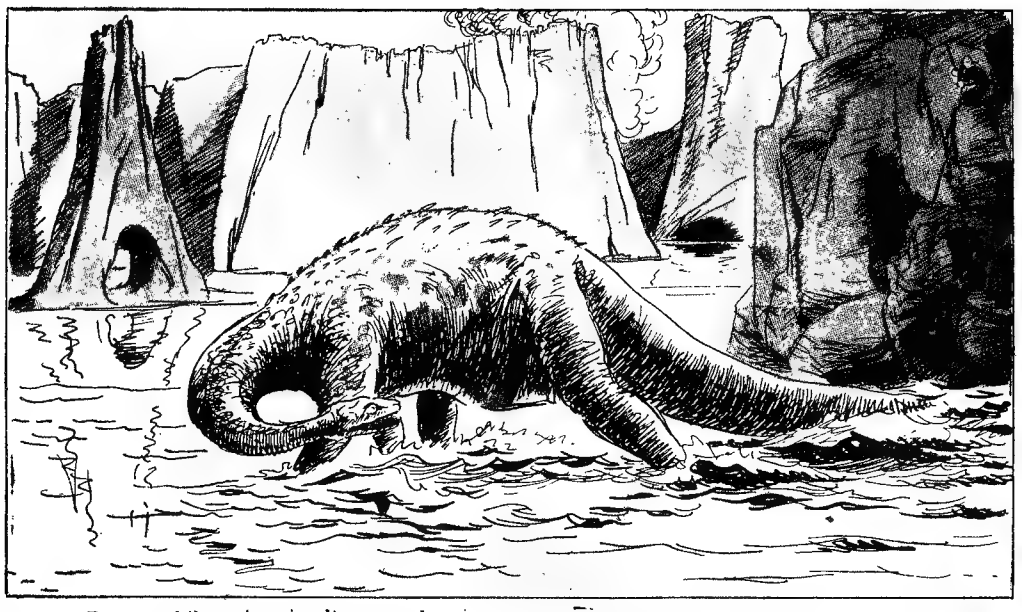
Il capitano e il nostromo guardano dov'egli accenna col dito teso. Una massa enorme s'agita tra le cortine di vapori.

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO



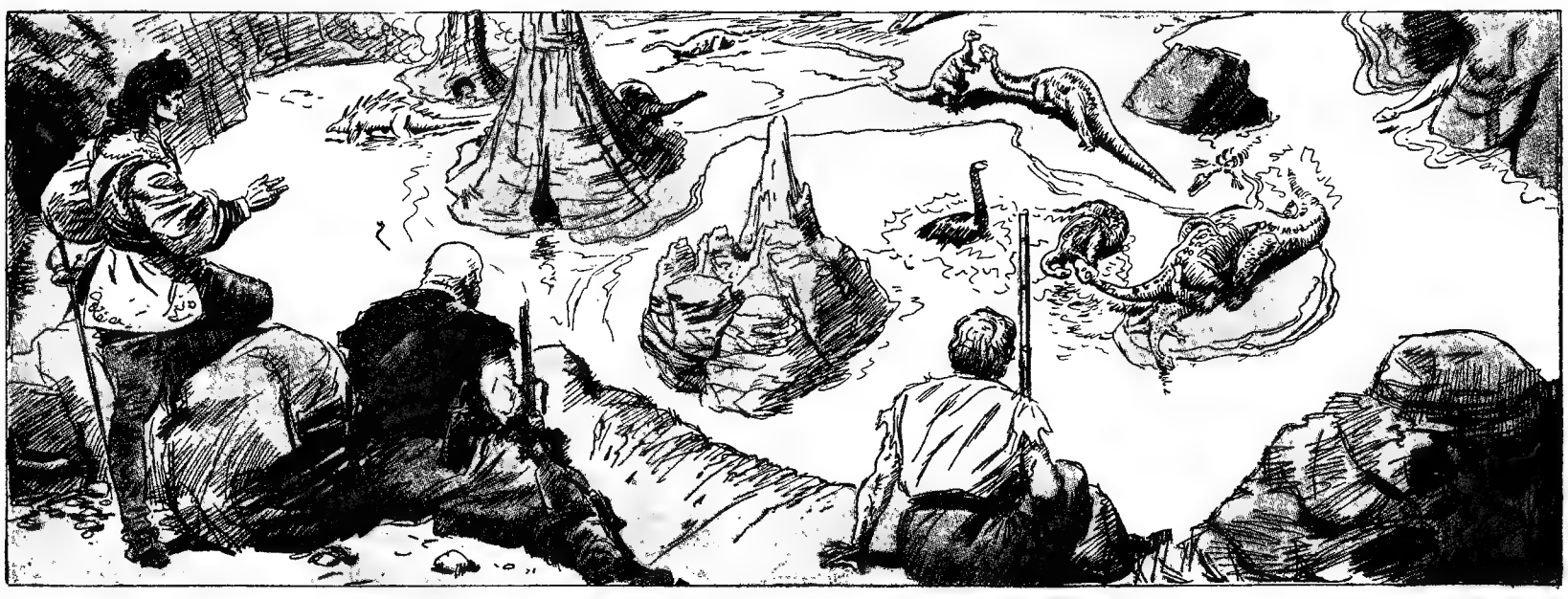
Più rapidamente che possono, i tre uomini si gettano verso la riva per porsi al riparo sulle rocce, ma il mostro avanza verso di loro.

Mastro Gherlino s'avvede con un'occhiata che potrà raggiungerli, prima che siano in alto. Egli si ferma e grida, spianando l'archibugio: — Spara Titta!



Due archibugiate simultanee echeggiano contro le fauci smisurate. Spaventato dal rombo, più che offeso dai proiettili, il mostro retrocede e, ricaduto sulle zampe anteriori,

s'allontana rapidamente. Riavutisi, i tre compagni continuano la scalata decidendo, per consiglio del



capitano, di tenersi in alto e allo scoperto, onde evitare sorprese.

Dal ciglio del costone essi assistono ad una scena di selvaggia bellezza. Tutta la zona sottostante, dalla quale sale l'effluvio acre delle acque calde, pullula di animali sconosciuti, enormi.

Destati forse dalle archibugiate, essi escono dai crepacci, si agitano, si tuffano nelle acque, s'azzuffano muggendo.

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO

La scena grandiosa ha del sovrannaturale ed i tre naufraghi la contemplano storditi, quando un gracidare sinistro s'ode alle loro spalle. Essi si volgono e vedono....

... un orribile uccello che li attacca volando scompostamente. Ha un enorme becco irto di piccoli denti acuminati e ali di nottola che muove agitando le quattro zampe artigliate.

In pochi attimi è sopra di loro e sta per piombare. Mastro Gherlino e Titta hanno appena il tempo di puntare gli archibugi e sparare. Il mostro ferito s'abbatte ai loro piedi con un urlo sinistro....

.... e viene finito a colpi d'accetta, mentre tutt'intorno si levano stormi di orribili volitanti, che calano impauriti nella bolgia dei mostri.

— Fuggiamo di qua! — ordina il capitano Dandolo.

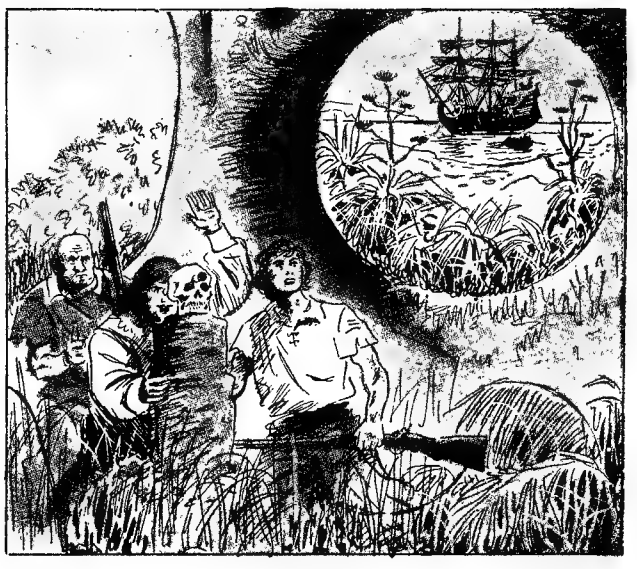
I due fidi lo seguono lungo la china sassosa, non senza aver prima ricaricato le armi. Dopo un'ora di marcia, non turbata da altri incidenti,....

.... essi pervengono ad una foresta di piante secolari. Non si ode intorno voce alcuna; non si vedono, tra i tronchi, animali di sorta. Avanzando a casaccio....

.... si trovano in una radura. Fra le alte felci ingiallite si erge un pinnacolo di roccia dell'altezza d'un uomo. Titta getta un grido.

— Guardate: un teschio!

E' vero. Sul piedistallo naturale che ha attirato i loro sguardi, è posato un teschio umano. Accostatisi, i tre uomini s'accorgono che il cranio è traversato da un corto canocchiale....



.... Il capitano Dandolo vi guarda senza muoverlo e non vede che un punto lontano della foresta in cui sorge un albero solitario. Ma guardando dalla parte opposta getta un grido di gioia. — Una nave! Vedo una nave ancorata in una baia e una scialuppa che sta sbarcando!

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO

La nave si vede distintamente e anche la scialuppa, che nel frattempo ha toccato la spiaggia.

Gli uomini sbarcati scaricano un grosso cofano e lo depongono sulla sabbia.

Titta prende a correre verso la baia, lontana forse un miglio. Il capitano e mastro Gherlino lo seguono.

Titta corre in testa a tutti, gridando di gioia come un indemoniato, il capitano lo segue a pochi passi, ma Gherlino è rimasto indietro. D'un tratto egli si ferma senza che i suoi compagni se ne accorgano.

Ignari, Dandolo e Titta sono giunti a pochi passi dagli uomini sbarcati. Ma la loro espressione di gioia si muta in stupore. Quelli che essi consideravano già come i loro salvatori li accolgono con le armi in pugno.

Colui che sembra il loro capo domanda loro qualche cosa in una lingua che non conoscono. Il capitano Dandolo s'accinge a dare spiegazioni, quando lo arresta una imprecazione di Titta.

Il giovanotto è stato assalito improvvisamente da quattro di quei ceffi e si dibatte, menando botte da orbi col calcio del fucile.

Il capitano cava la spada e si butta con impeto sugli altri, che sorpresi dalla sua irruenza, arretrano. Ma le forze sono troppo impari.

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO

Il capitano Dandolo capisce che la lotta è senza speranza e si batte solo per vendere cara la vita. La disperazione rianima le sue forze esauste. I suoi colpi hanno la rapidità del lampo. Già il capo degli avversari, toccato al petto, vacilla e cade; ma egli non regge più: è stremato; incespica e cade. Con un grido d'ira selvaggia quattro uomini

gli sono addosso. Uno di essi sta per vibrargli un colpo alle spalle, quando Titta, che è riuscito a svincolarsi dalla stretta gli è sopra d'un balzo e lo atterra con un pugno magistrale. Ma è l'ultimo guizzo: il cerchio si stringe; i due compagni sono rovesciati e i pugnali stanno per finirli.

— Fermi tutti.

Le armi pronte a colpire si fermano: gli uomini si volgono. Un uomo è giunto al-

la spiaggia su una piccola scialuppa, seguito da quattro marinai armati di moschetto. Ad un suo cenno, il capitano Dandolo e Titta,

immobilizzati, gli sono condotti davanti.

Il nuovo venuto ha un gesto di sorpresa e dice in cattivo italiano:

— Il capitano Dandolo, se non sbaglio. Vi ricordate di me?

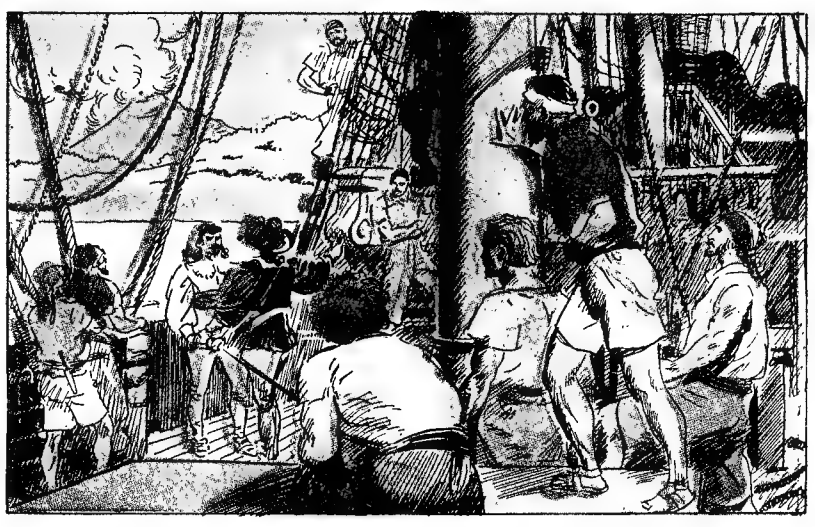
Dandolo lo ravvisa: è il capitano Stomp, un olandese che egli, quando combatteva nella flotta inglese, fece prigioniero alla battaglia dei sette giorni.

— Mi ricordo di voi — gli risponde. — E ora che intendete fare di noi?

Il capitano Stomp sorride:

— Ospitarvi a bordo della mia nave e poi chiedere un riscatto per la vostra liberazione, com'è l'usanza. E' lo stesso trattamento che voi m'usaste un tempo.

— Eravamo in guerra allora — obietta il capitano Dandolo. Il capitano Stomp alza le spalle.



— Io sono sempre in guerra. Salite sulla scialuppa.

Solo allora il capitano Dandolo s'accorge che Mastro Gherlino non è con loro. Egli e Titta scambiano un'occhiata d'intesa, ma tacciono.

Il capitano Stomp impartisce degli ordini ai suoi uomini. Alcuni di questi si caricano del cofano e si dirigono verso la foresta. Gli altri depongono i feriti nella grande scialuppa e li portano a bordo.

Infine anche i due compagni vengono condotti sulla nave. Titta è subito rinchiuso nella sentina di prua. Il capitano Dandolo, invece, rimane sul ponte, dove la ciurma s'è riunita. Una sola occhiata gli basta per capire che quegli uomini sono pirati.

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO

Il capitano Stomp lo rassicura: — Non avrete nulla da temere, capitano Dandolo, se non cercherete di fuggire o di nuocermi.

L'indomani mattina, tornati a bordo gli uomini che avevano portato il cofano nella fo-

resta, la nave salpa le ancore e favorita da una forte brezza di terra prende il largo. Verso le nove, la vedetta segnala un vascello a babordo. Il capitano Stomp, dopo averlo scrutato col cannocchiale, lo riconosce e ordina di

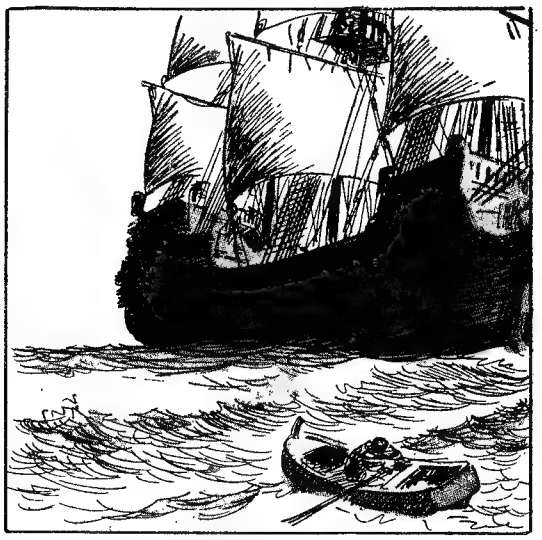
issare le vele di caccia e virare di bordo. Poi si ritira nella sua cabina e chiama il capitano Dandolo.

— Capitano — gli dice, — La nave che ci sta venendo addosso è la «Victory» del capi-

tano Harwey, una specie di gendarme della Compagnia delle Indie. Quest'incontro mi fa cambiare di proposito a vostro riguardo. Io vi lascierò libero subito. Vi farò calare in una scialuppa e voi raggiungerete quel dannato inglese. Pongo, in cambio, una sola condizione

che voi dovete accettare sulla vostra parola d'onore. Questa: dovrete dire al vecchio Harwey che io lascierò il Pacifico a patto che egli non cerchi di darmi battaglia.

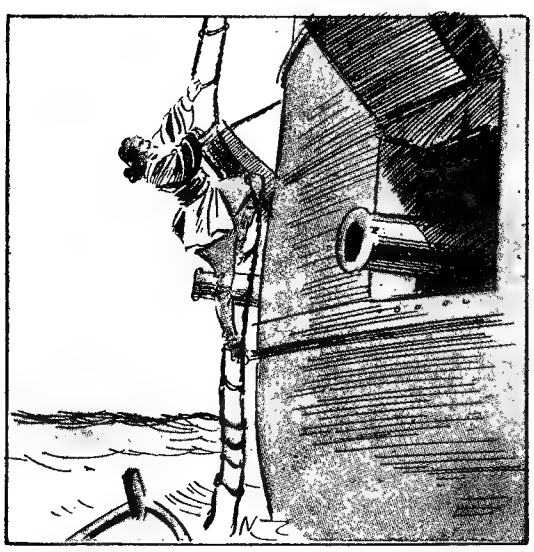
Il capitano Dandolo accetta le condizioni. La piccola scialuppa viene calata in mare ed



egli si dirige a forza di remi verso la «Victory».

Giunto contro il fianco del vascello inglese, una scaletta di corda gli viene gettata ed egli sale a bordo.

Il capitano Dandolo che parla benissimo l'inglese, dopo essersi presentato ed aver rac-

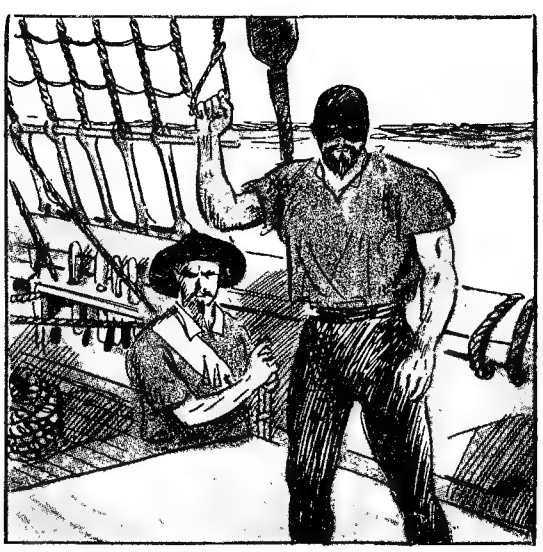


contato brevemente le sue vicende per giustificare la sua presenza a bordo d'una nave pirata, annuncia che il capitano Stomp s'impegna a lasciare il Pacifico a patto che la «Victory» non provochi il combattimento. Ma il capitano Harwey non lo lascia finire.

— Non credo a una parola di quanto mi

avete detto, — risponde — Voi non siete altro che un pirata e il vostro degno compagno Stomp non ha nessuna intenzione di cambiar vita. Vi farò impiccare, ecco tutto. Guardate, Mastro Impiccatore è già pronto.

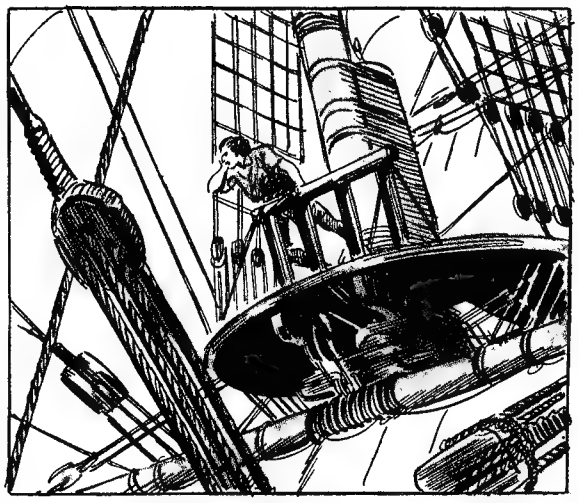
Il capitano Dandolo si volge nella direzione indicata dal capitano Harwey e vede un uomo



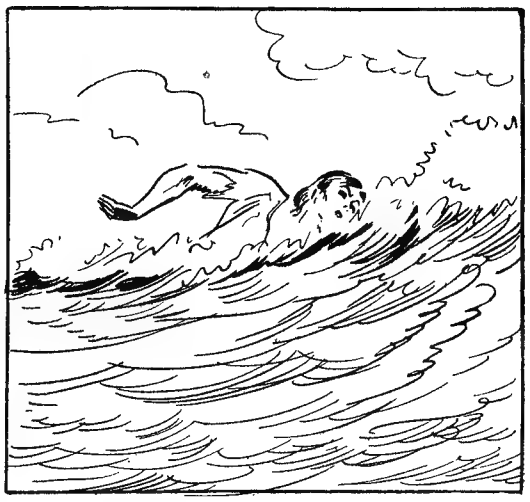
atletico, mascherato, ritto sulla botola abbassata del boccaporto. Dal pennone di maestra una corda a cappio terminale è calata fino alla altezza della sua testa ed il truce personaggio tiene la mano infilata nell'anello del nodo scorsoio.

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO

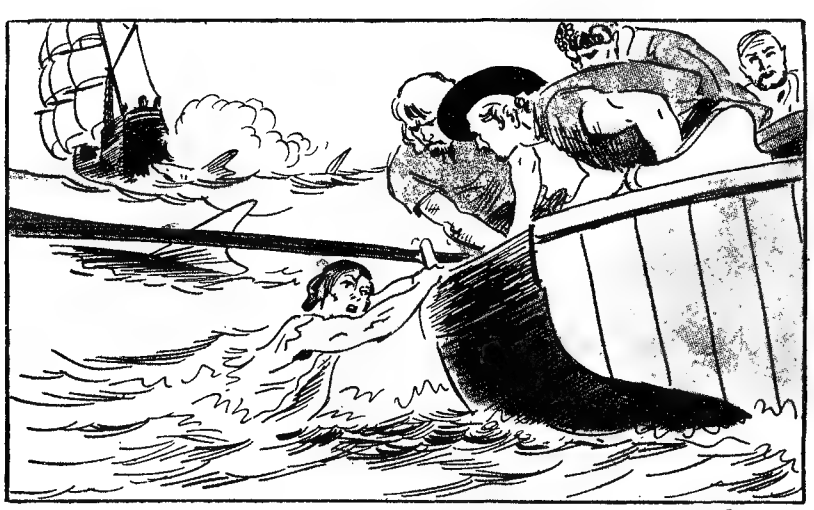
Afferrato da due uomini che gli legano le mani dietro la schiena, il capitano Dandolo è consegnato al carnefice.



Nel momento in cui l'infelice sta per essere giustiziato, la vedetta che monta la guardia sulla coffa lancia un grido: « Un uomo in mare.... ».



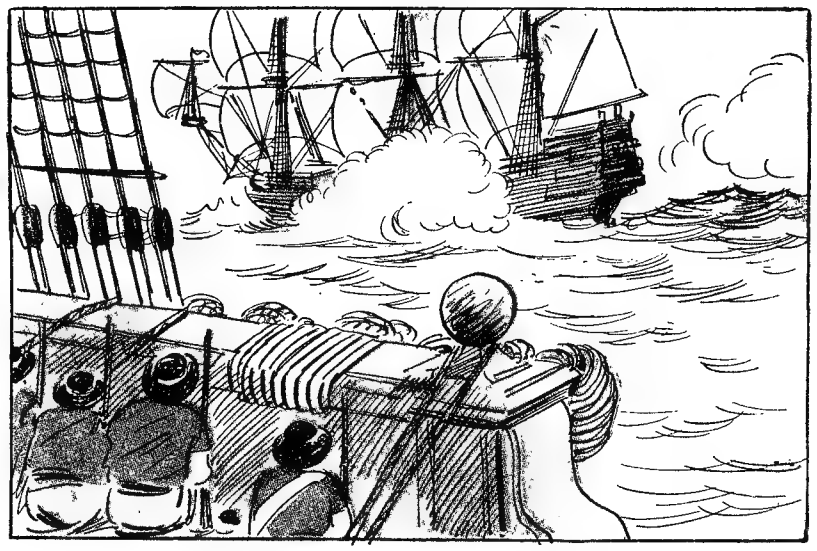
Fra i flutti, ora sulla cresta, ora nell'avvallamento di un'onda, si scorge un uomo che nuota vigorosamente in direzione del vascello.



Una scialuppa della « Victory » voga veloce in direzione del naufrago e lo raccoglie. L'uomo, sfinito di forze, è subito condotto a bordo della nave che è lontana, sì e no, un quarto di miglio.

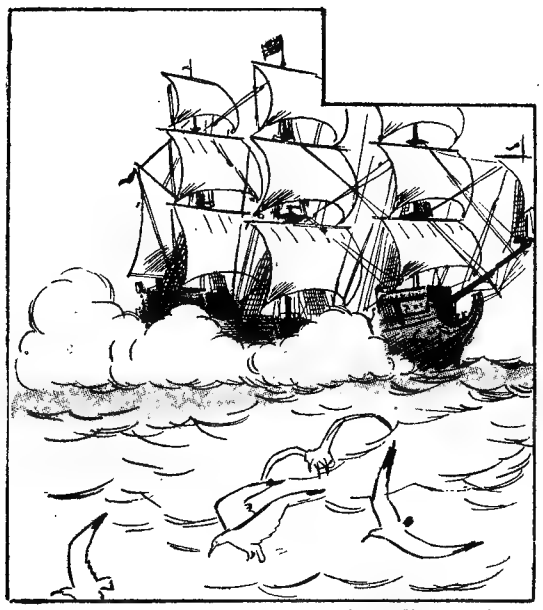
Il capitano Harwey interroga di persona l'uomo il quale, mentre gli racconta di essere stato gettato dalla tempesta su un'isola sconosciuta e di essere sfuggito per miracolo alla cattura dei pirati, vede in un angolo del ponte l'uomo che sta per essere giustiziato.

— Quello è il capitano Dandolo! Il mio comandante! — E corre verso di lui. Harwey resta impressionato dal fatto che il racconto del capitano Dandolo e quello del naufrago coincidono esattamente. In quel punto la vedetta annunzia che una nave è in vista.

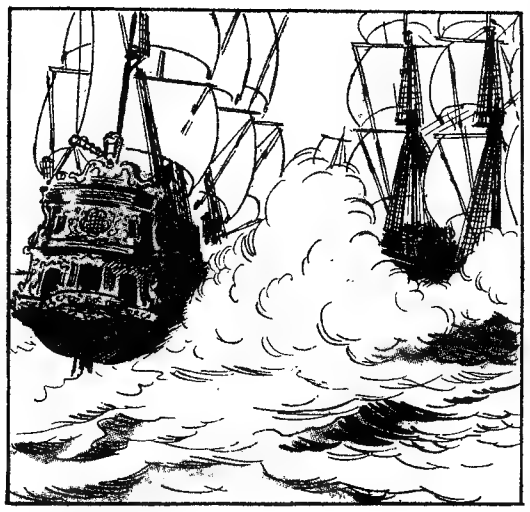


— E' la nave di Stomp, il vecchio pirata! — dice il capitano Harwey dopo aver osservato a lungo il vascello — Presto! Ai posti di combattimento.
Quando la nave è a tiro le artiglierie incominciano a tuonare....

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO



La « Victory » risponde immediatamente con tutti i venti cannoni di trabordo e avendo ormai oltrepassata la filibusta, vira risolutamente per speronarla.



Le batterie delle due navi vomitano ora proiettili e nembi di fumo; la distanza tra loro diminuisce ad ogni minuto.

I fucilieri del capitano Harwey, inginocchiati dietro le brande, sul castello di prua, al comando aprono un fuoco ininterrotto sui pirati che s'ammassano sul ponte e sul cassero della « Fancy » pronti per l'abbordaggio.

Ancora pochi minuti, poi il bompresso della « Victory » s'incastra tra le sartie di trinchetto della filibusta. I grappini lanciati s'addentano al capodibanda, mentre le squadre d'abbordaggio, mulinando sciaboloni e pugnali, calano impetuosamente sul ponte della « Fancy », dove le aspettano a pie' fermo le più ardite canaglie del Pacifico.

La lotta all'arma bianca diviene subito cruentissima e senza quartiere. Il capitano Stomp, ritto sul cassero, grida incitamenti rabbiosi ai suoi uomini, i quali, benchè inferiori

di numero si battono come tigri e sembrano, per un momento, avere la meglio.

Ma Titta si lancia improvvisamente sul cassero della « Fancy » alla testa della sua squadra.

Il capitano Stomp gli è addosso e gli vibra un colpo di spada. Titta ha appena il tempo di parare.

Le lame cozzano in un susseguirsi di colpi fulminei. Entrambi gli avversari sono ottimi spadaccini e se il giovane Titta è più agile e vigoroso, l'olandese scaltro e sperimentato contiene la sua foga con calma mirabile.

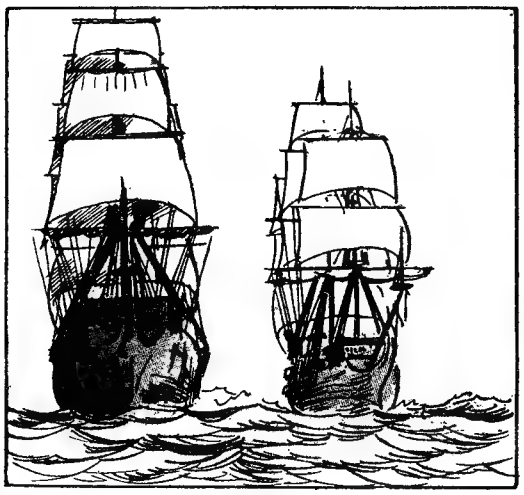
Quasi a ridosso del timone, il pirata si trova infine in posizione svantaggiosa. Titta coglie quel momento per portargli un colpo de-

cisivo. La sua lama s'abbassa, come se volesse toccare il ginocchio dell'avversario. Il capitano Stomp para di seconda, ma il suo ferro incontra il vuoto e trascinato dal movimento lo lascia per un attimo scoperto. In quell'istante Titta parte a fondo e gli pianta la spada nel petto.

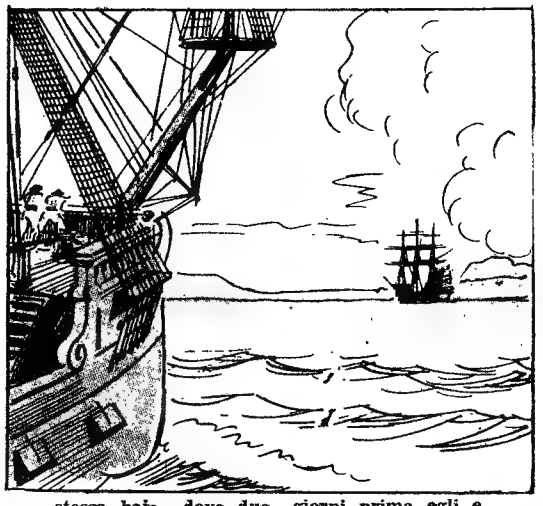
GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO

Vedendo cadere il loro capo, i pirati si arrendono.

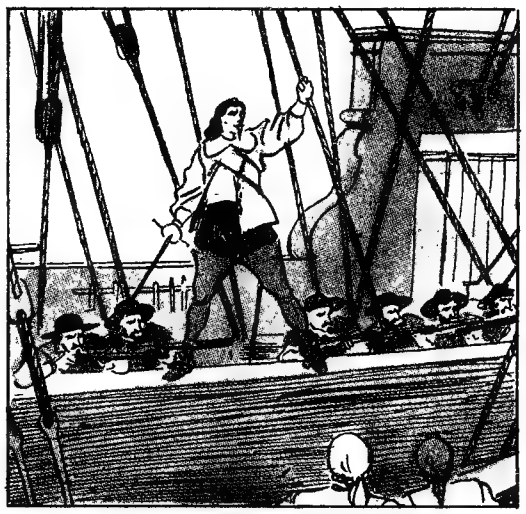
Indi, riparate alla meglio le attrezzature e le avarie prodotte dalle cannonate, la «Victory» e la filibusta al comando del capitano Dandolo, fanno rotta verso l'isola misteriosa per raccogliere mastro Gherlino.



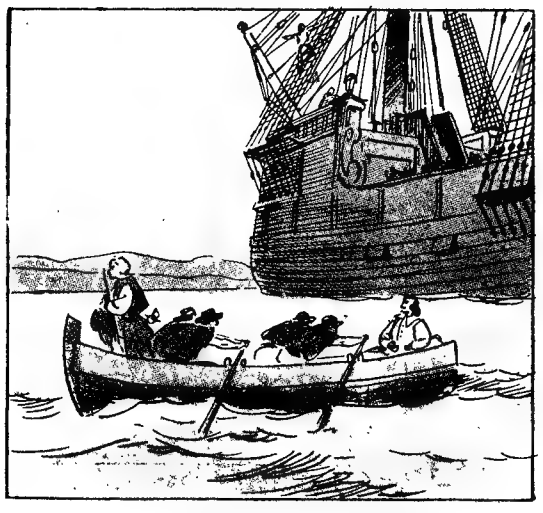
Il giorno dopo, la costa ricoperta di fitta vegetazione tropicale è in vista. Ma una sorpresa attende il capitano Dandolo. Nella stessa baia dove due giorni prima egli e Titta furono catturati da Stomp, una nave è all'ancora, e quella nave, il navigatore veneziano la riconosce bene, è la «Serenissima».



Senza por tempo in mezzo, egli dopo un rapido consulto col capitano Harwey fa issare il «Jolly-Roger» al picco di maestra e dispone i fucilieri dietro la murata di bordo, pronti per l'abbordaggio. La «Victory» rimane a incrociare fuori della baia.



Dandolo conta sulla sorpresa per catturare il suo equipaggio ribelle senza spargimento di sangue. Lo stratagemma riesce a meraviglia. Ingannati dalla bandiera della pirateria, gli uomini della «Serenissima» lasciano accostare la filibusta.



In tal modo il capitano Dandolo torna in possesso della sua nave e viene a sapere che i due naufraghi da lui raccolti erano pericolose canaglie che avevano ormai convinto l'equipaggio della «Serenissima» a dedicarsi alla pirateria.

Ora non rimane che da rintracciare mastro Gherlino. Il capitano Dandolo, il principe D'Altamura e quattro uomini armatissimi scendono a terra e s'avviano verso la foresta. Dove può essere il fedele nostromo che non da segno di vita?

Dandolo fa sparare in aria tre colpi di moschetto; passati alcuni attimi un colpo risponde di lontano.

Gli uomini s'addentrano nella foresta e dopo mezz'ora di marcia, il vocione del vecchio lupo di mare risuona a un centinaio di passi da loro:

— Capitano! Capitano! Virate a dritta: il fondo è più buono da questa parte.

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO

Scendendo da un piccolo rialzo del terreno, il nostromo corre incontro ai suoi amici che lo abbracciano con grande effusione.

— Raccontaci ora le tue vicende — dice il capitano Dandolo.

— Vedete? — risponde mastro Gherlino, e addita una buca in fondo alla quale giace, ancora mezzo interrato, un pesante cofano di ferro. Quando voi foste portati a bordo di quella nave, alcuni degli uomini che vi avevano fatti

prigionieri rimasero a terra e s'addentrarono nella foresta, portando questo cofano. Io li seguii nascosto fino a quel grande albero che vedete anche voi, guardando nel canocchiale che trovammo in quella radura. Ivi essi si fer-

marono, scavarono una buca con gli arnesi che si erano portati e seppellirono il cofano: poi se ne andarono che era già notte e io, il giorno dopo, scavai la terra a colpi d'ascia e lo rimisi alla luce. Altro non mi è accaduto, ma avevo il presentimento che sareste tornati.

Il cofano viene estratto dalla buca e aperto. E' pieno zeppo di monete d'oro e di gioielli. Il tesoro del capitano Stomp. Mentre i tre amici e i marinai inglesi contemplano ammutoliti tanta dovizia, un cupo boato sorge di lontano e ingrandisce fino a divenire rombo. Tutti al-

zano la testa sgomenti. D'un tratto, una vampa rossiccia invade il cielo, la terra è scossa violentemente e sulla foresta cominciano a piovere lapilli incandescenti. Gli uomini sono sbalestrati a terra.

Il vulcano! — grida il capitano Dandolo

— E' il vulcano nel cui cratere sbarcammo con la nostra scialuppa, che s'è riattivato. Presto! bisogna fuggire!

Quasi contemporaneamente un urlo bestiale domina i boati lontani. A poche centinaia di metri, un mostro, uno dei mostri delle rocce che sono all'estremità meridionale dell'isola, appare tra gli alberi giganteschi e avanza

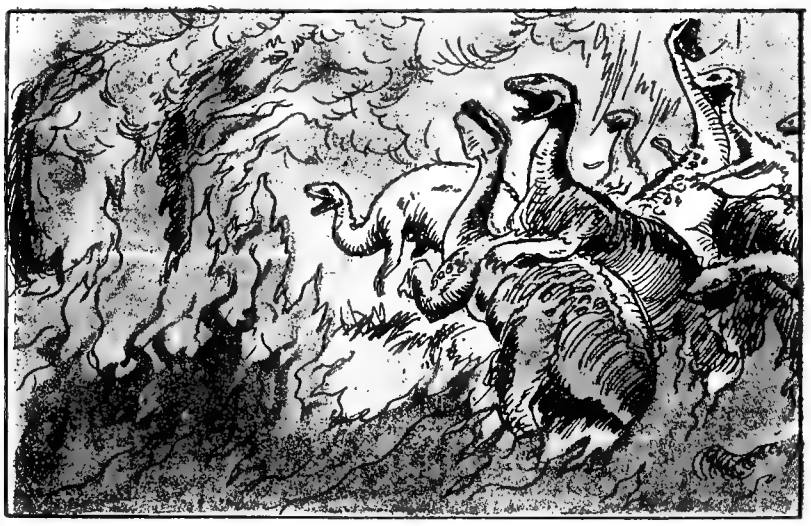
verso di loro. Ma una nuova scossa tellurica apre immensi crepacci nel suolo e l'orrendo animale scompare muggendo in una voragine.

Ma altri ne sopraggiungono, scacciati dal cataclisma, incalzati dal terrore e dal fuoco che piove dal cielo, e la foresta, durante le pause degli scoppi, risuona tutta dei loro sbuffi cavernosi.

GLI AVVENTURIERI DEL PACIFICO

Alla orrenda apparizione, i marinai inglesi fuggono terrorizzati, ma il capitano Dandolo non perde la testa e grida ai suoi fidi compagni: — Appicchiamo il fuoco alle erbe! Presto!

Sparsa rapidamente la loro provvista di polvere da sparo sui cespugli secchi, il nostromo e Titta battono i loro acciarini e per la radura guizzano subitanee lingue di fuoco che si propagano presto ai rami secchi della boscaglia. Al tesoro nessuno pensa più, in quel finimondo. Dandolo e i suoi compagni fuggono verso il mare sperando di raggiungere in tempo le navi per allontanarsi da quell'inferno.

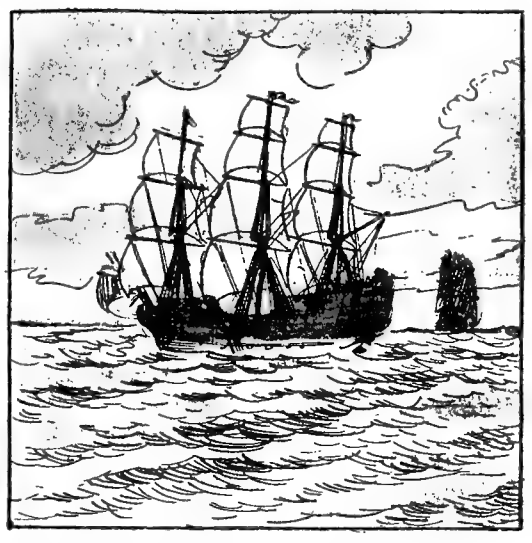


Fortunatamente il fuoco ha fermato i mostri che potevano costituire il pericolo più immediato per loro. Ansanti i tre uomini raggiungono la spiaggia e ritrovano i marinai fuggiti che hanno già messo in mare la scialuppa e si accingono a raggiungere la « Serenissima » e la « Fancy », alle quali si è aggiunta la « Victory ». I tre compagni raggiungono l'imbarcazione, vi salgono, e pochi minuti dopo sono a bordo della loro nave. Mentre gli uomini di manovra si accingono a spiegare le vele, uno scoppio assordante riempie il cielo, seguito da altri, da altri ancora. Vampe enormi s'alzano sull'isola, che si spacca e sprofonda nelle acque, mentre le navi danzano sui flutti una ridda impressionante.

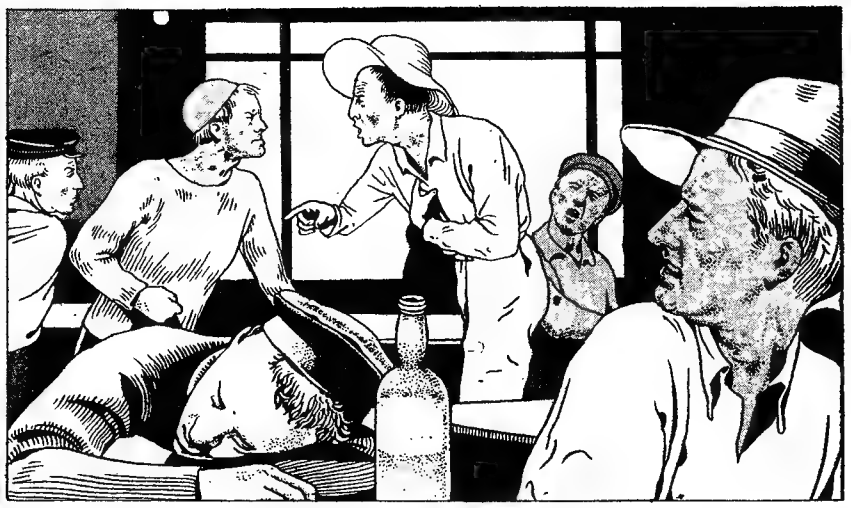
Un fumo denso, solcato di vampe sulfuree invade il cielo, poi i rombi si quetano in un brontolio che il mare soffoca lentamente. la caligine, dirada, si dissipa, e sull'oceano infinito non rimane più traccia dell'isola. Mostri favolosi, luoghi fantastici, tesori, tutto è scomparso...

Alcune ore dopo, il capitano Dandolo e i suoi amici, preso commiato dal capitano Harwey guidano la « Serenissima » verso nuove terre e nuove avventure.

FINE



„Il mistero del Buddha di Giada„



In un angolo dell'osteria « Al sole bruciato », nel porto di Papeete (Tahiti), Italo, giovane mozzo italiano che è stato sbarcato da una goletta perchè affetto da *beri-beri*, è solo e senza lavoro. Vicino a lui si complotta...

Qualche minuto più tardi, un marinaio che sembra molto ubriaco attacca lite con Wada, il più pacifico piantatore giapponese di Tahiti. Le male parole s'incrociano rapide e a queste seguono in breve i fatti.

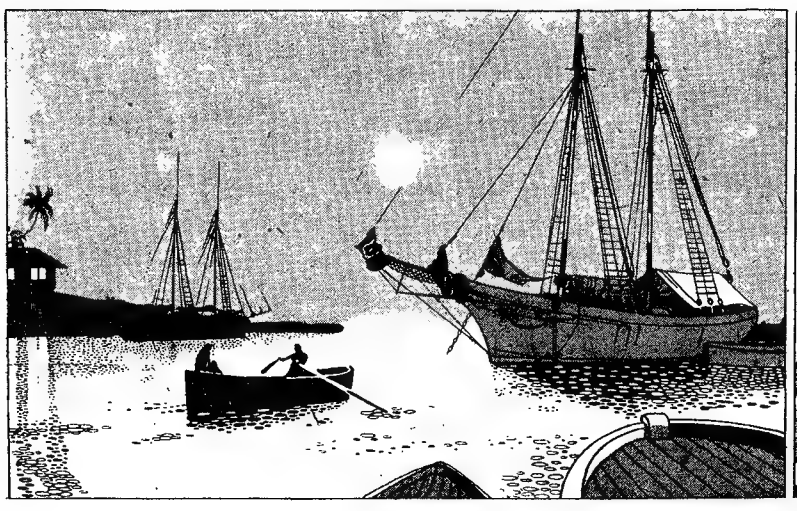
Il tafferuglio diventa generale come spesso accade nelle bettole dei porti, quindi qualcuno frantuma le lampade a colpi di

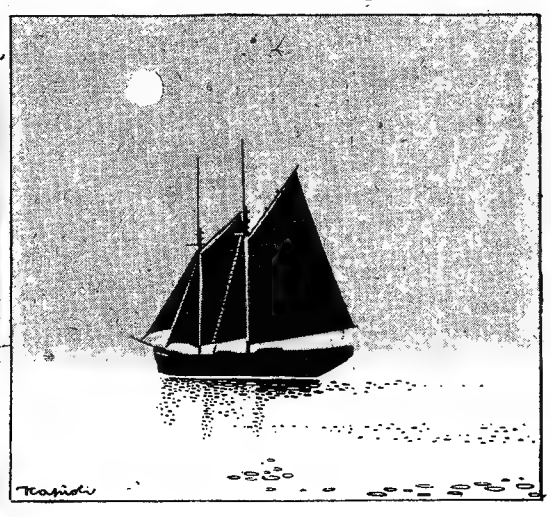
rivoltella. I colpi e le grida si moltiplicano nel buoio tra un fragore di vetri rotti.

Un tremendo colpo di bottiglia colpisce Italo, che sviene. Tutto ciò ha l'aria d'essere stato combinato in precedenza, e così è infatti.

Sono stati in due a combinare la cosa: il capitano e un marinaio d'una misteriosa goletta ancorata da tre giorni nella rada. Questi afferrano il ragazzo e lo trasportano velocemente fuori.

— Capitano, mi sembra magra la preda. Pesa quanto un topolino — dice il marinaio. — Si, è vero, ma potrà bastarci





ugualmente, abbiamo bisogno giusto d'un mozzo per completare l'equipaggio...

Giunti a riva depongono Italo in una barca e il marinaio dirige verso la goletta...

Quando giungono sotto la murata due uomini si sporgono a guardare; poche parole vengono scambiate.

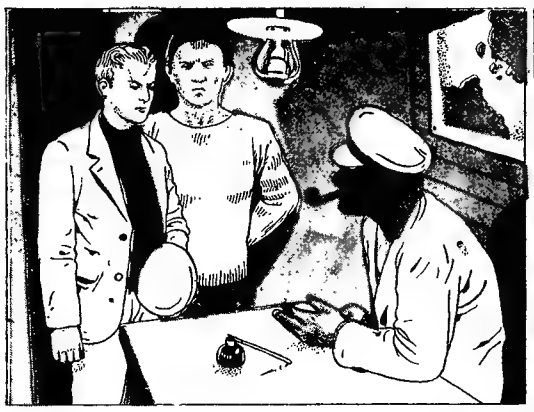
— Ebbene com'è andata?

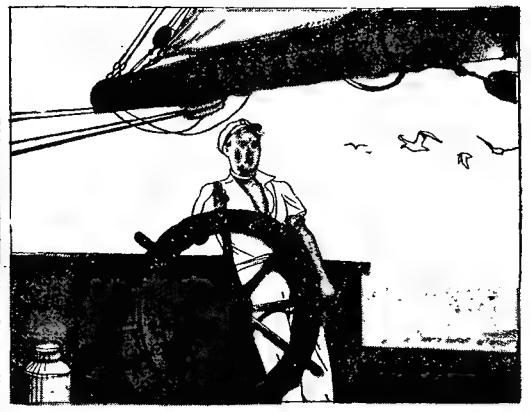
— Benone. Aiutate voi lassù!

Italo svenuto viene issato a bordo.

Due ore dopo la goletta, con tutte le vele spiegate, fila verso il largo, incontro alle più strabrdinarie avventure che siano mai accadute sull'Oceano Pacifico...

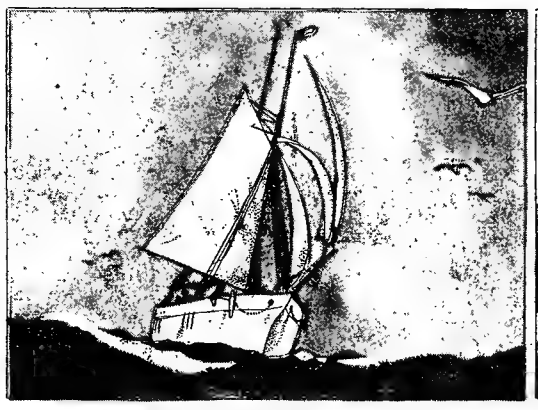
„Il mistero del Budda di Giada„



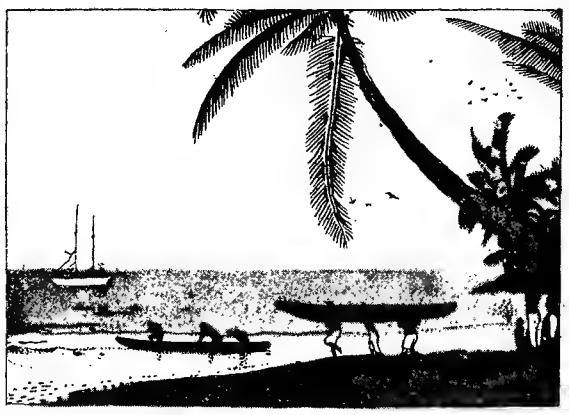


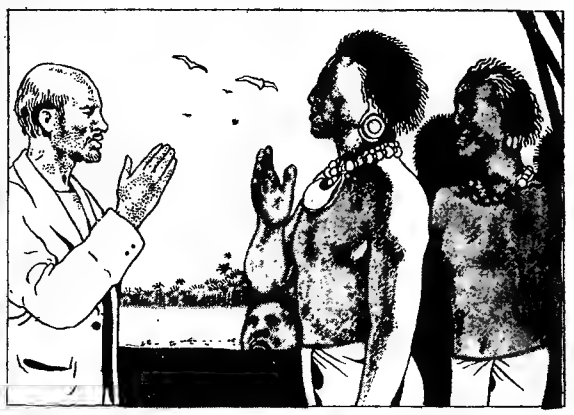
Appena Italo rinviene, il Capitano lo fa entrare nella sua cabina — Ragazzo — dice — sei qui per errore, i miei uomini ti hanno portato a bordo scambiandoti per un loro compagno disertore. Ci siamo accorti troppo tardi dello sbaglio. Questa goletta è al servizio della polizia. Noi abbiamo un compito quello di catturare un pirata. Ci serve un mozzo. Perchè non ti arruoli? — Italo accetta e, subito gli vien dato lavoro. Egli inizia così il suo turno al timone.

L'equipaggio non è numeroso. Vi sono a bordo due uomini soltanto senza tener conto del capitano e del cuoco malese. Tutta questa gente ispira ad Italo una vaga diffidenza, diffidenza che si accresce il giorno in cui Italo interroga un marinaio — Dove andiamo? — La risposta è secca. — A Rangiroa — E che cosa andiamo a fare? — Cercheremo di acciuffare «l'italiano» per togliergli il «Budda di Giada» — Italo è sorpreso — Che cos'è questo Budda? — L'altro non risponde e gli volta le spalle.



Dopo sette giorni di navigazione è avvistata Rangiroa: Un grande atollo posto a nord-est di Tahiti e abitato da un centinaio di Kanaki. Appena avvistata la nave gli indigeni mettono in mare le loro fragili canoe e si arrampicano a bordo della goletta che intanto si è ancorata. Il capo degli indigeni porta al capitano il suo «poarana» (saluto).





Per tre volte è ripetuto il saluto, quindi il capitano invita il capo a scendere nella sua cabina per bere del *wisky*. Gli occhi dell'indigeno brillano di gioia alla vista del bicchiere pieno, ma il capitano vuole parlare. Egli chiede — C'è forse a Rangiroa una piccola nave con a bordo un bianco vecchio? — Il capo annuisce: — si, da due giorni la nave piccola che dici è ancorata nella laguna. — E il capitano replica: — L'uomo vecchio è un grande pirata ed io ho l'incarico da parte del mio governo, di catturarlo. Se mi aiuterai ci sarà molto *wisky* per te — Il capo acconsente e risalito sul ponte rimanda a riva le canoe meno due, equipaggiate da sei robusti pagaiatori ciascuna. Il capitano distribuisce armi ai suoi uomini e non appena cadono le tenebre li fa imbarcare sulle due canoe che, con l'aiuto del riflusso, imboccano presto l'entrata della laguna di Rangiroa e dirigono silenziosamente verso il *cutter* del pirata.

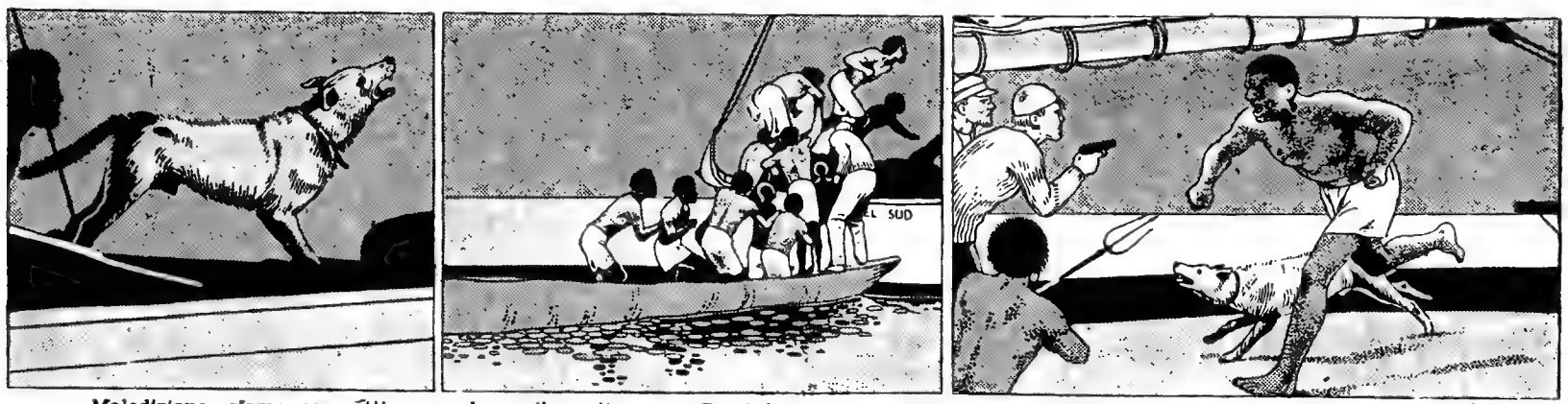
„Il mistero del Buddha di Giada„

Le canoe scivolano silenziose sulle acque calme della grande laguna di Rangiroa che riflettono la tremula luce stellare.

— Quanti marinai sono a bordo del cutter? — chiede sottovoce il capitano al capo dei Kanaki e questi risponde:

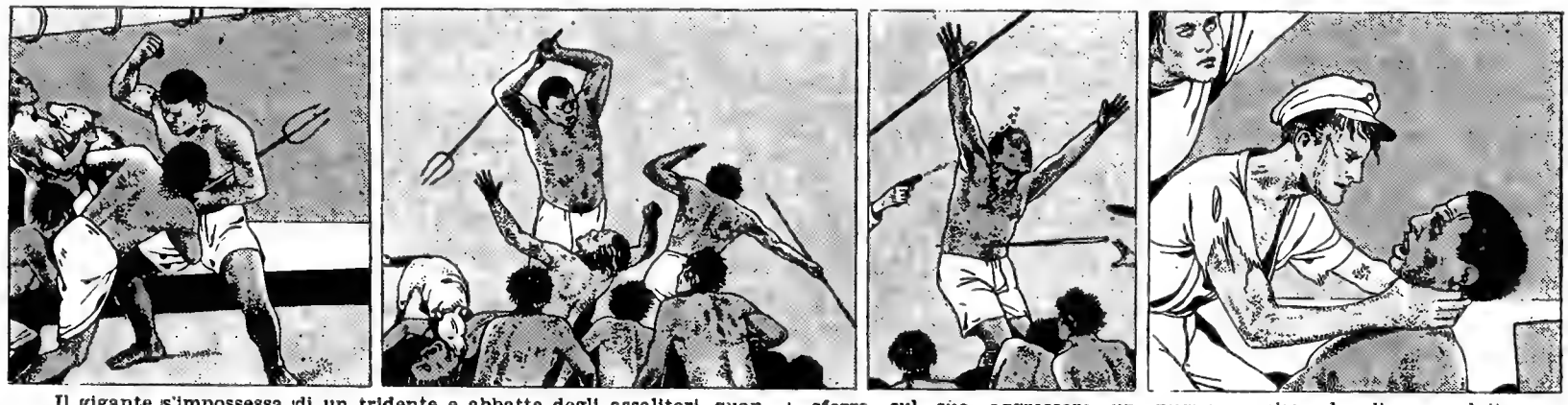
— Tre: due maori e un ragazzo bianco.

Intanto le canoe accostano il cutter e al cozzo lievissimo delle aguzze prore contro il fianco del naviglio, risponde l'abbaiare furioso di un grosso cane.



— Maledizione, siamo scoperti! — esclama il capitano — Presto! Fate presto! Prima che si sveglino! E ricordatevi che voglio vivo il vecchio!

Gli assalitori s'arrampicano a bordo del cutter, come un branco di scimmie, e invadono in silenzio la tolda, ma hanno un attimo d'indecisione: un maori alto più di due metri e grosso in proporzione (un vero ercole) si precipita su di loro urlando, seguito dal cane ringhiante.

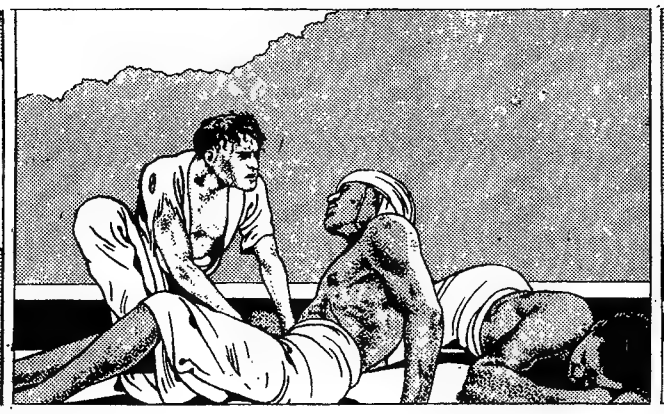


Il gigante s'impossessa di un tridente e abbatte degli assalitori, quando una rivolverata lo fredda. Italo si sta occupando dell'altro maori, e l'ha quasi finito, quando qualcuno gli molla un colpo sul capo; si volta stordito, sferra sul suo aggressore un pugno e s'avvede d'aver colpito una fanciulla!

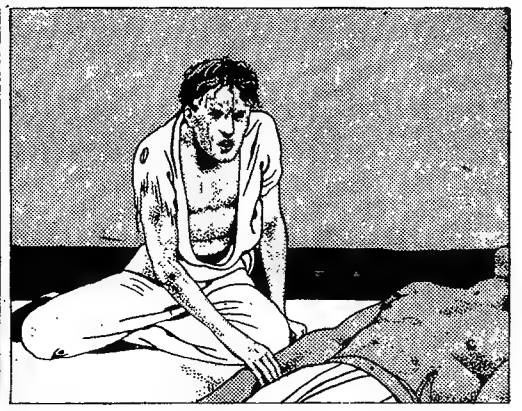
Intorno intanto la zuffa si sta placando: gli uomini della goletta han trovato il vecchio e lo calano in una canoa dopo averlo stordito con un colpo. I Kanaki raccolgono i loro feriti ed un marinaio della goletta, dietro ordine del suo capitano, mette Italo fuori combattimento. Ad esso il capitano aveva detto: Ora che il ragazzo ha fatto il suo lavoro, non ci serve più; pensa tu a liquidarlo, potrebbe in seguito esserci d'impiccio...

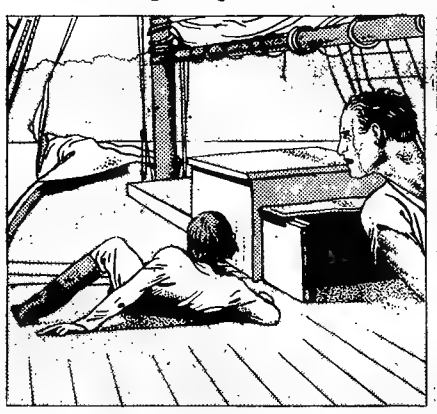
„Il mistero del Budda di Giada„

E' l'alba quando Italo rinviene. Egli si alza intorpidito e dolorante e si guarda intorno: qualcuno lo chiama per nome: è il cuciniere malese che giace poco distante



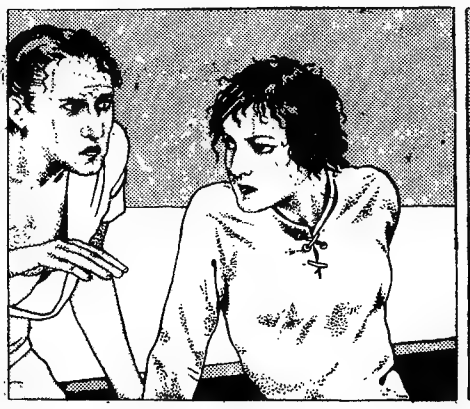
— Dove sono i nostri? — gli chiede Italo.
— Sono fuggiti...
— Fuggiti? e perchè ci hanno abbandonato?
— Perchè sono dei pirati! Ascolta Italo, so che il capitano t'ha ingannato: non è vero ch è al servizio della polizia: il pirata è lui Voleva impadronirsi del Budda di Giada .. ha rapito il capitano di questo cutter, perchè.





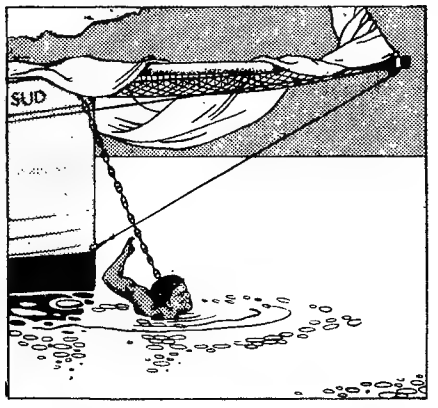
Le parole si fanno sempre più indistinte poi l'infelice tace respirando a stento.

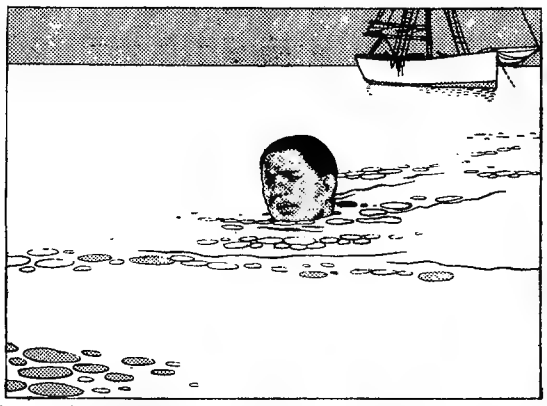
Italo è sbalordito. Intanto colei ch'egli ha ferito solleva il capo con un gemito. Italo le accorre presso.



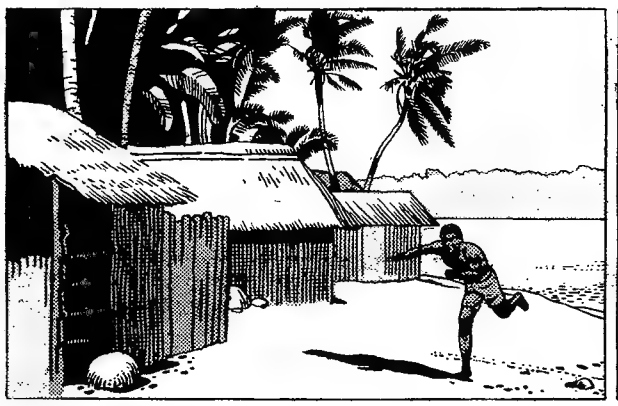
— Non avrete mai il Budda di Giada — ella mormora — siete dei vili...
— Perdonatemi, signorina — le dice Italo — io non ho niente a che vedere con tutta quella canaglia.

— Dov'è mio padre?
— Il capitano di questo cutter? L'hanno rapito ma vi giuro che lo ritroverò
Il maòri, ch'egli poco è mancato non uccidesse, ha ascoltato tutto. Egli odia ormai Italo

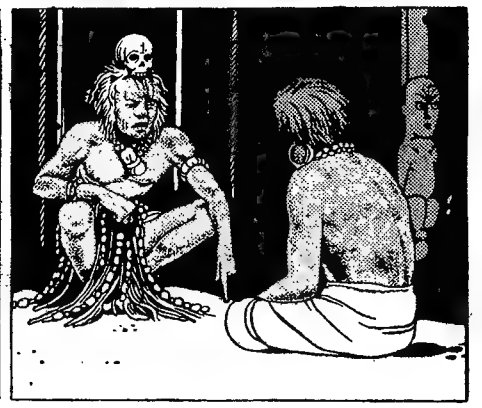




e vuole vendicarsi. Striscia verso la murata e si cala in acqua silenziosamente, quindi nuota attraverso il villaggio e va in cerca del capo. Questo è nella capanna dello stregone



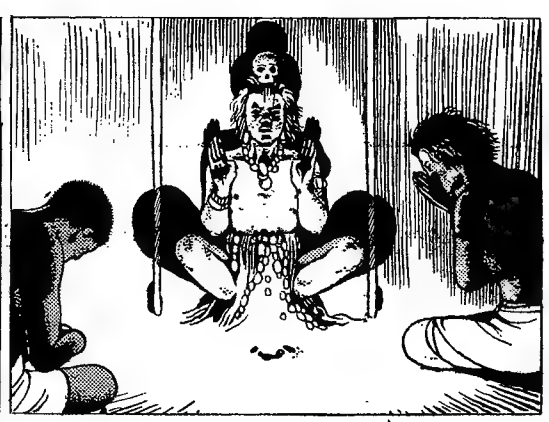
— Il bianco ci ha ingannati: ha fatto combattere i nostri e se n'è fuggito rubandoci quattro dei nostri migliori uomini, tra cui lo sposo di mia figlia. Siamo stati giuocati!



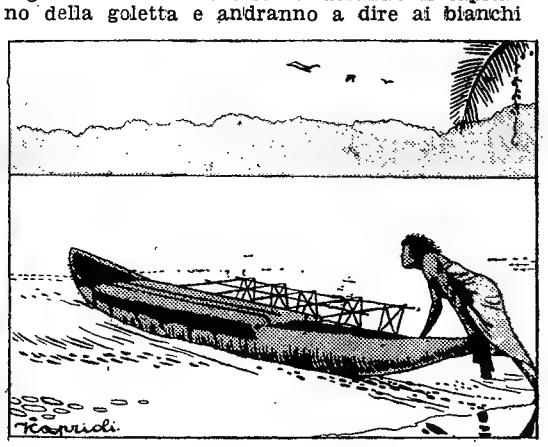
— Capo — egli dice — i due bianchi che sono rimasti vivi a bordo del cutter han detto che vogliono vendicarsi: essi uccideranno il capitano della goletta e andranno a dire ai bianchi

che voi avete aiutato dei pirati.

Queste parole producono impressione sul capo e sullo stregone. Quest'ultimo decide d'interrogare il Dio del villaggio e dopo un minuto di raccoglimento sentenzia:



— Il Dio vuole che i bianchi non partano da quest'isola, il Dio è molto irritato e solo la morte dei due bianchi lo placherà.



Intanto la figlia dello stregone che ha tutto udito da un suo nascondiglio dietro le stuoie, esce di corsa fuori e vara in fretta una canoa...

„Il mistero del Budda di giada„

Italo e la fanciulla stanno preparandosi a partire per inseguire il pirata che ha rapito il capitano della « Croce del Sud ».

— A proposito, come vi chiamate?
— Mi chiamo Franca...
— Oh! — esclama Italo lietamente — sono italiano anch'io! e... il capitano della « Croce del Sud » è vostro padre?
— Sì... guardate! Una canoa con un'indigena

a bordo viene verso di noi!

La canoa s'avvicina. L'indigena, ch'è Avatea la figlia dello stregone, s'arrampica a bordo

— Voi andate ad uccidere il capitano della goletta? — chiede. Alla risposta affermativa dei due giovani, dice:

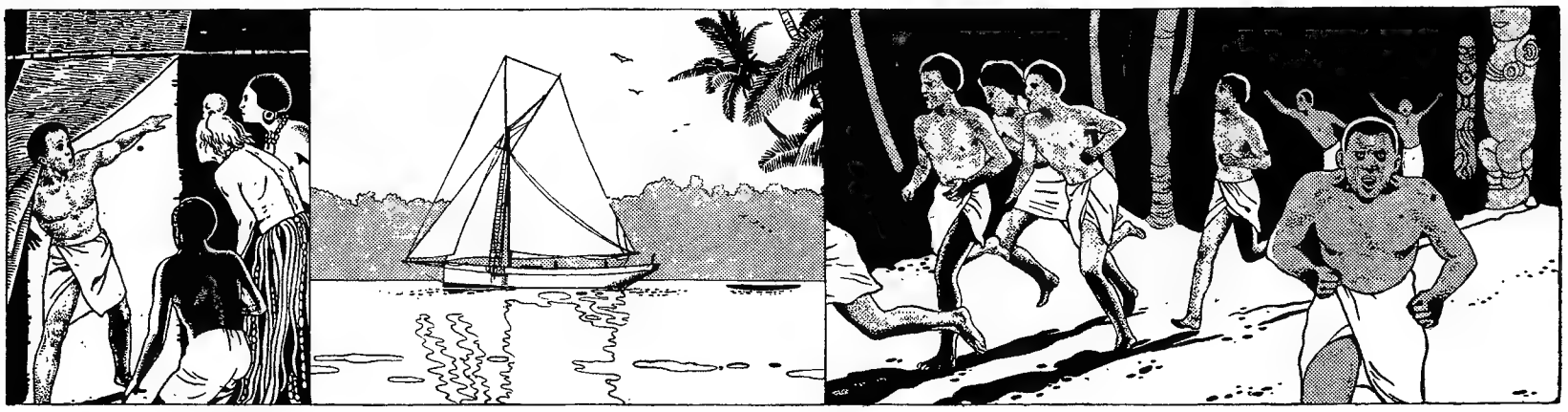
— Se voi prendete pure me a bordo, io vi salverò la vita...

— Sì.

— Gli uomini della mia tribù vogliono uccidervi. Non scendete a terra! Fuggiamo presto!

Una gran folla di Kanachi si pigia intanto intorno alla capanna dello stregone. Questi sta dicendo al capo:

— Bisogna che i due bianchi non partano

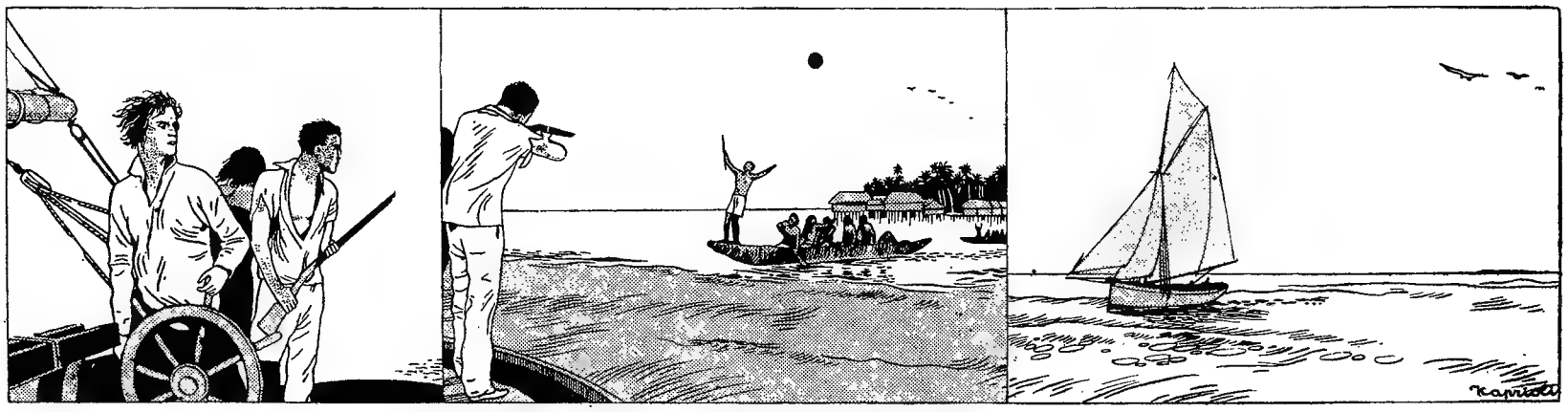


— Sì, ma come ucciderli? — obbietta il capo esitante — se i loro fratelli diavoli scopriranno ferite sui loro cadaveri capiranno che li abbiamo uccisi noi e vi sarà un grande sterminio di Kanachi a Rangiroa...

— No, essi morranno senza ferite... ho qui una piccola bacca che li farà addormentare per sempre, senza dolore. Diremo che son morti di malattia. L'inviteremo stasera a un grande banchetto e mischieremo questa bacca alle loro vivande...

Il servo dello stregone solleva la stuoia della porta a grida concitato: — I Bianchi partono!

Tutti si lanciano fuori. — Impedite ai bianchi di andarsene! — grida il capo.



I Kanachi si slanciano alla spiaggia urlando

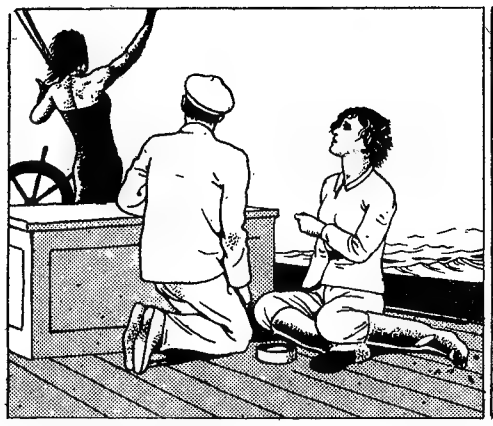
Il cutter intanto agguanta la viva brezza e imbocca rapidamente l'uscita della laguna.

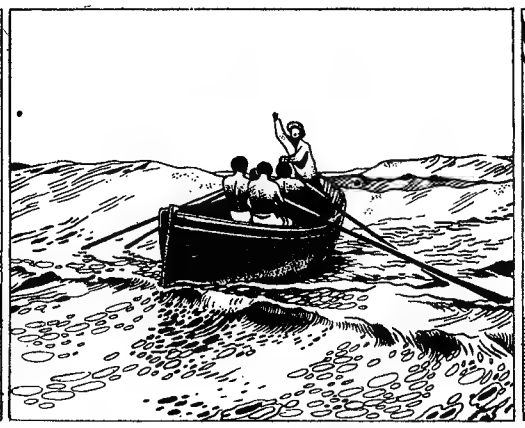
— I Kanachi vengono! — grida Avatea e Italo imbraccia il fucile

A prua di una delle piroghe inseguitrici sbraccia e maledice il maori traditore. Italo lo prende di mira e spara. Il maori capitombola nell'acqua.

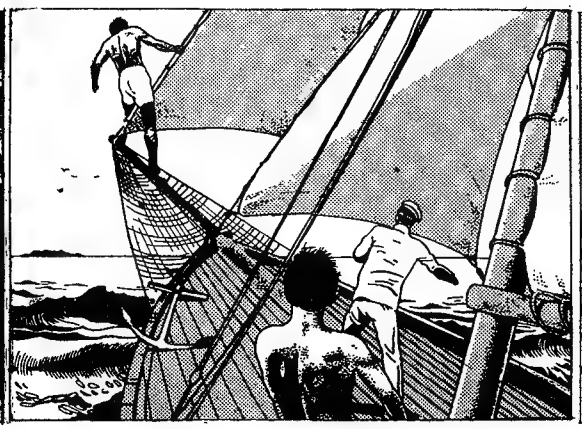
I Kanachi rinunciano all'inseguimento e in breve il cutter li perde di vista.

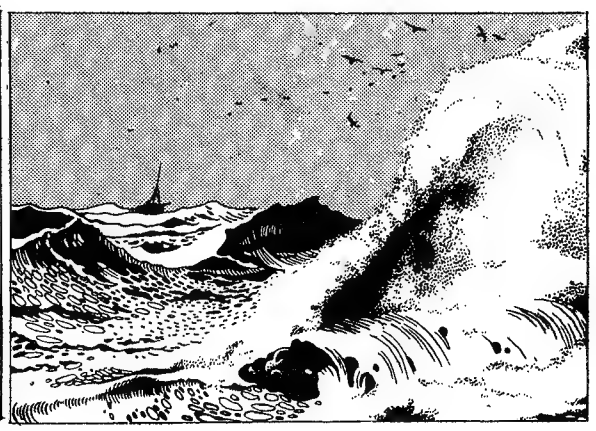
„Il mistero del Budda di Giada„



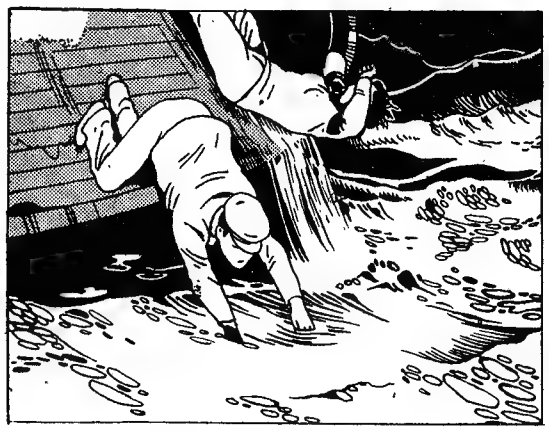


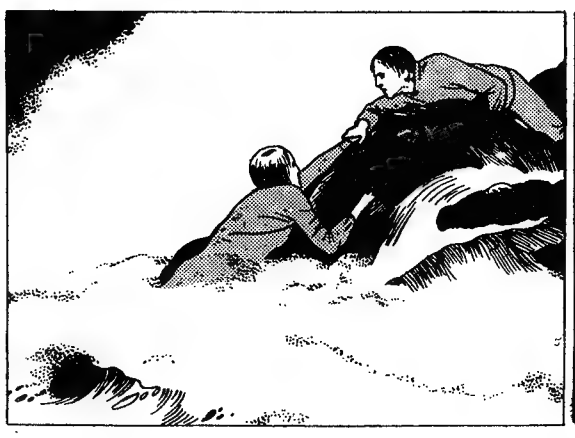
Dopo due giorni di navigazione Avatea ch'è alla ruota, lancia un grido: « Tarào! » Italo e Franca balzano in piedi e scorgono una scialuppa che viene veloce alla volta del cutter. E' montata da quattro Kanachi e da un bianco. — Mio padre! — grida Franca. La scialuppa accosta; pochi istanti dopo Franca è tra le braccia di suo padre e Avatea strofina dolcemente il suo nasino appiattito contro quello del ro-



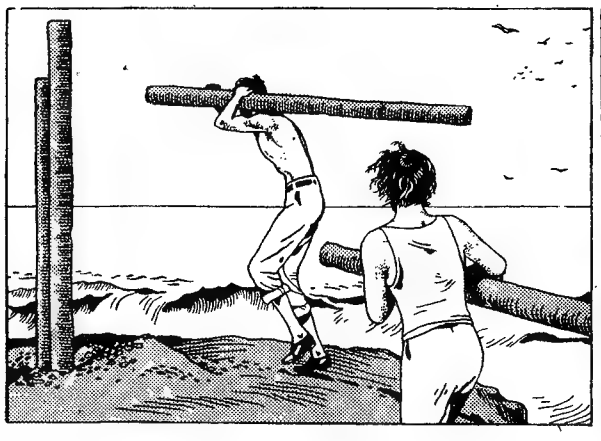


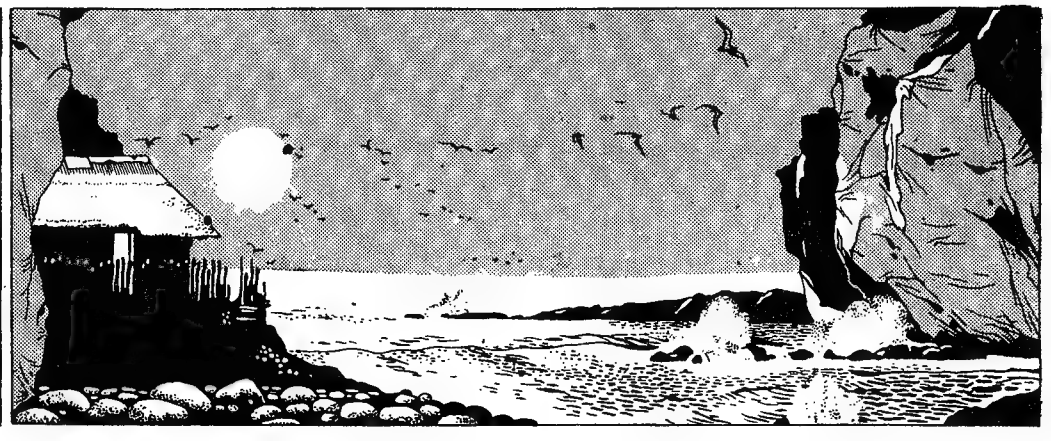
busto Kanaka che si chiama Tarào — Siamo sfuggiti per miracolo ai pirati — dice il vecchio capitano ai due giovani. — Erano tutti ubriachi. Ho potuto riprendere anche il Budda di Giada: eccolo. Ora andremo a Matareva Sette giorni dopo, Matareva è avvistata, ma





una tremenda bufera sorge da Oriente e nella notte, manda il cutter a frantumarsi sulla scogliera. Italo e Franca vengono scaraventati nel mare ribollente, però riescono a salvarsi aggrappandosi ad uno scoglio L'alba sorge fredda e triste In piedi sui rottami del cutter i due nau-

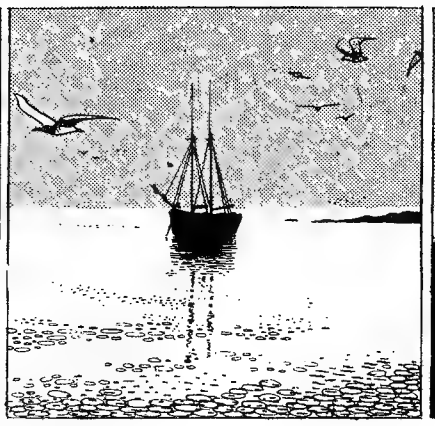




-fraghi scrutano ansiosi il mare deserto: nessun altro sembra essersi salvato. Una vita forse più tremenda della morte attende i due giovani italiani, ma essi non si perdono d'animo: portano a riva i viveri del cutter e col legno di questo si costruiscono un ricovero...

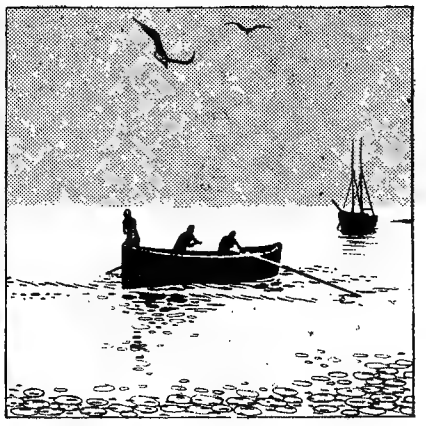
„Il mistero del Budda di giada„

Da circa tre mesi Italo e Franca vivono nella inospitale, rocciosa isola di Matareva che sembra abitata solo dai gabbiani.



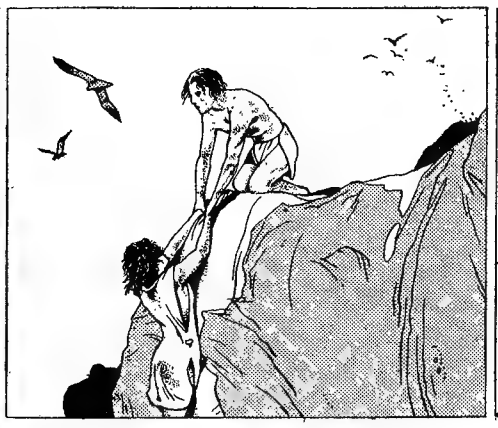
Quand'ecco, in un mattino nebbioso, compare all'orizzonte un veliero e viene ad ancorarsi presso la spiaggia.

Italo che l'osparva attentamente esclama: « E' la goletta del pirata! Fuggiamo Franca! ».

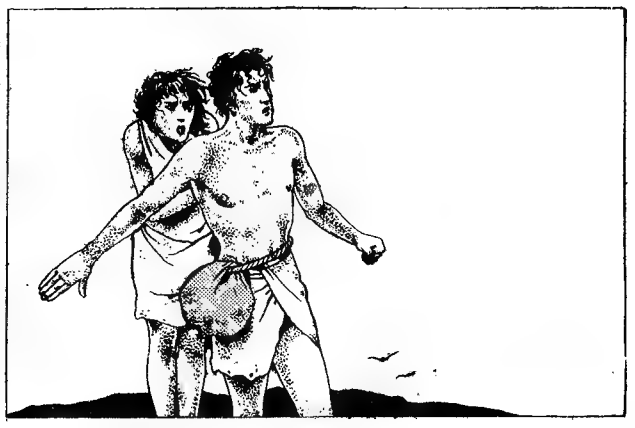


Dalla goletta intanto vien calata la scialuppa e i tre uomini che la montano si dirigono a terra Si tratta proprio dei pirati!

Non c'è tempo da perdere! I due giovani radunano in fretta le proprie robe: il Budda di giada, qualche galletta, un coltello... e fuggono su per le rocce



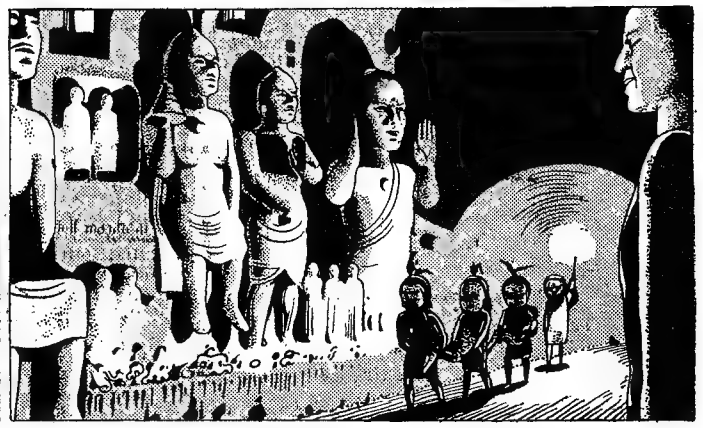
Cercano una via praticabile per raggiungere la sommità della scarpata rocciosa; la trovano e s'inerpicano faticosamente, spaventando i grandi gabbiani.



Giungono col fiato mozzo alla sommità e cercano di attraversare con la maggior celerità possibile il terreno scoperto, quando li arresta uno spettacolo impressionante.

Tre mostri enormi e tre grandi falchi sorgono da una buca e si slanciano su di loro emettendo degli strani suoni.

La fuga giù per le rocce è pressochè impossibile, sicchè Italo fattosi coraggio incomincia a difendersi a sassate.



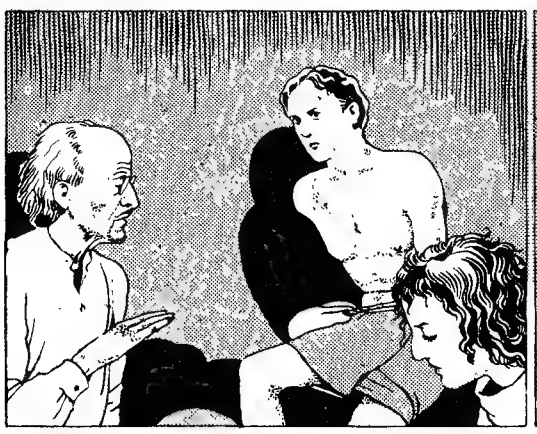
Ma alla fine i mostri hanno il sopravvento, essi afferrano Italo e lo trascinano insieme alla compagna semisvenuta per lo spavento, giù per un sotterraneo fiancheggiato da grandi figure scolpite nella roccia

Vengono scaraventati in una cripta rotonda ove hanno la sorpresa di ritrovar sani e salvi il capitano della « Croce del Sud », Avatea e Tarao.

Sono con loro anche gli altri tre Kanachi che Italo e Franca credevano pure periti nel naufragio del cutter. Il capitano dice:

« Subito dopo il naufragio siamo stati trascinati qui da una diecina di uomini mascherati Parlavano l'Ardù con qualche variante ed ho potuto capire che intendono ucciderci domani.. ».

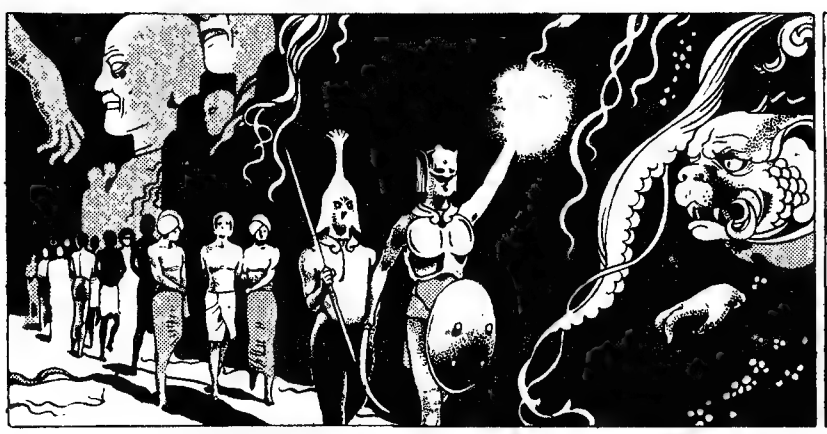
„Il mistero del Budda di Giada„



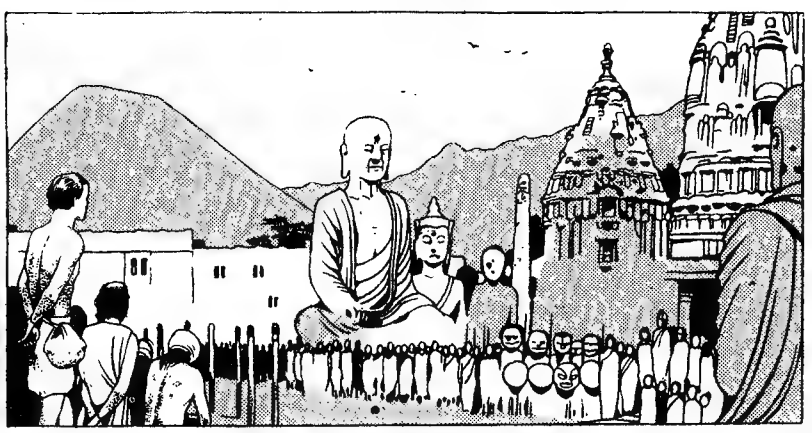
I naufraghi trascorrono terribili momenti nella tetra prigione Ad ogni rumore che odono credono giunta la loro ultima ora.

Verso il mezzogiorno si spalanca un vano nella parete e ne scaturisce un'orda di uomini orribilmente camuffati.

Essi afferrano i prigionieri istupiditi dal terrore e li legano, quindi li spingono fuori, dietro a un gigante che illumina la via con una torcia.

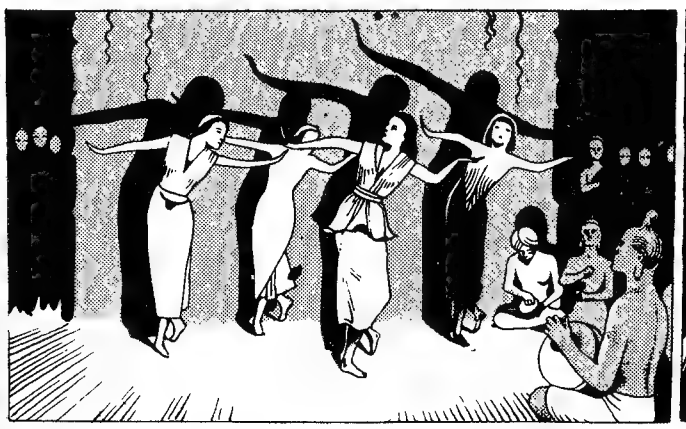


Li fan passare per dei sotterranei interminabili, fiancheggiati da statue strane e vagamente illuminati da specie di liane fosforescenti che tramandano un acuto odore d'alga marina.



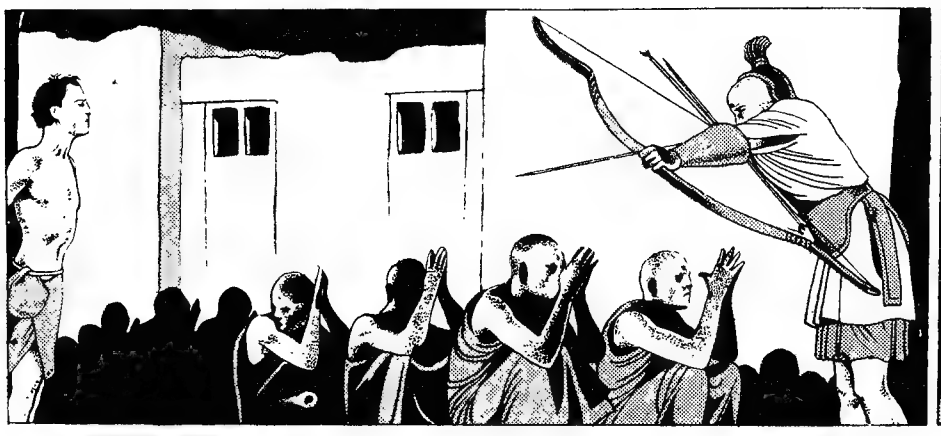
Infine vengono ricondotti alla luce del sole e sospinti nel mezzo di un grande piazzale brulicante di uomini silenziosi, raggruppati all'ombra di giganteschi templi.

Nel mezzo del piazzale sorgono dei pali e i prigionieri vi vengono assicurati con legacci di cuoio.



Alcune fanciulle vestite con abiti argentei iniziano alcune danze al suono monotono e triste di primitivi strumenti.

Poi il gran sacerdote dice in Ardù. « La nostra regola c'impone di uccidere tutti gli stranieri che metton piede su quest'isola »



Ad un suo cenno avanza un vecchio arciere mentre la folla s'accovaccia in attitudine di preghiera col viso rivolto al tempio principale. L'arciere incocca una freccia e tende l'arco prendendo la mira di Italo.

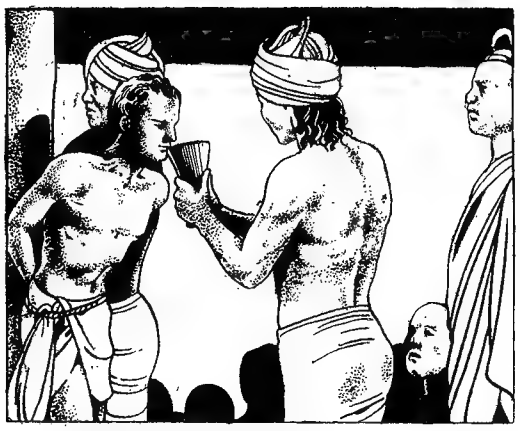
Egli vuol provare la sua abilità al cospetto del gran sacerdote: con una frecciata spicca il pacchetto che pende dalla cintura del giovane rovesciandone il contenuto. Alla vista del Budda di Giada la folla prorompe in un grido...

„Il mistero del Budda di Giada„

L'Arciere raccoglie il Budda di Giada mentre la folla si ritrae e il Gran Sacerdote avanza maestosamente, seguito dai due erculei guerrieri.

Allorchè il Budda di Giada vien consegnato al gran sacerdote, al capitano balena un'idea. Egli dice in Ardù

— Sacerdote, ascoltami! Quelli che ti fan dei favori tu li ricompensi uccidendoli?... Ebbene, sappi che noi siamo sbarcati sulla tua isola, unicamente per riportarti il Budda di Giada...



— Se è così — replica il gran sacerdote — avrete salva la vita, ma ad una condizione... — ad un suo cenno avanzano alcuni servi recanti delle coppe ricolme di un liquido.

— Questo è il liquore che fa dimenticare — dice il sacerdote. I prigionieri si addormentano.

Al risveglio si trovano in una grotta marina. Tutto il passato è perduto per loro. Essi non ricordano più nulla. Hanno solo l'impressione d'aver dormito per secoli e secoli... All'imboccatura della grotta compaiono due uomini.

Sono i pirati, ma essi non li riconoscono. — Ah, vi ritrovo finalmente — sogghigna il capo — Presto ditemi dove avete nascosto il Budda di Giada. — La situazione è critica, l'altro pirata

ha uno scatto inatteso:

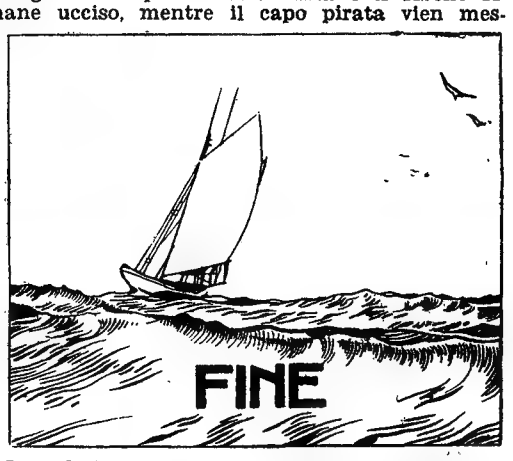
— Capitano! — esclama — Basta con le crudeltà! Sono stufo di te!

Il capo si volta sorpreso e spara verso il ribelle, ma questi devia prontamente la canna della rivoltella.

Segue una spaventevole zuffa e il ribelle rimane ucciso, mentre il capo pirata vien messo fuori combattimento da Italo.

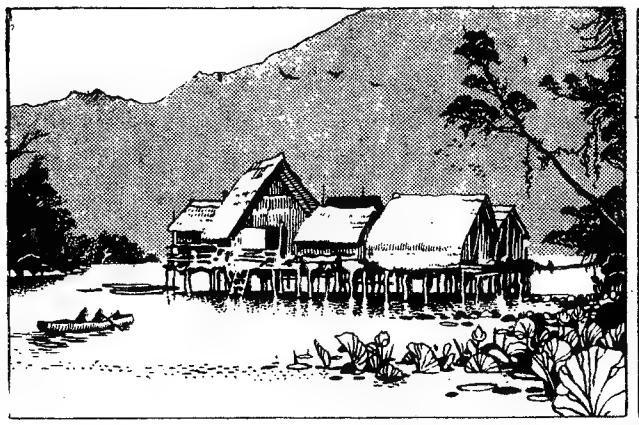
Fuori sulla spiaggia, c'è la scialuppa dei pirati; Italo aiutato dai compagni la spinge in mare e la dirige verso la goletta deserta.

Qualche tempo dopo i Kanachi, per approfittare di una buona brezza, spiegano le vele ed issano l'ancora, ritmando la manovra con le loro dolci e tristi canzoni.



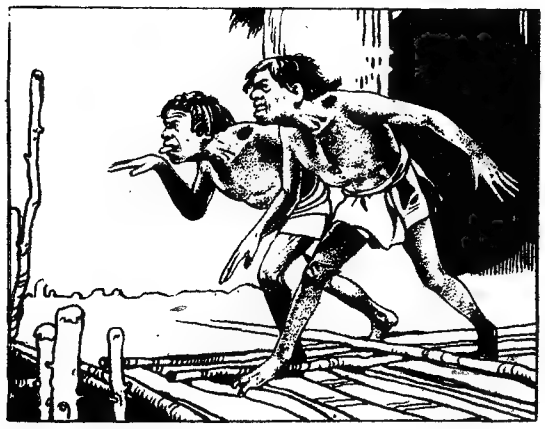
La goletta vira verso il largo. Tra qualche ora Matareva, chiusa nel suo mistero inviolato, sarà dileguata dietro l'orizzonte. E la goletta continuerà la sua corsa verso Lavanga, verso l'avvenire...

La tribù degli "uomini del fiume„

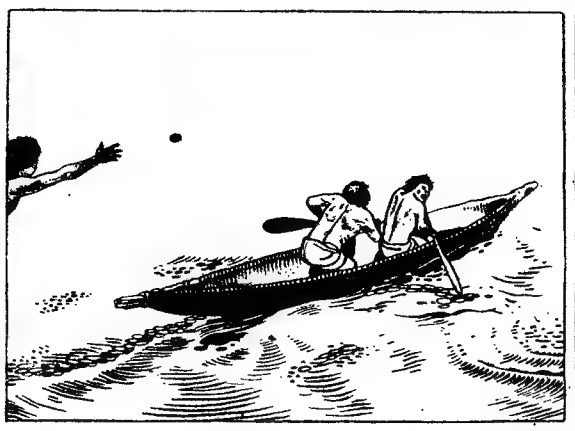


Questa storia ha inizio nel periodo pleistocenico, epoca post-glaciale, quando cioè l'umanità era ancora bambina e gli « uomini del fiume » erano capeggiati da una figura da leggenda, dal terribile Nek Loss, uomo alto quasi due metri e robustissimo.

In quei tempi remoti c'era al villaggio un bravo artista che si sforzava di tradurre sul legno i suoi ideali di bellezza...



E c'erano anche due bambini sbarazzini: Mok e Tok, i quali, completamente privi di ogni senso artistico, davano continuamente noia al povero scultore.



Un bel giorno questi, stufo, inseguì i due monelli per insegnar loro a rispettar l'arte se non erano capaci d'altro. E i bambini fuggirono, inseguiti da una fitta sassaiola e da molte brutte parole.

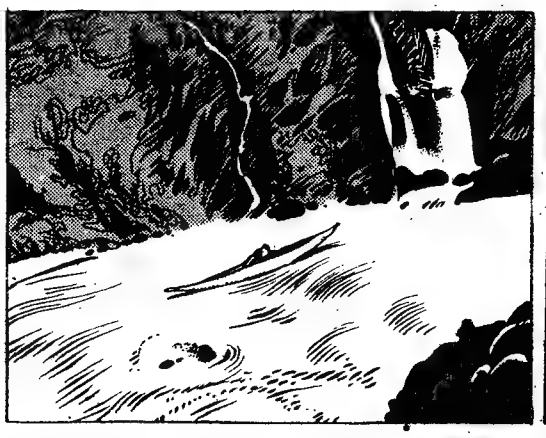
Discesero il fiume per un bel tratto poi, con la spensieratezza propria alla loro età e all'epoca, sbarcarono per cogliere alcune frutta.

Mentre assaporavano le frutta comparve « l'uomo degli alberi », un grande gorilla, il quale disgraziatamente era pure ghiotto di quelle frutta.

Alla vista dei due monelli « l'uomo degli alberi » montò in gran furore, e, cacciato un'urlo spaventoso si slanciò sui malcapitati bambini

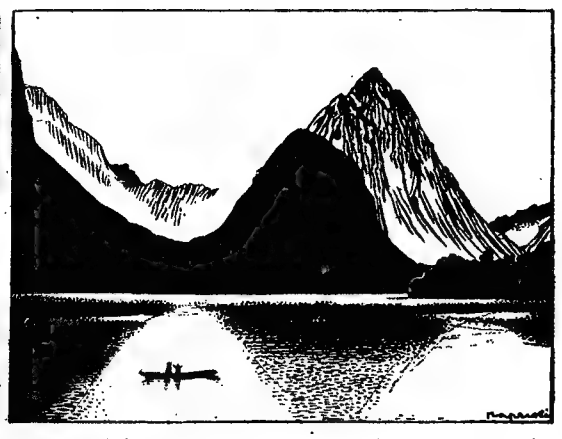
Questi fuggirono terrorizzati. La loro corsa fu veloce e disperata verso la riva del fiume che non era lontana. Si diressero alla canoa e vi si buttarono dentro tremando come foglie di salice quando soffia il vento del nord, incapaci d'agire.

Fortunatamente la corrente prese la canoa e la scostò dalla riva, cosicchè al gorilla che aveva ripugnanza dell'acqua, non restò altro che sfogare il suo furore, battendosi il petto e urlando.



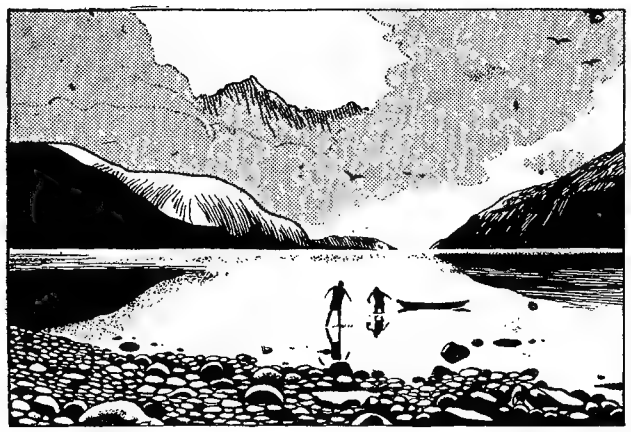
La corrente, sempre più violenta, trascinò la canoa lontano lontano, fra le rapide e gorghi in un cupo paese roccioso.

Poi in un lago immenso, straordinariamente



immobile, circondato da montagne aspre, dentellate e nebbiose...

La tribù degli "uomini del fiume„

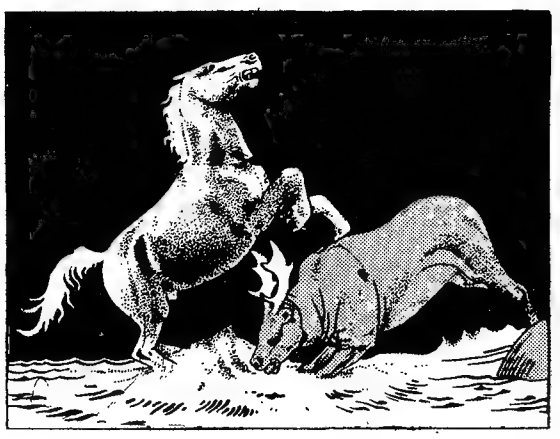


Mok e Tok giunti nel lago illuminato da una luce sinistramente pallida, decisero di sbarcare. Essi avevano fame.

S'inoltrarono timorosi in una foresta umida e silenziosa tappezzata qua e là di muschi.

E risalirono un ruscello; ma ecco venir verso di loro un orribile animale dalle enormi e spaventose corna

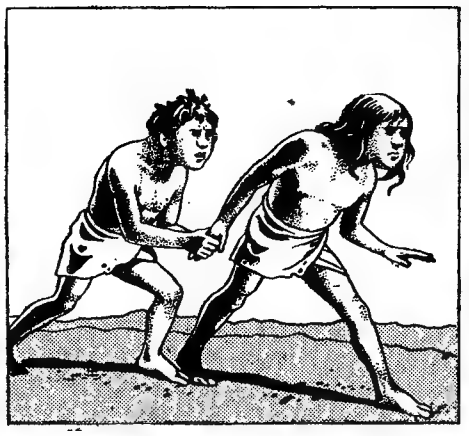
All'urlo di terrore dei due poveri bambini, rispose un suono nuovo e terrificante: il nitrito di uno stallone selvaggio.



L'animale dalle corna si volse emettendo degli acuti bramiti verso il nuovo avversario e Mok e Tok fuggirono su per le rocce.

Fecero appena in tempo, chè una violentissima piena riempì la gola, trascinando impetuosamente tronchi e rocce.

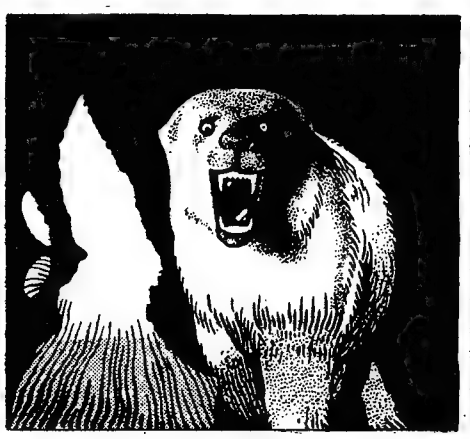
Stanchi e affamati i due bambini giunsero verso sera in un paese strano tutto fumigante e caldo.



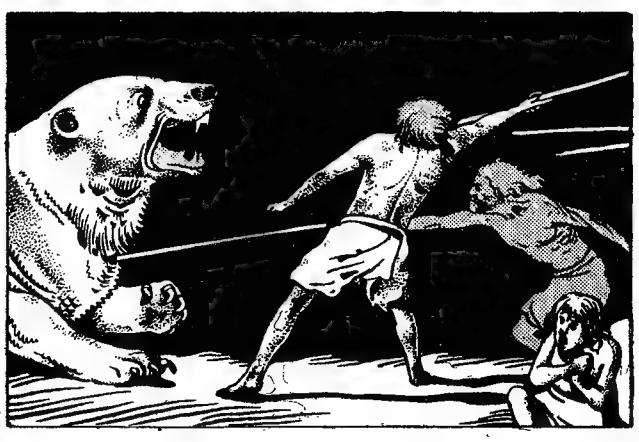
Tok, che aveva paura pregò Mok di tornare indietro, ma Mok era curioso e convinse il compagno a seguirlo.

S'inoltrarono in una gola e stavano per uscire quando fortissime scosse li gettarono a terra: il terreno si spaccava intorno a loro...

Terrorizzati e anche per sfuggire ai massi che rotolavano da tutte le parti, i due bambini entrarono in una caverna



Cessate le scosse di terremoto Mok e Tok si stavano già rinfrancando, ma ecco comparire l'« orso delle caverne ».



Il terribile « orso nero »! Per fortuna « gli uomini delle caverne » non erano lontani: essi accorsero alle grida dei bambini e uccisero l'orso.

La tribù degli "uomini del fiume„

Ucciso l'orso, gli uomini delle caverne iniziarono una specie di fantasia cantando lodi al loro dio che, combinazione, si chiamava Moktok.

Indi scorticarono l'orso e lo tagliarono in tanti pezzi servendosi dei loro strumenti costruiti con dei pezzi di silice.

Il capo scorgendo i due bambini chiese loro chi fossero e come si chiamassero. Essi risposero: — Mok e Tok della tribù « degli uomini del fiume ».

Sbalordito il capo, gridò ai suoi uomini: — Il nostro dio Moktok s'è degnato di comparirci sotto forma di questi due bambini.

Gli uomini delle caverne ritornarono fra quelli della loro tribù recando le spoglie dell'orso e gridando di gioia.

I due bambini furono presentati al capo della tribù degli uomini delle caverne. — L'anima del nostro dio è in loro — disse il cacciatore — esso ci ha protetto nella lotta con l'orso.

— Vero che l'anima di Moktok è in voi? — chiese il capo. — Si noi ci chiamiamo Mok Tok — risposero i due sbarazzini.

Il capo dette ordine di offrire a Mok e Tok la lingua dell'orso, che i due bambini divorarono cruda.

Il capo dei cacciatori stava in disparte a guardare insieme ai suoi uomini, e tutto il suo rancore che nutriva pel capo della tribù divampò d'un tratto.

— Capo — gridò — la lingua della belva uccisa è legittima proprietà del cacciatore e non è in tuo potere offrirla al dio.

Quindi ordinò ai suoi uomini che gettassero via dal seggio il capo. I cacciatori si slanciarono per eseguire l'ordine.

Ma la guardia del capo della tribù sorse a difendere il suo signore. Scagliò contro il capo dei cacciatori la lancia, ma il ribelle la evitò con uno scarto.

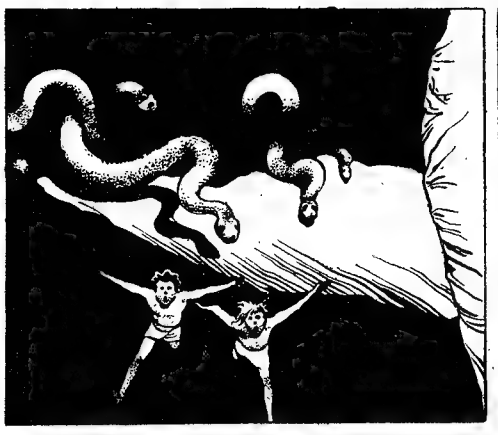
La tribù degli "uomini del fiume„

Il cacciatore ribelle si slanciò sulla guardia del capo tribù ed i suoi uomini lo seguirono. Il capo fu ucciso.

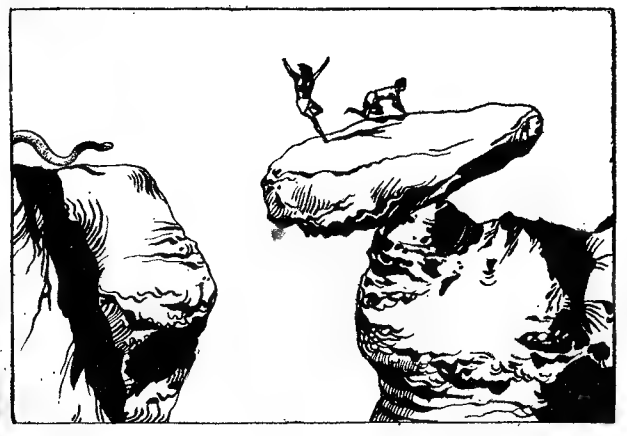
In breve tutta la caverna risuonò di grida selvagge. I due bambini si rincantucciarono in un angolo.

Poi se ne fuggirono. Imbucandosi in uno stretto passaggio pervennero in una galleria dove la luce del giorno filtrava attraverso impraticabili crepacci.

Quivi s'imbatterono in enormi serpenti a cui la vita sotterranea aveva conferito uno strano colore pallido, quasi bianco.



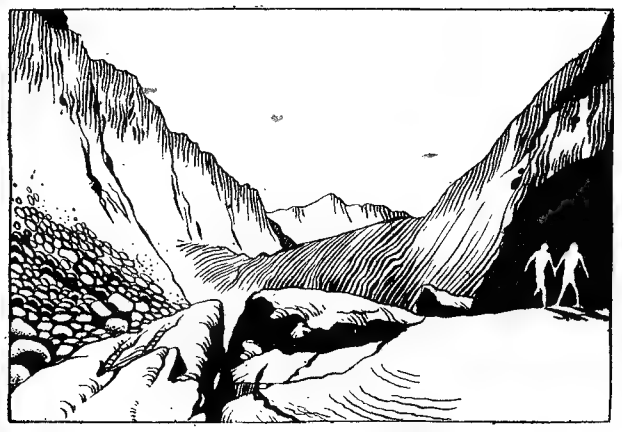
I serpenti inseguirono i due malcapitati monelli che ritornarono sui propri passi a tutta velocità.



Davanti a un profondissimo crepaccio non esitarono punto: con un salto piombarono dall'altra parte, su di un macigno oscillante.

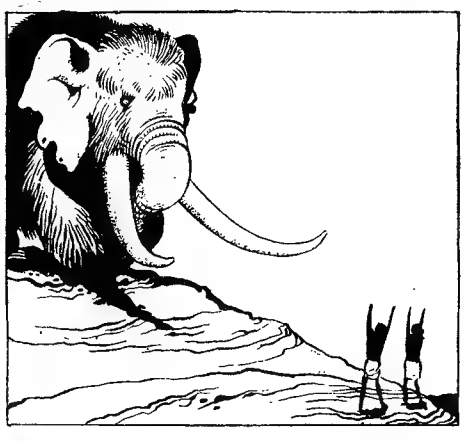
I serpenti vollero seguirli, ma Mok e Tok spinsero il macigno nella voragine e continuarono la fuga correndo a perdifiato, velocemente finchè...

...non raggiunsero un foro rotondo le cui pareti rugose offrirono ai due bambini la possibilità di uscire salvi da quell'inferno.



Giunsero in una valle vulcanica interrotta da profondi crepacci e ingombra da numerosissimi roccioni scheggiati.

Più in giù trovarono le sorgenti di un gran fiume: l'acqua scaturiva come per un sortilegio, in getti e cascate, da rocce aride.

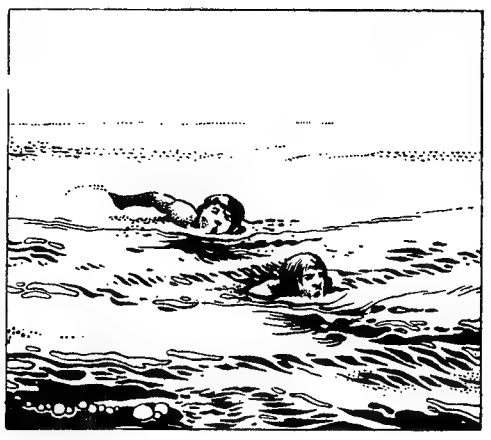


I ragazzi seguirono il corso del fiume ma s'imbatterono in un incredibile bestione che si slanciò su di loro con barriti terribili.

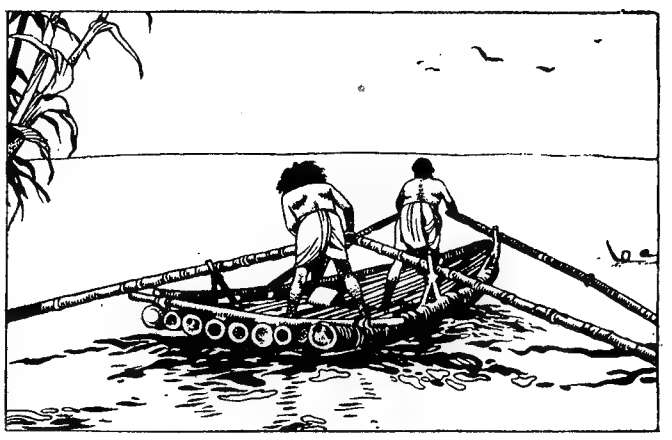
Mok e Tok fuggirono a precipizio tentando raggiungere l'altra sponda ma caddero nel fiume le cui acque spumeggianti scorrevano vorticosamente.

La tribù degli "uomini del fiume„

Mok e Tok piombarono nel fiume proprio al disotto della cascata, e i gorghi li travolsero facendoli sprofondare e riemergere.



Ma i due bambini, da veri figli del fiume, non si persero d'animo. Essi nuotavano come lontre fendendo l'acqua con vigore.



Usciti da quella zona pericolosa la corrente li trascinò in un lago grandissimo abitato da ferocissimi antropofaghi, nemici degli « Uomini del fiume ».

Una imbarcazione montata da due « Uomini del lago » si mosse verso i due disgraziati bambini. Mok e Tok, stanchi, furono catturati.

L'imbarcazione attraccò alle palafitte su cui era costruito il villaggio degli « Uomini del lago ».

E gli « Uomini del lago » trascinarono Mok e Tok verso una enorme capanna che serviva di prigione. Là dentro ritrovarono quelli della loro tribù.

Questi furono assaliti a tradimento dagli « Uomini del lago » e il loro villaggio fu bruciato e quindi fatti prigionieri.

Mok e Tok liberarono i loro compagni, fra i quali era il terribile Nek Loss. Tutti si precipitarono fuori in silenzio.

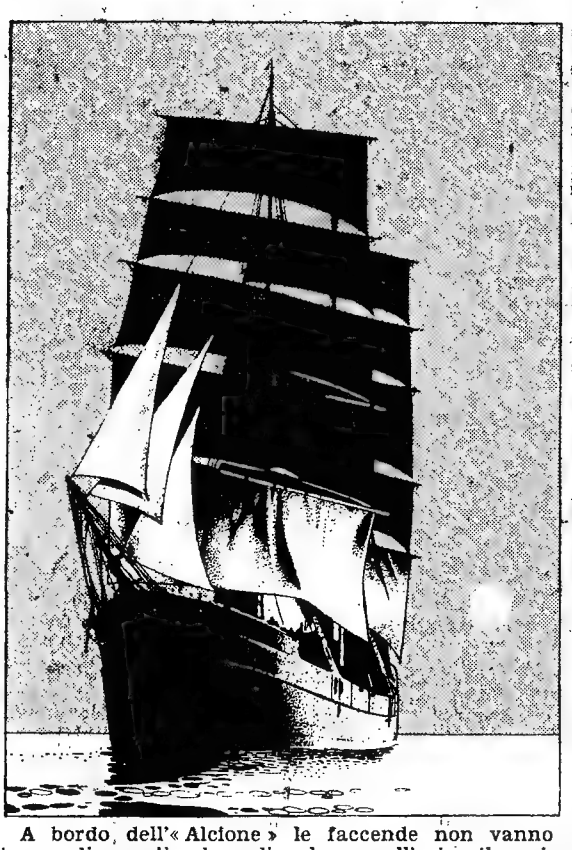
Ma le sentinelle dettero l'allarme e tosto accorsero tutti gli uomini validi alla difesa, armati fino ai denti. E il capo degli « Uomini del Lago » si slanciò su Nek Loss.

La lotta era ineguale poichè gli « Uomini del fiume'» avevano per sole armi bastoni strappati alle pareti delle capanne.

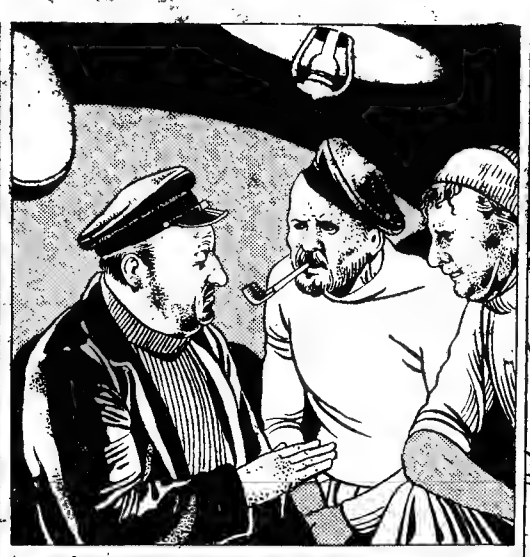
Nek Loss stava per avere la peggio, ma Mok vibrò una tremenda randellata sulla testa del capo degli « Uomini del lago ».

Tok e Nek Loss uccisero il capo. Gli « Uomini del lago », demoralizzati, fuggirono e i vincitori celebrarono il loro trionfo.

L'AMMUTINAMENTO DELL'"ALCIONE"



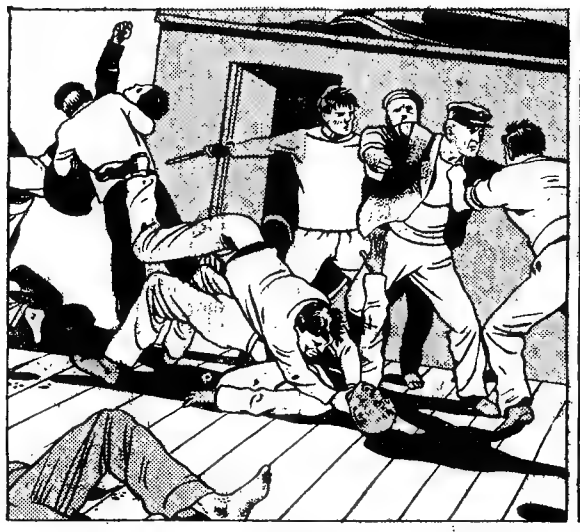
A bordo dell'« Alcione » le faccende non vanno troppo lisce: c'è odore di polvere nell'aria: il capi-



tano è un uomo un po' rigido, e il nostromo che nutre verso di lui un antico rancore, non deve faticar molto a mettergli contro l'equipaggio. In un torrido pomeriggio (il brigantino è in calma piatta al sud dell'Equatore) il secondo ufficiale viene ferito da un colpo di rivoltella sparato a tradimento.

La tragedia si è svolta fulminea, all'improvviso, senza che nessuno potesse immaginare, una frazione di secondo prima, che l'irreparabile potesse accadere.

La nave era sempre ferma, con tutte le sue vele afflosciate, su un mare piatto, liscio, splendente come una colata di stagno liquefatto. Il colpo di pistola, sparato sull'ufficiale dal ribelle, risuonò sinistro nell'aria immobile e fu come un segnale.

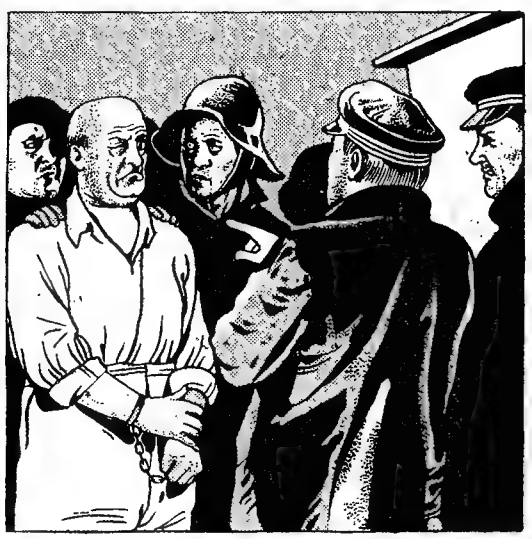


L'ammutinamento scoppia. I marinai balzano come diavoli sui loro ufficiali e sebbene questi si difendano come leoni, vengono sopraffatti dal numero.

Nella notte stessa si scatena un tifone d'inaudita violenza: il vento furioso lacera la vela di parrocchetto e strappa le scotte ad alcuni pennoni, involando anche parecchi uomini.

Gli ammutinati sono terrorizzati. Non hanno più capi a guidarli. Il nostromo che ha capeggiato l'ammutinamento è sotto-coperta ubbriaco fradicio: su di lui non si può contare.

Che fare? E' questione di vita o di morte! Gli ammutinati decidono di liberare i loro antichi capi. — Non siete capaci di cavarvela da soli, eh? — sogghigna il capitano — ebbene vi salverò, ma patto che mi consegniate il nostromo.

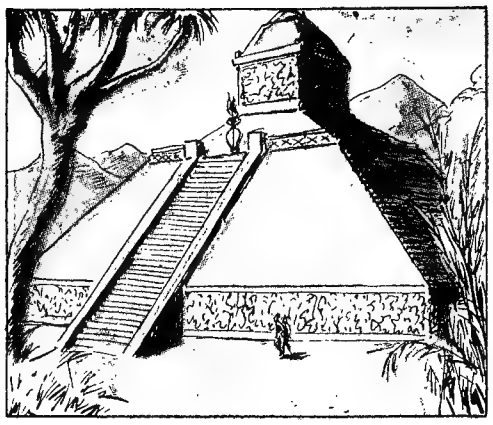


— Quando lo ha davanti dice con disprezzo: — A giudicare la tua azione, vecchia scimmia ubriaca, penserà il tribunale marittimo! Per ora ti tratterò come tu hai fatto trattare noialtri! — Quindi agguanta la ruota del timone e grida:

— Ammainate il trinchetto, presto! e i marinai, tornati docili come pecore si slanciano alla manovra. La nave è salva! FINE

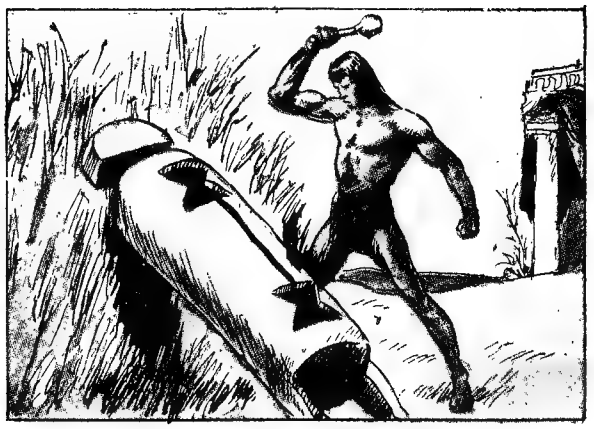
L'INCA, FIGLIO DEL SOLE

1ª Puntata: Il violatore del Tempio di Cuzco



Intorno all'anno 1530, viveva nelle ancora inesplorate terre del Perù, il popolo degli Incas. Nella capitale, Cuzco, il gran

tempio dedicato al sole, s'innalzava maestoso: un messo si inginocchia dinnanzi al capo supremo e figlio del Sole: « Strani uomini bianchi — dice —



avanzano lungo il fiume: L'Incas lancia un comando ed un guerriero suona l'allarme su di un tamburo ricavato da un tronco d'albero vuoto. Subito

escono dalle case gli uomini Incas: molti di essi sono armati di lunghe aste: altri di lucenti la città si anima e, variopinti nelle loro vesti,

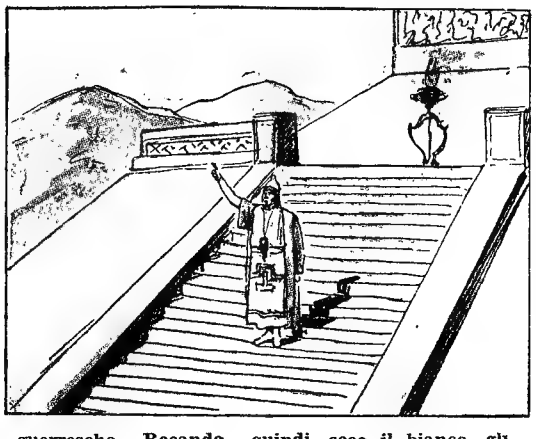
pugnali. Nascosti tra il fitto fogliame, i guerrieri attendono il momento opportuno per assaltare i nuovi venuti. Ed ecco, da lontano,

avvicinarsi un'imbarcazione. Una nube di dardi si abbatte su di essa appena giunge a tiro d'arco. Gli Incas si gettano nel fiume e la assaltano. Ogni

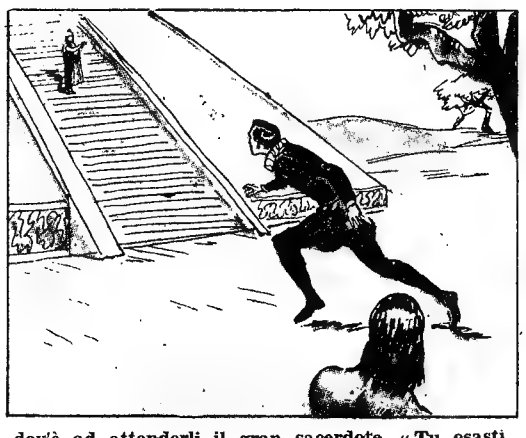
difesa appare vana: e i guerrieri massacrano vogatori e passeggeri, mentre alte, si levano le grida che annunziano la vittoria..

Uno solo di essi, è scampato al massacro: per esser fatto prigioniero. Mentre l'imbarcazione prende fuoco, e affonda lentamente, egli vie-

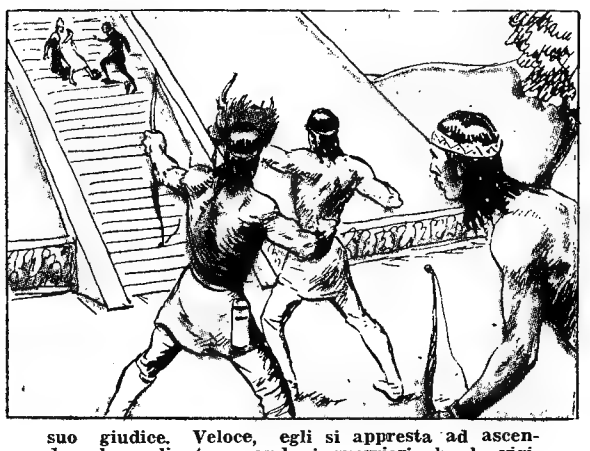
ne portato alla riva. I guerrieri si allontanano dallo specchio d'acqua ancora intriso del sangue delle vittime, cantando selvaggie canzoni



guerresche. Recando, quindi, seco il bianco, gli Incas fanno ritorno alla capitale. Il prigioniero si lascia guidare docilmente. Finalmente essi giungono dinnanzi alla grande scalea del tempio,



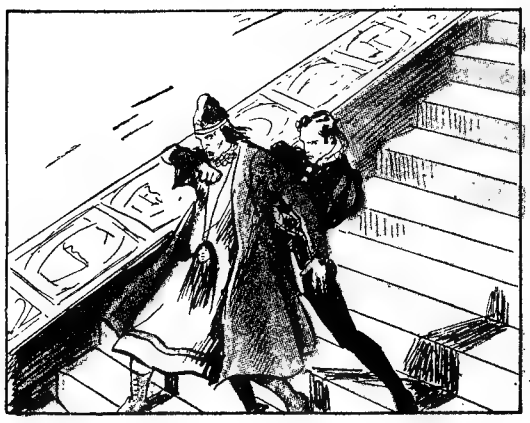
dov'è ad attenderli il gran sacerdote. « Tu osasti violare le nostre terre. Per te c'è la morte! ». Ma non appena ha udito la sentenza, il bianco improvvisamente si ribella e si slancia verso il



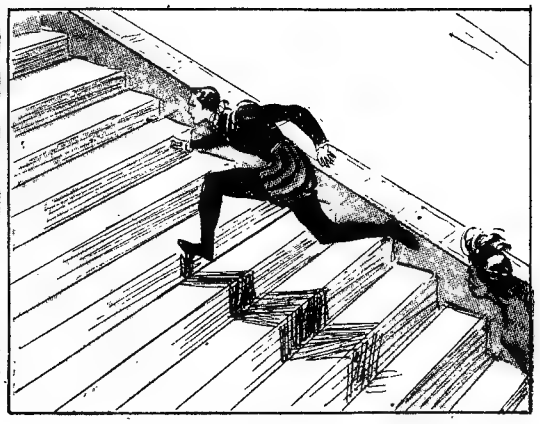
suo giudice. Veloce, egli si appresta ad ascendere la scalinata, quando i guerrieri che lo vigilavano, raccolgono i loro archi e lo prendono di mira. La corda vibra tutta...

L'Inca, figlio del Sole

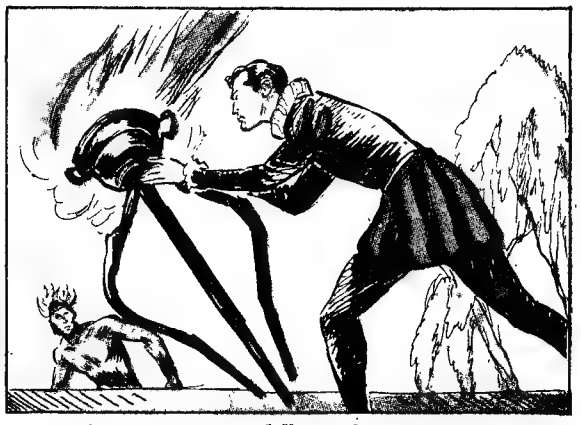
Seconda puntata: *La lotta dell'uomo con le belve*



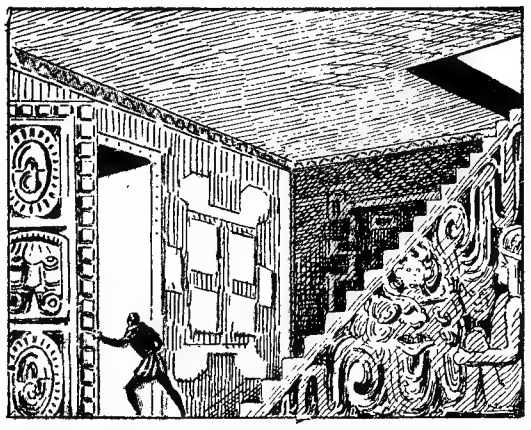
L'europeo afferra il gran sacerdote facendosi scudo del suo corpo contro i dardi nemici. L'inca, non riesce a svincolarsi.



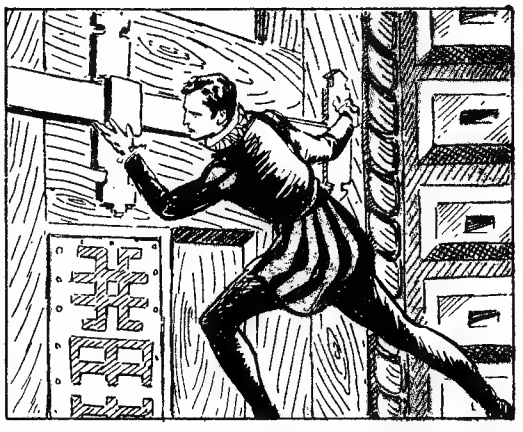
I guerrieri si slanciano su per la scalinata. Il bianco allora, gettato da parte il sacerdote, fugge.



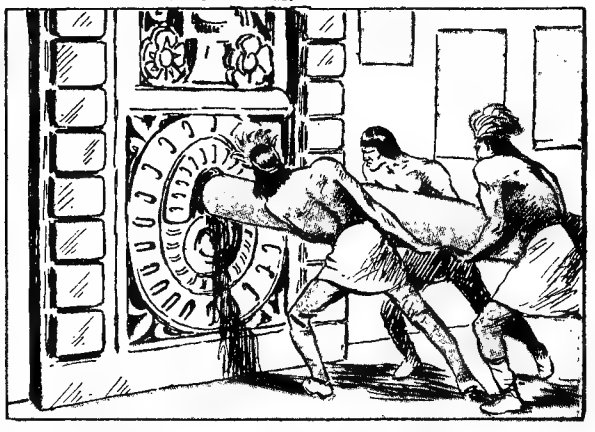
Giunto al sommo della scalea si volge: in un tripode vicino arde il fuoco sacro; l'uomo lo rovescia addosso agli assalitori che indietreggiano arrestati dalle fiamme.

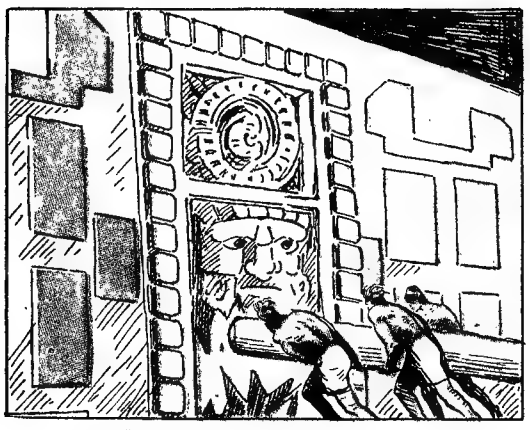


Il bianco ne approfitta per fuggire attraverso un passaggio che lo conduce ad una gran porta di bronzo.

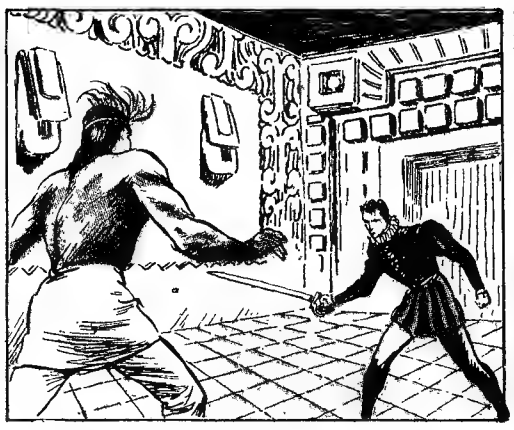


Penetrato in una sala riesce con immane sforzo a far girare il pesante portone sui cardini e lo spranga. Uno scalpiccio di passi affrettati gli annuncia che i guerrieri giungono. Sollevato un pesante ariete gli uomini forzano il portone. Sotto i poderosi colpi, lentamente il paletto si incurva...

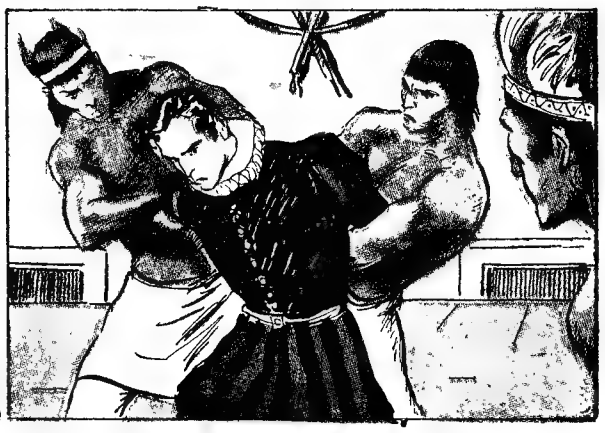




...un colpo più forte, uno schianto, e la porta cede fracassata. Gli uomini furibondi si precipitano nella sala. Il bianco si sente perduto

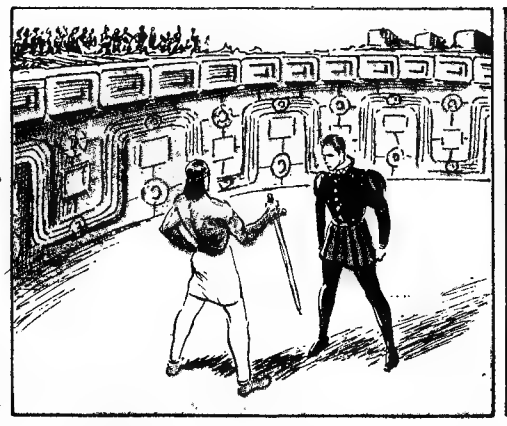


ma il suo cuore non trema. Staccato dalla parete uno spadone, tenta una ultima disperata difesa contro i guerrieri che sop-

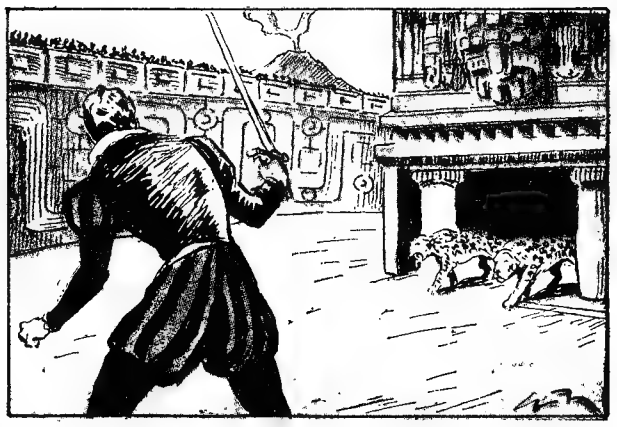


giungono. Breve e vana è la sua resistenza. Accerchiato e stretto da tutte le parti è afferrato, disarmato e fatto prigioniero.

Legato e deposto su un palanchino viene trasportato lontano. Cosa lo attende? Il bianco serra i denti e cerca di non pensare.



Lo introducono in una arena e lo armano di una spada, mentre i legami gli vengono recisi. Dall'alto delle gradinate una folla immensa e



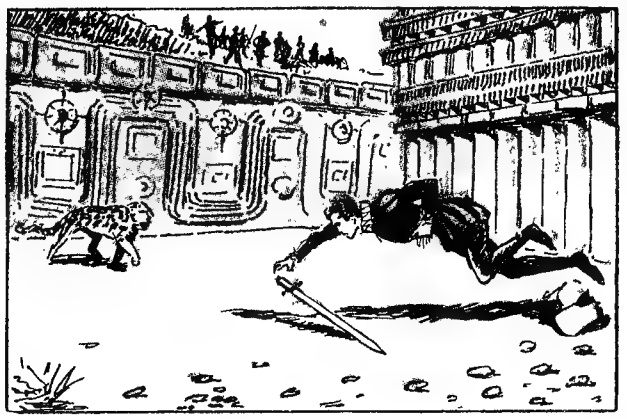
silenziosa assiste alla scena. Dopo pochi istanti da un portico basso due giaguari avanzano nell'arena a passi lenti e visto l'uomo si lanciavano verso di lui...

L'Inca, figlio del Sole

Terza puntata: *La fuga verso la salvezza*

Raccolto su se stesso, l'arma stretta nel pugno, l'europeo attende di piè fermo, l'assalto delle belve. Uno dei giaguari si avanza

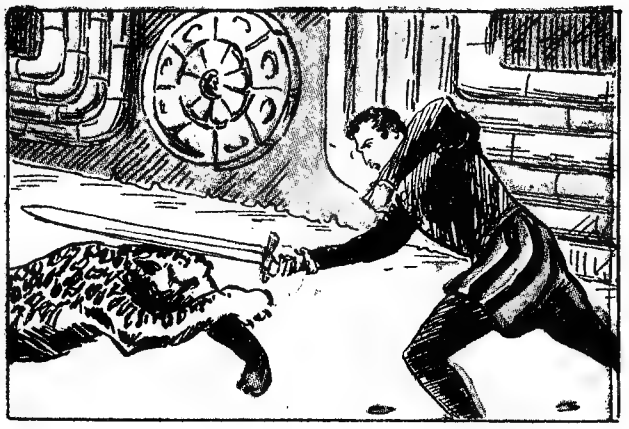
ruggendo. Giunto a pochi passi dall'uomo, spicca un balzo ma è arrestato a mezzo da un vigoroso fendente che gli spezza la



spina dorsale. Balzando risoluto, il prigioniero tenta di colpire l'altra belva, ma inciampa in un sasso e cade a terra mentre la spada gli sfugge di mano.

Il giaguaro, con un salto, piomba sul caduto. Gli spettatori che fino ad ora avevano seguito in silenzio la lotta, si levano con un

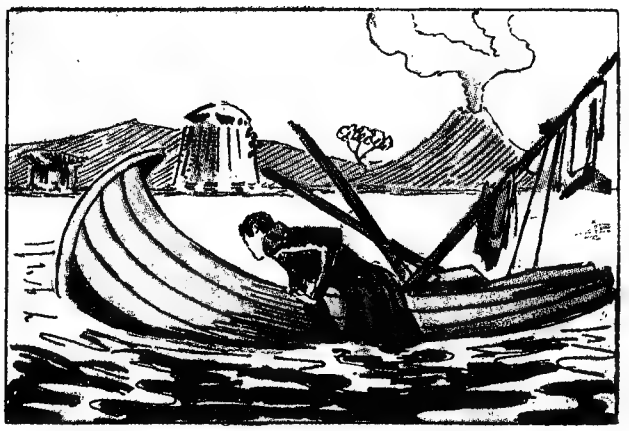
urlo di gioia selvaggia, ma in quel momento... il sole scompare e il cielo si oscura: è un'eclissi totale che fa piombare tutto



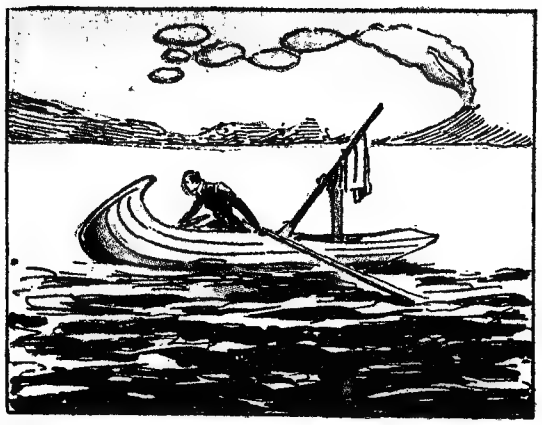
nelle tenebre. La belva sosta atterita: il prigioniero coglie l'occasione per vibrare un colpo disperato che spacca il cranio del giaguaro. La fiera ha un guizzo

ed un rantolo di spasimo. Senza perder tempo l'uomo approfitta del panico che ha invaso gli spettatori e scavalca il muro del-

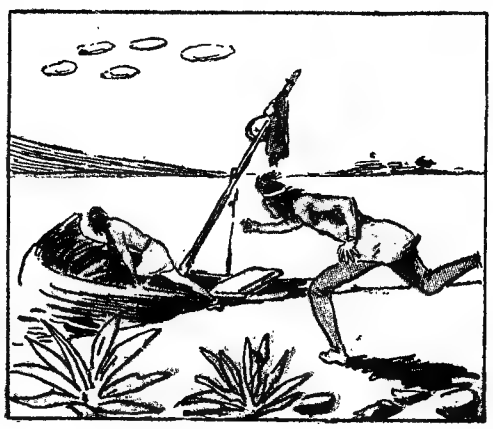
l'arena nella quale ha combattuto e vinto. Un salto, un tuffo, ed eccolo nelle acque del fiume che scorre sotto di lui. Egli ha



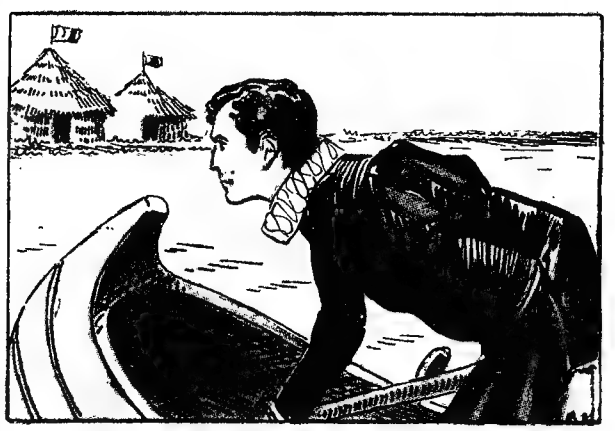
radunato in uno sforzo supremo tutte le sue forze. Infatti arriva con alcune bracciate alla barca sulla quale si arrampica sfinito. Egli si getta nella canoa ansi-



mando dalla stanchezza. La luce è ormai tornata e il prigioniero vi trova la sua salvezza fuggendo con l'aiuto della corrente che ben



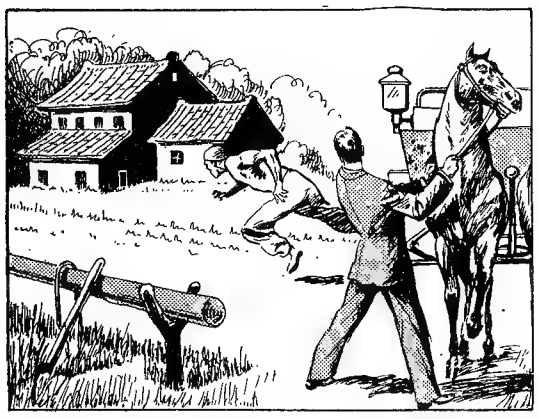
presto lo trasporta lontano. Invano gli Incas accorrono alle loro imbarcazioni: il prigioniero è ormai scomparso: così dico-



no anche le pattuglie che erano andate al suo inseguimento. Proteso a prua l'europeo guarda verso il sud: alcune tende e delle capanne appaiono sulla riva del fiume. Delle bandiere garriscono al vento: è salvo! Sono i suoi compagni... FINE

Tra le spire dei "serpenti neri„

Seduto davanti al suo cavalletto, il pittore Dario Marchi dipinge la rada di Burtade. Son pochi giorni che Dario è giunto in Malesia: egli è affascinato dalla bellezza dei luoghi. D'un tratto un furioso battere di zoccoli lo riscuote: una carrozza trainata da due cavalli sopraggiunge a corsa sfrenata: invano il cocchiere malese tenta di arrestarli. Dario si getta fra i cavalli che lo trascinano fra la polvere, ma dopo breve tratto si arrestano: ma perchè il cocchiere malese sembra incitarli, invece di trattenerli?

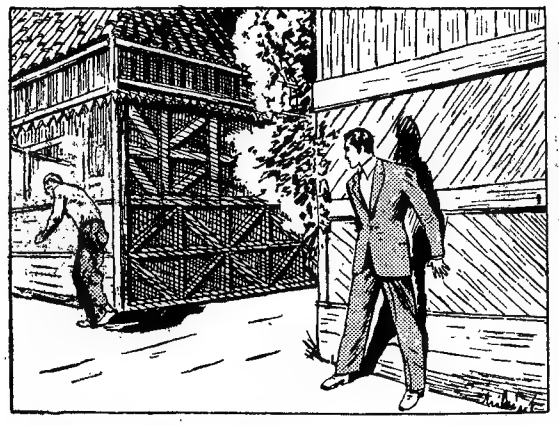


Appena arrestata la carrozza, il cocchiere si precipita da cassetta e si allontana correndo verso il bosco. Di lui Dario ricorda appena un viso giallastro, dal naso storto... Due ragazzi, un bimbo e una bimba, sono nella carrozza, spaventatissimi. Sopraggiunge correndo una giovane donna: — Grazie signore, il padre di Frank ed Eva, vene sarà grato. — Dario salito a cassetta, riconduce a casa la giovane e i due fanciulli attraverso le pittoresche vie di Burtade. — Come vi chiamate? — domanda la giovane. — Dario Marchi: sono italiano! — risponde l'interpellato.

Il padre dei bimbi, Hans Van Burn, è il miglior dottore di Burtade: egli spalma le mani ferite del giovine con un unguento giallastro e le fascia: « Tre fiorini, signore ». Lo strano dottore che chiede tre fiorini a chi ha salvato la vita dei suoi figli, invita Dario a colazione. I fanciulli e la loro giovane istitutrice, presi dalle maniere gentili dell'italiano, simpatizzano con lui. Il dottore che è vedovo da qualche anno, commissiona al giovane pittore il ritratto della donna che deve sposare fra qualche tempo. — Le pagherò cinquecento sterline — dice egli a Dario.

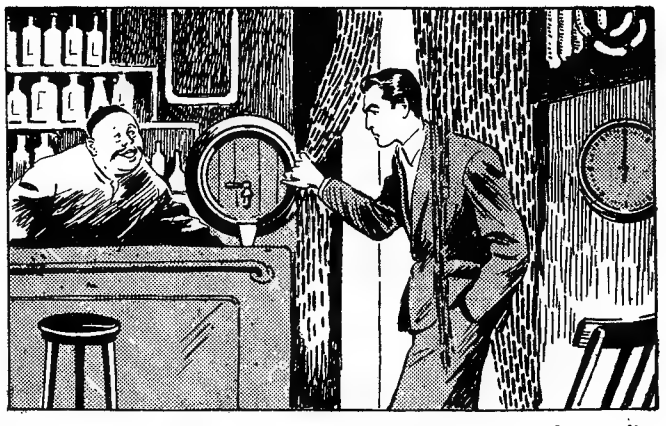
L'indomani Marchi si presenta alla signora Joan Perry che lo accoglie gentilmente e fissa l'appuntamento per il giorno dopo per incominciare il quadro. All'uscita dall'albergo, Dario si imbatte in un indigeno dal viso losco che gli sembra di conoscere. — Certo... è l'uomo della carrozza! — pensa il pittore. Voltosi, lo segue. L'uomo giallo raggiunge la signora Perry sulla terrazza. Dario, nascosto dal fogliame del giardino, vede l'indigeno parlare sommessamente con la donna. — E' un bel pasticcio — mormora Dario.

Tra le spire dei "serpenti neri„

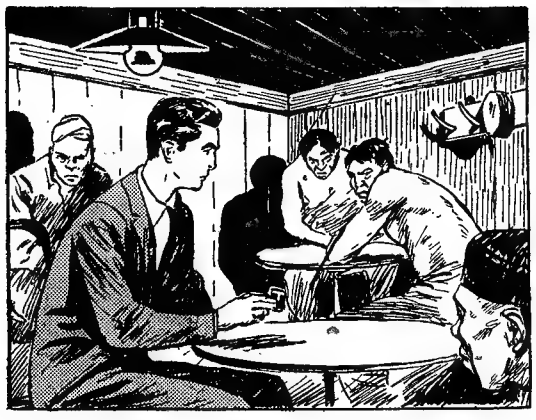


Dario attende all'uscita lo strano malese e poco dopo lo vede uscire, guardarsi intorno con aria sospettosa e allontanarsi rasentando i muri. Marchi lo segue per le vie di Burtade.

Il malese penetra nel quartiere cinese, si ingolfa nel labirinto di stradicciole che conducono al porto. Giunto in una bettola vi entra e sparisce.



Dario attraversa la tenda di cannuccie e si introduce nella bettola Dietrc il banco vi è un cinese dalla faccia grassa e rotonda, gli occhietti gli roteano continuamente furbi e vivaci. « Benvenuto, Signore! » egli dice.



Sedutosi al tavolo ed ordinato un bicchierino di rhum, il pittore si guarda d'attorno: nell'aria greve e fumosa strani tipi lo guardano con occhi sospettosi.

Scorta in un angolo una porticina che conduce ad una camera attigua, Dario tenta varcarla, ma il proprietario del locale gli vieta il passaggio.

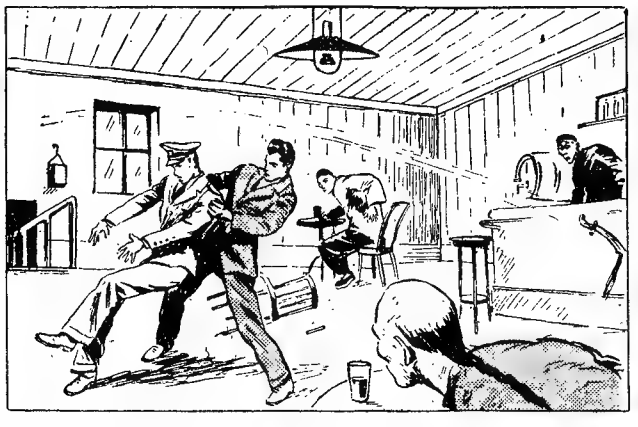
Il pittore fà per tornare al suo posto ma un giovane e simpatico ufficiale della marina tedesca gli si inchina e lo invita a sedere al suo tavolo. Marchi accetta di buon grado.

« Vi hanno impedito di entrare? — dice l'ufficiale — E quel sudicio oste si permette di interdirvi il passo?... Andiamo, signore... Entreremo! ».

Egli si alza di colpo e si dirige verso la porticina. Di nuovo l'equivoco oste si para davanti all'uscio per impedire ai due di introdursi nella saletta.

Rapido come il lampo, l'ufficiale ha già preso di mira il grasso petto dell'oste e il suo pugno destro vi si è già abbattuto. L'uomo, al magistrale colpo del tedesco, fa quattro o cinque passi indietro e si affloscia gemendo ed imprecando al suolo.

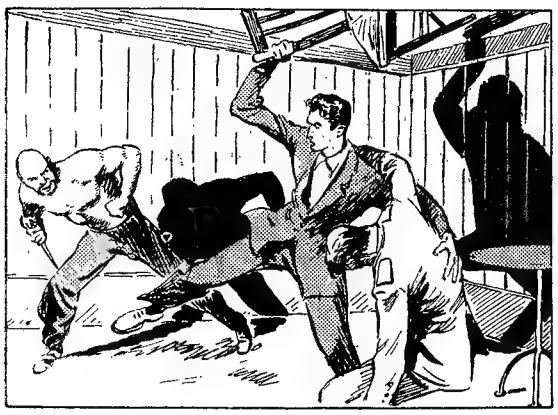
Mentre Dario resta interdetto, il tedesco con una decisa spallata, fa' saltare in pezzi la porta di bambù. Nella stanza semioscura, si profilano delle teste.



Dario, ad un rumore sospettoso, afferra rapidamente il furioso marinaio e lo strappa indietro. Quasi nello stesso istante, un « kriss » vola nell'aria, passa accanto ai due uomini e va ad infilarsi nel banco.

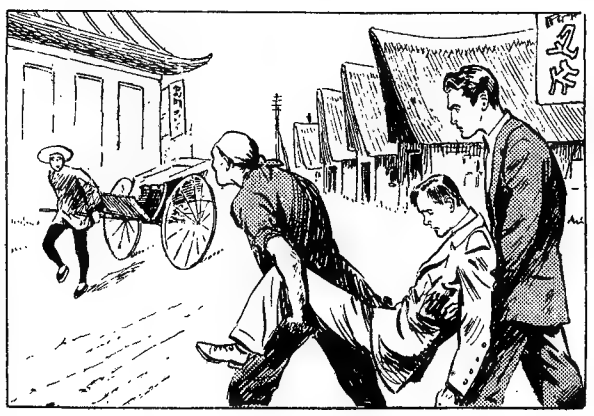
La porta scardinata si spalanca ed un'orda di malesi dal volto feroce si presenta sulla soglia ed avanza minacciosa. Le lame brillano sinistramente.

Tra le spire dei "serpenti neri„

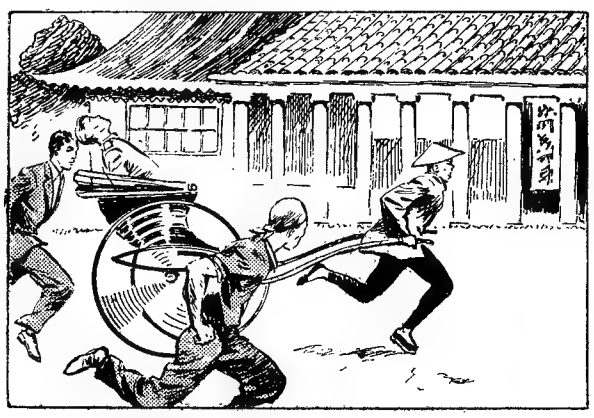


L'ufficiale viene ferito: Dario lo sorregge con un braccio e tenta di scacciare a pedate e a colpi di sedia i più scalmanati e vicini avversari.

Un malese gli si avvicina e gli sussurra in olandese: « Esca da questo locale, faccia presto ». Dario, benchè sorpreso, si ritira.



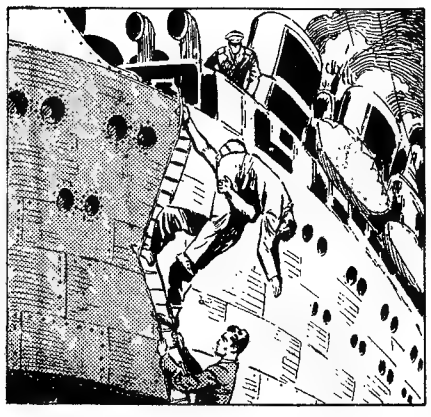
Finalmente arriva sulla soglia, all'aria pura: il piccolo, sudicio indigeno, lo aiuta a trasportare l'ufficiale tedesco sopra una « riksciò ».



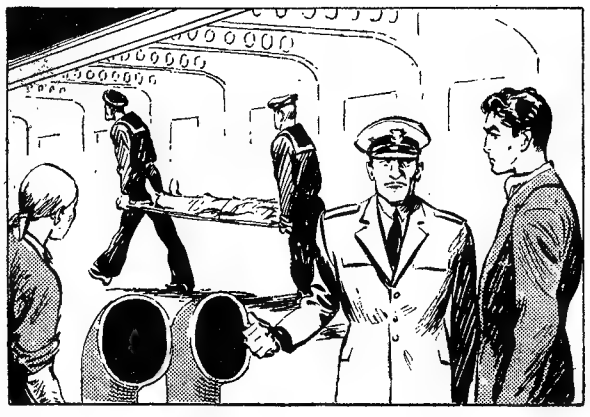
Messo il ferito sul veicolo, il coolie prende la corsa seguito da Dario e dallo strano individuo. « Andiamo al porto! » dice questo. Nella sua voce c'è un tono di comando.

Giunti al molo, l'ufficiale viene trasportato su di una barca. Lo sconosciuto lascia a terra il barcaiolo malese e prende lui i remi.

Ma, giunto in mare, li abbandona e si curva sul ferito con la mano armata di un coltello. Dario tenta trattenerlo. « Sciocco — dice lo strano individuo — bisognerà tagliare la camicia! ».

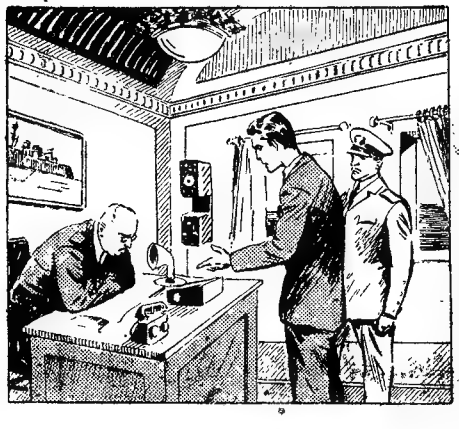


Giunti alla « Whilhelm », la nave su cui è imbarcato il ferito, lo strano malese se lo carica sulle braccia e sale la scala.

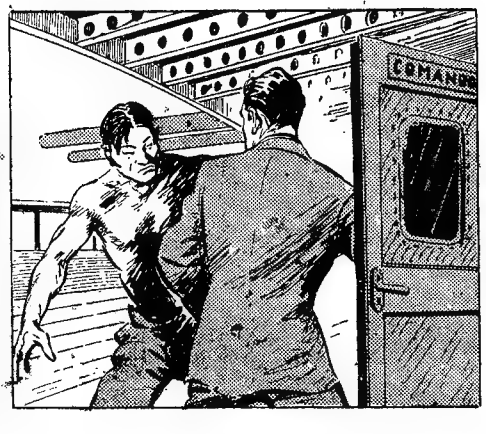


L'ufficiale che li accoglie fa segno a due marinai di caricare il ferito su una barella e di portarlo all'infermeria. Quindi il tenente invita Dario e seguirlo.

Ma ad un certo punto si volta e grida imperiosamente allo strano malese: « Aspetta qui ». L'uomo china la testa e porta le mani al petto in segno di obbedienza.



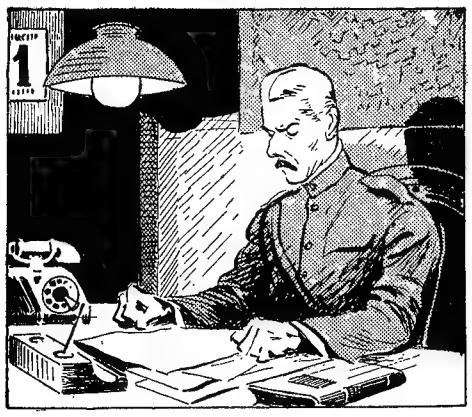
Al comandante, Marchi narra quanto è occorso a lui e all'ufficiale della « Wilhelm » Il comandante sembra non curarsene...



Uscendo dalla cabina il pittore urta, ad una svolta, un marinaio indigeno: negli occhi di questo vi è una sguardo di odio.

Risale nella barca con il malese; allontanatisi dalla corazzata questi gli dice: « Come ella avrà capito sono un bianco, commissario di polizia; vi sono fatti gravi in aria ».

Tra le spire dei "serpenti neri„



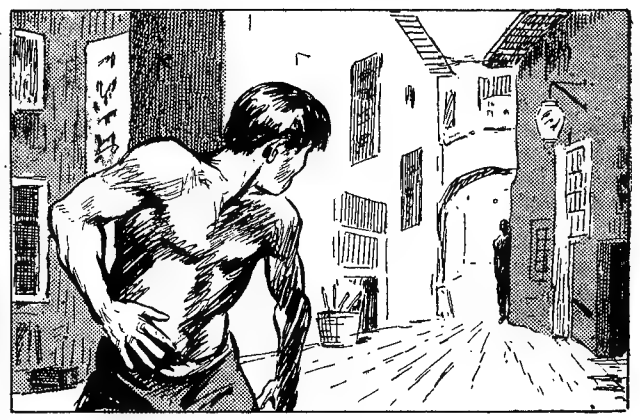
Il nuovo capo di polizia, sig. Belaire, fissa un foglio deposto sulla scrivania. « Indagate sulla setta dei « Serpenti neri », pericolosa associazione di contrabbandieri di armi ».

Accanto al capo è il finto malese, commissario Klein. « Lasci i suoi travestimenti, car commissario, ai suoi sottoposti, e faccia a meno di imbrattarsi il viso di ocra ».

« A proposito, chi è questo dottor Van Burn? » egli domanda. « E' il nostro miglior collaboratore, capo; e il più fidato: dobbiamo a lui la maggior parte dei nostri successi in questa faccenda ».

Frattanto il dottore in questione nel suo gabinetto interroga un indigeno: « Notizie, Wana? ». — « Si Tuan: quelle persone si sono riunite ieri; agiranno al più presto ».

L'indigeno esce dal gabinetto del dottore fingendo di zoppicare ed attraversa l'anticamera, piena di malesi, in attesa di essere visitati.



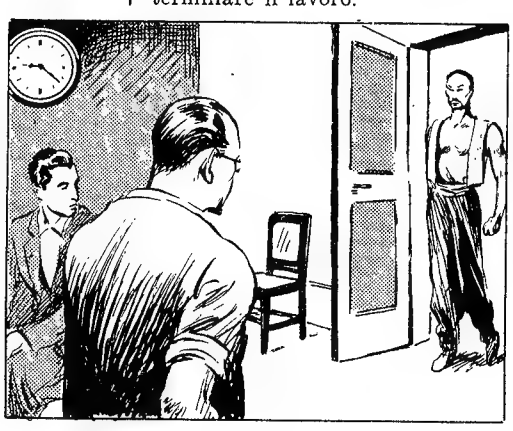
Uno di questi si alza e, non visto da lui, segue i suoi passi attraverso i luridi vicoli di Burtade, Wana si volge sospettosamente; ma l'inseguitore si nasconde.

Nella stanza di Joan Perry, il pittore Dario Marchi innanzi al suo cavalletto è intento a dipingere il ritratto della signora che posa immobile.

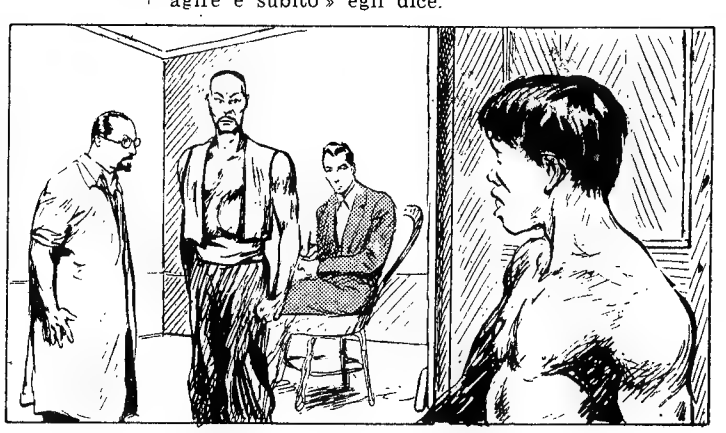
Il lavoro procede bene: Dario ne è soddisfatto. Terminata la seduta, egli si accomiata e promette di tornare il giorno seguente per terminare il lavoro.

E' appena uscito che un uomo sorge da dietro una tenda; è un indigeno lacero, ma qualcosa di nobile è nel suo aspetto: « Signora Perry, bisogna' agire e subito » egli dice.

Frattanto Marchi si reca dal dottore per riferirgli sul lavoro. « Mi tenga compagnia mentre sbrigo le mie visite » — dice il dottore. vedrà dei tipi interessanti... ».



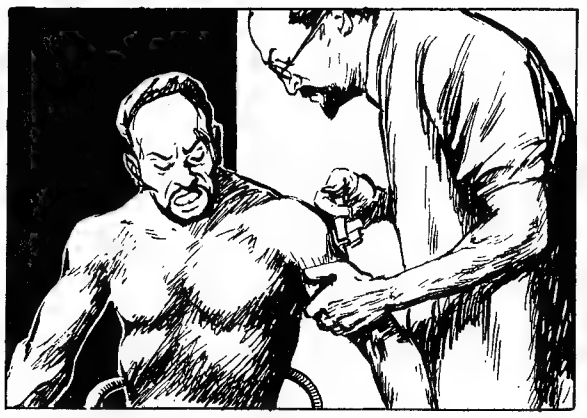
Il primo ad entrare è proprio il dignitoso malese che abbiamo visto in casa della signora Perry. Il dottore trasale; egli conosce quell'uomo: il più pericoloso di Burtade...



Frattanto entra Wana, l'informatore. Gli sguardi dei due indigeni si incontrano. Wana impallidisce spaventosamente, indietreggia e infilata la porta fugge.....

Tra le spire dei "serpenti neri„

Il misterioso personaggio ha un orribile sfogo da infezione tropicale. Mentre il dottore lo medica, l'uomo dice lentamente. « Che gli Dei proteggano te e i tuoi figli non provocare la loro collera... » Il dottore Van Burn prende la scatola delle fialette, quindi, prepara la siringa, inietta il liquido nel braccio dell'uomo.



« Ecco fatto — egli dice con voce leggermente rauca — tornate domani ». E l'indigeno si allontana lievemente com'è entrato. Van Burn caccia un profondo sospiro.

« Quell'uomo, Marchi, è Logo, il capo dei « serpenti neri »: mi sarebbe bastato iniettargli un'infezione impura per sbarazzare l'isola dalla più sanguinaria delle belve ».

Frattanto Wana cammina frettolosamente per le vie: il cuore gli batte furioso, il terrore gli stringe la gola: — La mia fine è segnata — balbetta

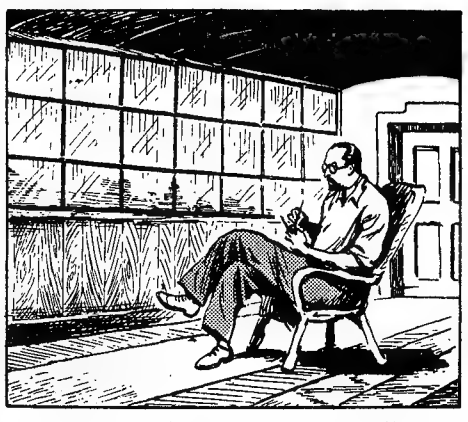
Alla svolta di un vicolo si imbatte in Juki, scaricatore del porto: « Accompagnami, Juki, un pericolo mi minaccia ». « Volentieri, andiamo ».
I due si avviano lentamente.

Ma giunti a un sottoportico oscuro, Juki afferra Wana per la gola e sibila al suo orecchio: « Tu ci hai traditi... ». E una lama gelida gli trafigge il petto.

Wana cade al suolo con un rantolo di agonia. Juki ripulisce tranquillamente il « kriss » con un lembo del sarong, lo ripone nella cintura e si allontana con passo lento.

Van Burn ha una visita oggi: il signor Belaire. La voce del capo di polizia è quieta e gentilissima: « Convincetevi dottore, la nuova residenza che vi si offre, vi conviene ».

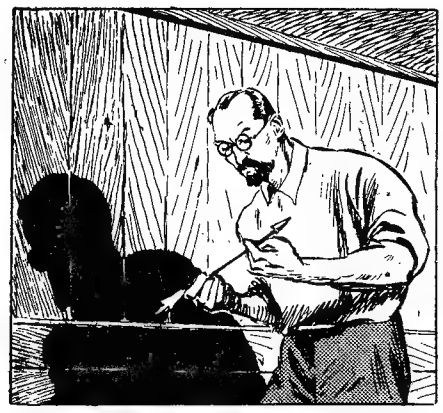
Il dottore risponde freddamente: « Grazie, ma non posso disertare: il mio posto è qui » Il signor Belaire sembra seccato del rifiuto, sorride forzatamente e si accomiata.



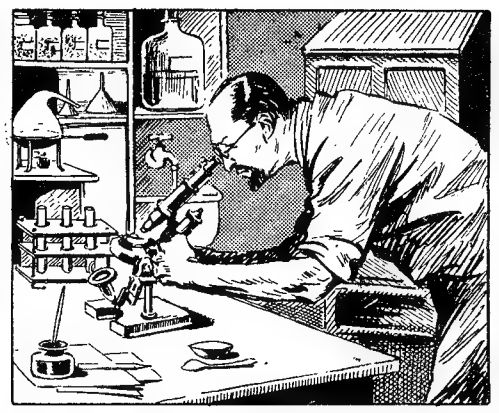
Van Burn, rimasto solo, siede sulla veranda e riflette: « Perchè tanto interesse a farmi partire? Non mi è molto simpatico questo poliziotto: troppo gentile ».

Non finisce la sua riflessione che fra un fracasso di vetri rotti qualcosa passa sibilando attraverso la vetrata: Van Burn fa appena a tempo a gettarsi al suolo.

Tra le spire dei "serpenti neri„



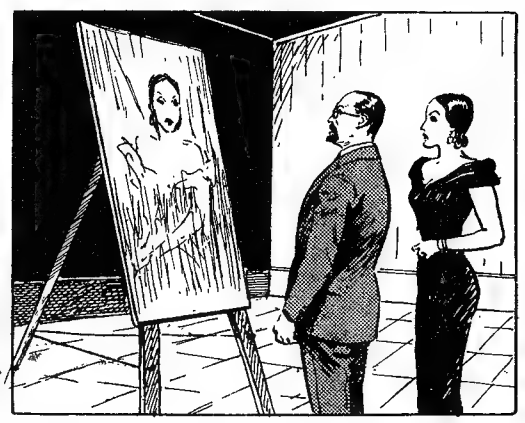
Una freccia con una grossa spina in cima è rimasta infissa nella parete di legno: il dottore la estrae e la osserva attentamente alla luce.



Portata la spina nel suo laboratorio, la osserva attentamente attraverso il microscopio. — Bacilli del tetano — mormora — ciò mi convince di più a rimanere

Chiamata la signorina Riel, istitutrice dei bambini, le dice: — Signorina Riel, qui c'è pericolo, voi partirete — Il mio posto è accanto a Frank ed Eva — risponde la fanciulla senza punto turbarsi dalle gravi e terribili parole del dottore

Il giorno seguente, il dottore si reca a far visita alla signora Perry Questa, nello stringergli la mano, gli graffia un dito con il suo anello: — Scusate dottore — dice.



Quindi lo conduce davanti al dipinto che Dario ha ultimato: — E' bello — esclama il dottore commosso — veramente bello: è di una rassomiglianza perfetta!

Ad un tratto, nel mentre stava contemplando entusiasta quell'artistico dipinto, i muscoli del suo volto si contraggono in una smorfia inumana e poi, di colpo, come una torre che crolla, il dottore precipita a terra.

In quel momento bussano alla porta del bungalow. Sono Dario Marchi e l'ufficiale della « Vhilhelm », amatore di pittura, per vedere il quadro: la signora li riceve.

— Permettete tenente — ella dice — vorrei scambiare due parole con il signor Marchi. — Dario la segue nella camera attigua.

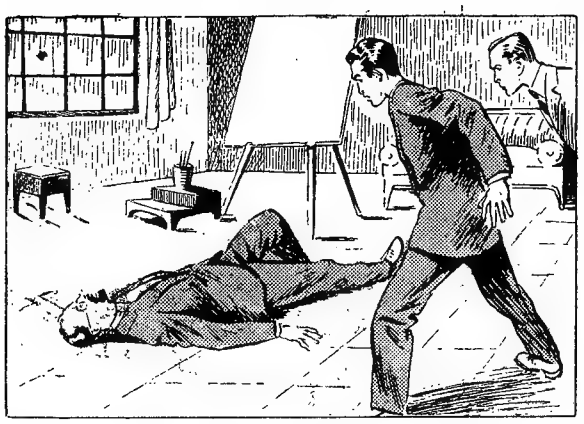
Appena essi sono soli, la maschera di impassibilità della donna, cade: — E' successa una disgrazia — dice con emozione — il dottor Van Burn è morto. — Come lo sapete? — l'interrompe Dario.

— Aveva molti nemici, voi non potete capire... qualche cosa di terribile sta per accadere. — La paura invade sempre più la donna, che perde il controllo dei suoi nervi.

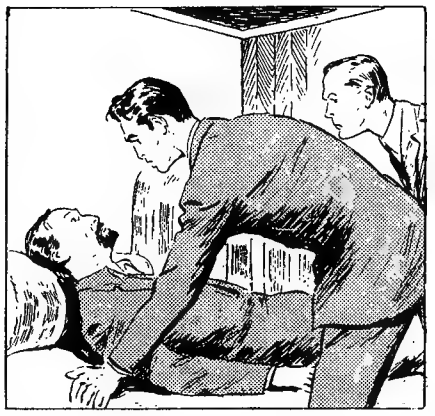
— Forse già domani migliaia e migliaia di indigeni saranno in rivolta contro i bianchi: i « serpenti neri »... ho paura! signor Dario, ho paura! Mi porti via di qui!

In quel momento l'ufficiale tedesco irrompe nella stanza gridando: — Là... Là dietro... C'è un uomo a terra... moribondo! — La donna ha un grido e cade.

Tra le spire dei "serpenti neri„



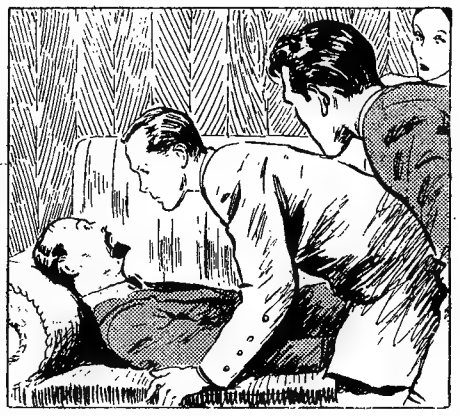
Dario apre la porta e si precipita nella stanza attigua: il dottore è lì disteso al suolo; il suo corpo è irrigidito e scosso da frequenti convulsioni.



Lo trasportano su un sofà: gli occhi dell'uomo vivono nel viso immobile e contratto.

La donna frattanto riprende animo — Sì — dice — sono stata io a ferirlo con un anello infetto di bacilli del tetano... mi hanno costretta.. minacciandomi di morte! ».

D'un tratto l'ufficiale grida: — Attenzione! Il dottore apre e chiude gli occhi facendo dei segnali Morse! Ecco. punto.. linea.. punto.

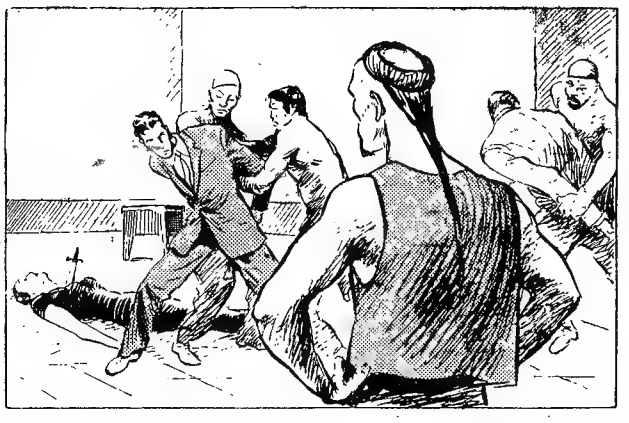


Le palpebre del malato si alzano e si riabbassano ad intervalli regolari mentre l'ufficiale legge nei suoi occhi.

— E' stata lei! · grida l'ufficiale — è stata lei! -- Dario fissa la donna che abbassa il capo tremando. — Sciagurata! Chi ha armato la vostra mano? — grida il pittore.

In quel momento la enigmatica figura di Logo si inquadra nel vano della porta — E' stato lui a darmi l'anello! — grida Joan Perry

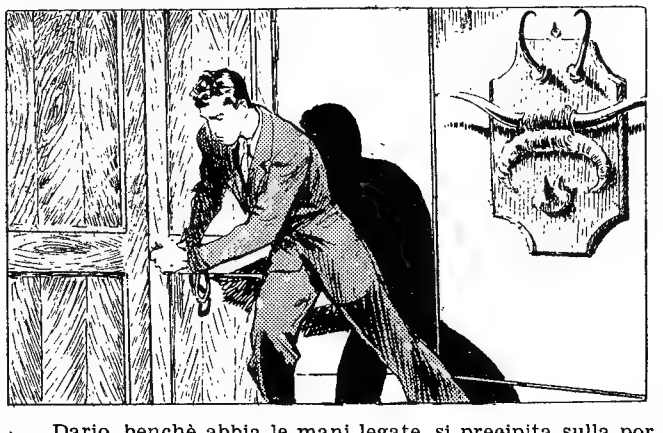
L'uomo non la lascia finire: un kriss parte dalla sua mano e va a piantarsi in mezzo al petto di Joan che cade a terra.



Minacciosi visi appaiono dietro a Logo: sono indigeni armati fino ai denti che guardano con occhi feroci Marchi e l'ufficiale. I due sono afferrati e legati.

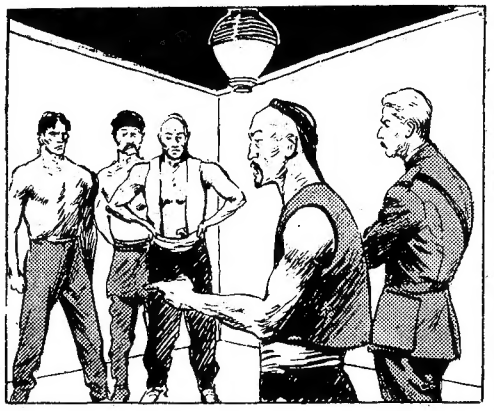
— Venga, signor Logo — dice una voce nel corridoio; a Dario sembre che l'uomo sia... sì, il signor Belaire, capo di polizia!

Logo e i suoi uomini escono dalla stanza, chiudendosi l'uscio alle spalle Un'espressione terribile regna sul volto del misterioso capo.



Dario, benchè abbia le mani legate, si precipita sulla porta tentando di aprirla: ma invano. La porta è chiusa a doppi giri di chiave!

Tra le spire dei "serpenti neri„



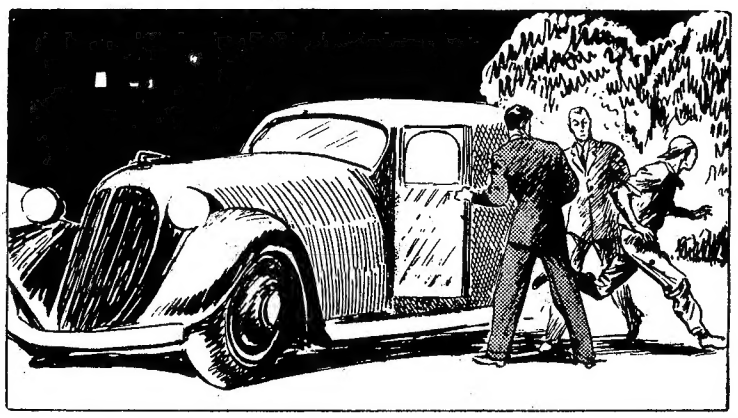
Riuniti nella stanza attigua, Logo e Belaire dànno disposizioni ai capi del complotto perchè la popolazione indigena di Burtrade si sollevi in massa contro gli europei.

Frattanto, gli occhi di Van Burn parlano: « Portatemi subito all'ospedale; il salvataggio è forse ancora possibile! ». Ma come uscire dalla villa?

Ma un'ombra si inquadra nell'apertura della finestra: E' Klein, il finto malese. « Svelti — dice ai due — passatemi il ferito! » « Ma le sentinelle? » « Non vi preoccupate. Penso io... ».

Il ferito viene trasportato con grandi cure attraverso la finestra. I due uomini lo seguono e scendono silenziosamente nel parco sottostante.

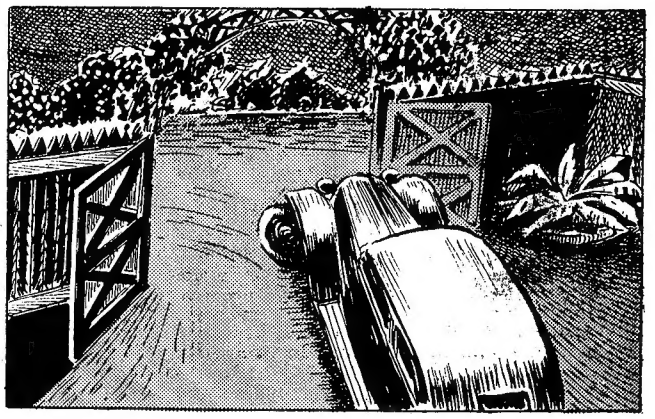
Klein dice loro con voce concitata: « Voltate di qua, seguitemi... andiamo alle automobili ». « E le guardie? » « Due sono morte... e l'altra sono io! ».



Deposto il ferito nella vettura, Klein prega i due di attenderlo: « Ho ancora qualche cosa da sbrigare, prima di partire » e scompare correndo silenziosamente nell'ombra cupa delle piante del parco.

Poco dopo i due sentono un urlo di morte che gela il sangue nelle loro vene. Immediatamente dalla villa sorge un rumore confuso di passi affrettati e di richiami.

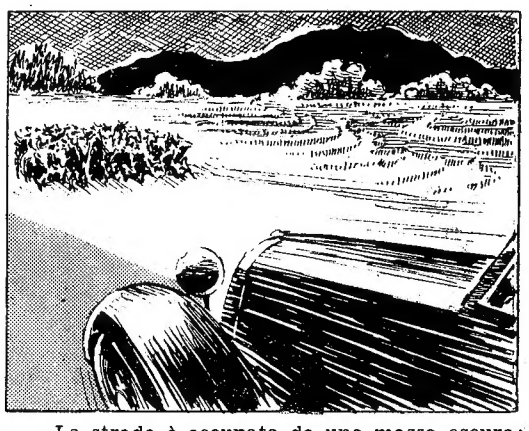
Di colpo l'ombra di Klein appare dicendo: « Ho sistemato la quarta sentinella, ma ho fatto in tempo a sgonfiare le ruote di una sola delle due automobili.



L'automobile parte con un balzo, quando i primi individui usciti dalla villa, sono a sei o sette metri di distanza. Con una rapida virata, Klein conduce la macchina sulla strada.

Ma una macchina montata da Logo Belaire, e quattro uomini, l'insegue a velocità pazza. I due bolidi si inseguono sul nastro di asfalto.

Un ostacolo sorge a sbarrare la via ai fuggiaschi. Il commissario Klein si morde le labbra: « Siamo fritti: è finita! » e indica ai due amici innanzi a se.



La strada è occupata da una massa oscura: è un gregge di bufali che trotta incontro alla macchina. I fari dell'auto li investono in pieno.

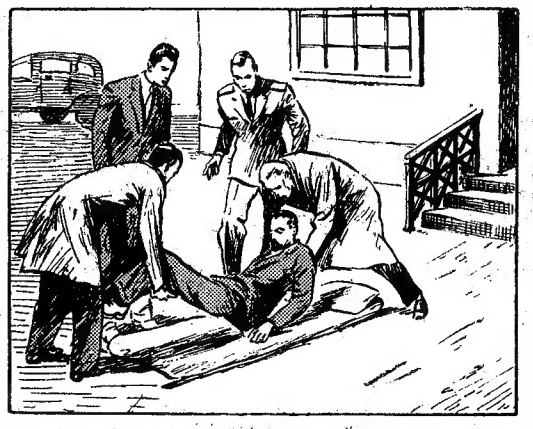
Tra le spire dei "serpenti neri„

A forse un metro dalla muraglia vivente Klein sterza bruscamente, prende la curva e precipita nella risaia sottostante: le ruote girano a vuoto spruzzando l'acqua d'intorno.

Troppo tardi l'autista della macchina inseguitrice si avvede dell'ostacolo: la macchina si precipita alla velocità pazzesca di centoventi chilometri l'ora sulla massa dei bufali...

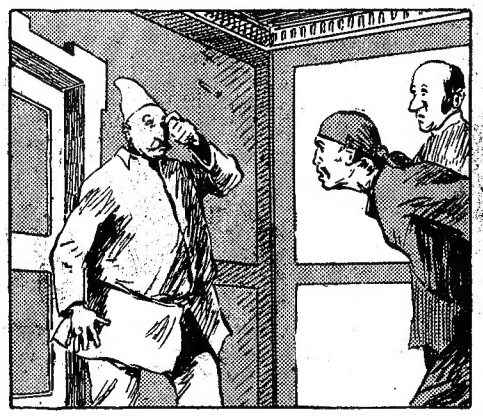
Lo scontro è terribile. Sale un coro di urla, di muggiti vive, illuminando corpi umani e animali in agitazione, in e una colossale fiammata si leva in quella valanga che una scena da incubo.

Così sono finiti Logo e Belaire, i due capi della setta dei «Serpenti neri»! Klein e i suoi due amici si guardano in volto, impietriti dalla fulminea tragedia.



Abbandonato il luogo della trägedia la macchina si dirige velocemente all'ospedale di Burtade; due infermieri in grembiuli bianchi mettono il ferito su una barella.

Il dottor Van Burn viene portato al posto di pronto soccorso. Il medico di servizio lo visita accuratamente poi dice ai tre amici che attendono impazienti il giudizio medico: «Il dottore è robusto: se la caverà».



Frattanto Klein corre a svegliare il governatore che appare in pigiama ancora insonnolito, e lo mette al corrente di tutto. Immediate disposizioni sono impartite.

I telegrafi e i telefoni lavorano senza posa, il palazzo del Governo pullula di gente in movimento, gli auto della polizia, sibilanti al suono delle sirene, percorrono con frastuono assordante le vie della città, mentre squadre di poliziotti vengono sguinzagliate.

Nella stessa notte centinaia di arresti vengono eseguiti nel quartiere indigeno. Tutte le bettole e le fumerie di oppio vengono rastrellate.

Anche a bordo della «Wilhelm» c'è mobilitazione generale. Il comandante impartisce secchi e precisi ordini ai suoi subordinati: è un continuo correre in tutti i sensi.

Più di centoquaranta marinai indigeni vengono messi ai ferri, malgrado i loro tentativi di resistenza con l'arma alla mano. La rivolta è definitivamente domata.

«Van Burn è salvo — dice Dario alla signorina Riel — nulla più vi trattiene e insieme faremo un bel viaggio di nozze!» La signorina abbassa gli occhi e sorride.

F I N E

QUADERNI DI CINEMA

abbonarsi è meglio
abbonarsi è facile

inviando il relativo importo a mezzo vaglia postale o assegno circolare intestato all'Amministrazione della rivista
Via Benedetto Varchi 57 - 50132 Firenze

Abbonamento annuo per l'Italia L. 24.000
Abbonamento annuo per l'Estero L. 33.000

portfolio

exploit comics exploit comics exploit comics exploit comics